

Giuseppe Pipino

www.romuseo.com info@romuseo.com

LA GROTTA SILLANA DI COROGLIO E LA CRIPTA NAPOLETANA.
ERRORI, ILLAZIONI E PRECISAZIONI SULLE DUE GALLERIE ROMANE DI POSILLIPO
(E SU QUELLA DI NISIDA).

Indice

La “Grotta di Seiano” e la questione del nome.....	Pag. 2
Strabone, il collegamento Pozzuoli-Napoli e la precoce occlusione della galleria.....	” 9
I lavori di riapertura, i ritrovamenti archeologici e le sviste di Mommsen	” 14
Porto, galleria stradale e acquedotto di Nisida ai tempi di Ottaviano.....	” 19
La “Crypta Neapolitana” e le sue funzioni, le modifiche storiche e l’illuminazione.....	” 30
Errori e illazioni dell’archeologo Johannowsky.....	” 40
La crypta in tempi antichi e la sua scarsa importanza nel Medio Evo.....	” 44
Bibliografia citata (con alcune note bibliografiche).....	” 46

Sommario

La cosiddetta “Grotta di Seiano” attraversa il promontorio di Coroglio, nei tufi poco coerenti, e si colloca lungo il bordo della caldera dei Campi Flegrei, in zona sismica e vulcanicamente attiva. Nelle sue immediate vicinanze si trova la villa romana *Pausilypon*, dalla quale potrebbe aver preso il nome. Essa è nominata da Strabone come galleria stradale fra Pozzuoli e Napoli, costruita da Cocceio al tempo di Agrippa, e le sue caratteristiche combaciano perfettamente con la descrizione del geografo greco e con quelle di altre gallerie attribuite a Cocceio. La sua costruzione rientra nella generale opera di militarizzazione delle coste dirette da Agrippa per conto di Ottaviano nel corso della guerra civile con Sesto Pompeo, che fu essenzialmente guerra marittima. Al tempo la costa era rialzata di 3-4 metri rispetto ad oggi e lungo di essa si sviluppava la strada litoranea da Pozzuoli a Napoli che proprio sotto il promontorio di Coroglio aveva il suo punto di maggiore criticità, superato con la soprastante galleria. Nel contempo questa e la strada costiera erano collegate al porto di Nisida con un istmo artificiale e con altra breve galleria che attraversava lo scoglio posto fra l’isola e il promontorio.

Un ramo dell’acquedotto augusteo passava sopra la parte finale, occidentale, della galleria di Coroglio, e riforniva d’acqua il porto di Nisida, mentre un altro ramo scorreva nell’altro versante della collina di Posillipo e riforniva la villa omonima e altre situate lungo la costa orientale.

A seguito dell’abbassamento della costa, fra era antica e quella cristiana, la galleria restò isolata, come appare nella Tavola Peutingeriana, e nel contempo subì crolli interni e, poi, l’occlusione dello sbocco occidentale per frane della soprastante collina. Il tutto restò dimenticato per secoli, fino alla recente riapertura e ritrovamento di alcune epigrafi, scorrettamente ubicate ed interpretate.

La Crypta Neapolitana sembra essere stata scavata in tempi precedenti, in tufi più consistenti e in modo più primitivo, e fu poi utilizzata per l’attraversamento dell’acquedotto augusteo. Contrariamente all’opinione corrente, Strabone non parla di essa e le sue caratteristiche non combaciano con quelle descritte dal geografo greco, specie per quanto riguarda l’illuminazione e la larghezza interna, e non risulta che ebbe l’importanza antica che le viene attribuita sulla base di incerti miliari scorrettamente interpretati e collocati. Ai tempi di Nerone è menzionata da Seneca, che dopo averla attraversata ne parla in termini molto negativi, e da Petronio che, nel *Satyricon*, prende in giro quelli che la utilizzavano. Per secoli essa è stata oggetto di lavori interni per consentirne migliori possibilità di traffico, raggiunte soltanto con gli allargamenti cinquecenteschi e la costruzione della nuova strada per Pozzuoli, e per migliorarne l’illuminazione interna, resa decente soltanto con l’avvento del gas.

*Che ne sanno, quelli, dell'antica galleria di Seiano
e non l'hanno percorsa, sulle orme di Melville,
affacciandosi ogni tanto sulla spiaggia di Trentaremi
a vedere l'isola delle cene luculliane e della congiura romana,
e non sono stati in quella di Posillipo ricordando Goethe ?*

(PARTENOPEO IN ESILIO 2019, pag. 15)

LA "GROTTA DI SEIANO" E LA QUESTIONE DEL NOME

La cosiddetta "Grotta di Seiano" attraversa il "Monte Coroglio", in realtà un modesto colle con cima pianeggiante quotata 150 metri, che si eleva, a strapiombo sul mare, nella punta estrema, sud-occidentale, della lunga collina di Posillipo, di fronte all'isola-penisola di Nisida. Sulla vasta cima pianeggiante si estende il "Parco Virginiano", già "Parco della Rimembranza", le cui estremità sud-occidentali costituiscono una terrazza naturale dalla quale si gode una incantevole vista del Golfo di Napoli, da una parte, di quello di Pozzuoli dall'altra, ma è anche famigerata perché meta di aspiranti suicidi. La sottostante scarpata, alta circa 140 metri e lunga circa 240, è soggetta a fenomeni erosivi piuttosto rapidi e continui, nonché a improvvisi smottamenti, causati dall'azione concomitante del moto ondoso, del vento e delle piogge, e favoriti dalla poca consistenza della parete tufacea che, non a caso, nella carta del 1775, che vedremo, è chiamata "Montericotta".

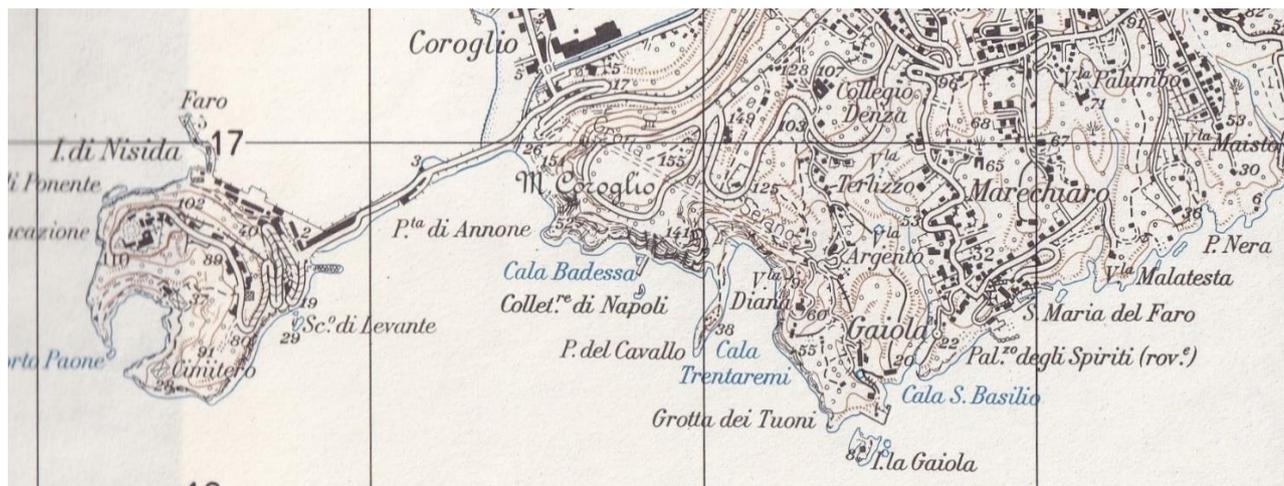
A seguito di "una serie di cadute di massi...verificate tra il 1990 e il 1995...La parte superiore della scogliera è stata rinforzata da barre d'acciaio ancorate e imbullonata alla roccia e mediante rete metallica e cavi d'acciaio applicata alla parete di tufo" (SOMMA et AL 2015, pag. 688), ed è oggetto di continuo monitoraggio con moderne strumentazioni.

La galleria si sviluppa per circa 770 metri a profondità prevalente di poco più di 100 metri, con direzione SE-NW e con pendenza media del 2,50 % circa; si apre, con quota del pavimento a circa 45 m s.l.m., nella costa terrazzata sovrastante la piccola baia della Gaiola, non lontano dai ruderi della grande villa romana *Pausilypon* (dal greco: pausa dagli affanni), e sbuca, con quota pavimento di circa 25 m, nella parete soprastante la parte iniziale della salita (*rampa*) di Coroglio (Bagnoli): la costruzione dei tornanti di questa ha ribassato di alcuni metri il terreno (all'uscita della galleria) ed ha obliterato i resti dell'antica strada che si sviluppava lungo le falde (occidentali) della collina, in direzione di Nisida. Il tetto è a volta e l'altezza originaria si aggirava intorno a 4,5 metri, la larghezza intorno ai 5, ed entrambe sono state modificate nel corso dello sgombero delle frane interne e dei successivi lavori di messa in sicurezza: la larghezza è oggi ristretta ad intervalli, di metà circa, dai piedritti dei numerosi archi di sostegno in blocchi di tufo (70 circa), edificati dopo i lavori degli anni 1840-41, e alcuni di questi si estendono per alcuni metri a formare estese pareti e volte di sostegno. In entrambi gli imbocchi altezza e larghezza erano, e sono, accresciute di qualche metro (per dare maggiore luce e aria).

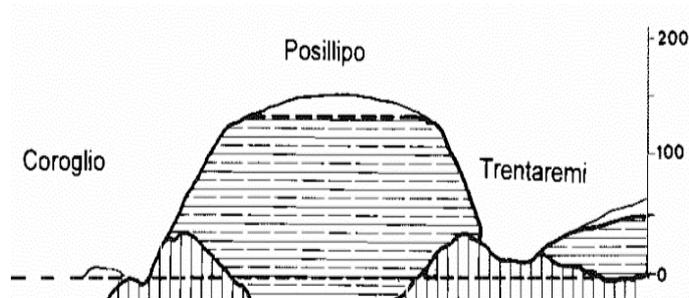
All'ingresso orientale l'opera si apre e prosegue, per circa 150 metri, in tufo consistente appartenente ad un antico cono vulcanico (di *Trentaremi*), mentre la parte restante si sviluppa nella facies meno litificata del "Tufo Giallo Napoletano", composta da strati a diversa compattezza e coesione, prevalentemente di tipo pozzolanico e misto, a componente sabbioso-limoso (COLE et AL. 1994). All'interno della galleria questa parte, che in genere presenta aspetto solido e compatto, specie quando poco umida, era stata ricoperta, in origine, da tipiche coperture romane (*opus reticulatum e opus incertum*) con spessore variabile da 50 a 80 cm. Nell'ultimo tratto, dalla parte di Coroglio, la galleria interessa ancora, saltuariamente, il tufo consistente, ma sull'uscita incombe la massa poco coerente del tufo giallo della collina, le cui frane l'hanno tenuta sepolta e nascosta per secoli.

Nel primo tratto orientale della galleria, dalla parte della Gaiola, si aprono verso sud tre ampi cunicoli (*spiragli*), che si affacciano a strapiombo sulla baia di Trentaremi, rispettivamente a circa 66,

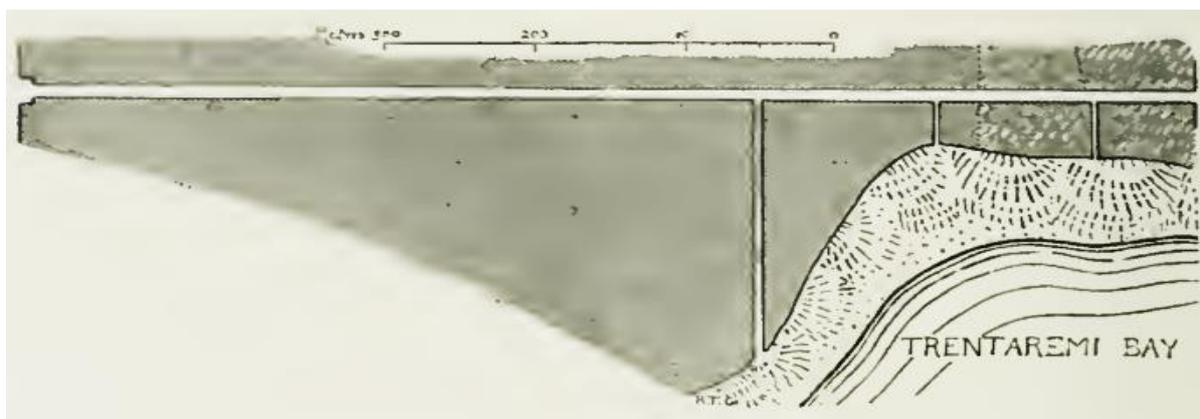
171 e 294 metri dall'ingresso; sono oggi lunghi 40, 28 e 196 metri circa, ma sono stati visibilmente "accorciati" da smottamenti che hanno interessato la scarpata. In origine gli spiragli erano certamente più numerosi e si aprivano lungo tutta la costa, in un tratto interessato da frane e smottamenti responsabili della loro occlusione. Come si ricava dalla relazione dell'ingegnere che diresse i lavori di sgombero della galleria, essendo il primo spiraglio aperto, furono faticosamente sgombrati il secondo, parzialmente ostruito, e il terzo, ostruito completamente; quest'ultimo fu rintracciato dall'esterno e scavato in direzione dell'interno (MENDIA 1842, pp. 39-45); oggi esso è leggermente curvilineo, particolarità forse dovuta alla necessità di aggirare un grosso masso parte della frana interna.



Il promontorio di Coroglio (con indicazione del tracciato della Grotta di Seiano) e l'isola di Nisida collegata con l'istmo artificiale di costruzione recente, sul quale corre la Via Nuova Nisida (IGM, scala 1:25.000 n. 84, III NE, Pozzuoli)



A sinistra: schizzo geologico del Capo di Coroglio (da COLE et AL 1994, fig. 5). Le linee orizzontali indicano la formazione del Tufo Giallo Napoletano, quelle verticali un tufo antico (poi detto di Trentaremi). La scala dell'altezza è graficamente esagerata rispetto alla base (rappresentata dal livello del mare) che nella figura è lunga circa 1.200 metri. La galleria corre da destra a sinistra con piccola pendenza, da 45 a 25 metri circa sul livello del mare. A destra: parte iniziale della galleria fotografata appena dopo il secondo spiraglio e illuminata da questo, dal primo e dall'ingresso.



Profilo della Galleria di Seiano e degli spiragli aperti (GÜNTHER 1913 pag. 24). Il terzo spiraglio, più lungo, ha oggi andamento curvilineo e non lascia entrare la luce, ma è ottimo per l'aerazione. Altri spiragli si aprivano verso ovest, sulla Cala Badessa e oltre, e come il precedente sono stati occlusi da frane del tufo incoerente, costituenti la strapiombante parete non a caso chiamata “*Montericcotta*”, ma non sono stati riaperti. I resti di un probabile ultimo spiraglio si trovano verso la fine della parete, quando ricompare il tufo antico e compatto, di fronte all'isola di Nisida.

L'assetto verticale, strapiombante, e l'occlusione per frane interne, impedisce di individuare le tracce di ulteriori spiragli nel prosieguo della costa vero ovest, finché questa è costituita da materiale poco coerente (del “*Montericcotta*”). Ma è interessante notare che nell'ultimo tratto, dove riaffiora il tufo consistente, è stato individuato un cunicolo che si dirige in direzione della galleria e a quota perfettamente idonea: il cunicolo, indicato con la sigla D6, era stato messo in relazione con altri accessi all'acquedotto di Nisida, che si sviluppa lungo tutta la costa occidentale della collina di Posillipo, ma come si ricava da FERRARI (2019, pag. 53), esso “*si apre con un solo ingresso a 21 m s.l.m. (quota da rilievo) sulla parete di Coroglio affacciata verso Nisida...rettilineo orizzontale lungo circa 25 m ed alto circa 2 m, orientato SW-NE, ma la sua quota è sensibilmente inferiore a quella dei tratti più a monte*”. Ora, poiché l'ultimo tratto della galleria (di Seiano) si sviluppa nella zona di contatto del tufo compatto di Trentaremi con la facies alterata del tufo giallo napoletano, è possibile che l'interruzione del cunicolo sia dovuta a frane di questo.

L'ingegnere incaricato dello sgombero, attorno al 1840, ci dice che “*si scoprirono vari cunicoli, alcuni dalla parte di Bagnoli e taluni verso il mare...alcuni erano acquedotti romani*” (MENDIA 1842, pag. 42), ma la pernicioso mancanza d'aria costrinse a tralasciare ulteriori tentativi di cercare sbocchi laterali e ad eseguire, piuttosto, cunicoli esterni alla ricerca dell'uscita occidentale della galleria, al tempo completamente nascosta da frane, e, quindi, procedere allo sgombero completo da quella parte (Id. pp. 42-43). La prima parte della galleria, e i primi due spiragli ivi compresi, erano rimasti parzialmente accessibili per secoli, nonostante il crollo di parte dell'ingresso, ma lo sbocco di Coroglio, sepolto da ricorrenti frane e smottamenti dal colle sovrastante, era del tutto sconosciuto.

Per quanto si dirà poi, occorre precisare che generalmente la formazione tufacea assume giacitura orizzontale o sub-orizzontale per cui gli strati più compatti, e impermeabili, spessi anche alcuni metri, fanno da copertura e proteggono quelli meno coerenti dalle acque meteoriche, le quali scorrono sulle superfici degli strati compatti e si scaricano ai bordi del corpo roccioso: gli strati meno coerenti, incontrati durante lo scavo della galleria, grazie a tale copertura danno spinte relativamente limitate e, quindi, controllabili con rivestimenti poco spessi. Questo ovviamente in assenza di importanti discontinuità tettoniche e di forti movimenti sismici. Ma sappiamo, oggi, che il promontorio di Coroglio si colloca lungo il bordo esterno della grande caldera flegrea ed è stato interessato da due eruzioni vulcaniche (Nisida e Trentaremi) e da frequenti movimenti sismici, con formazione di diversi sistemi di faglie e fratture, alcune delle quali visibilmente profonde: DI CRESCENZO et AL (2021 pag. 19) vi riconoscono “*almeno cinque sistemi pervasivi di faglie e fratture subverticali, con andamento prevalentemente NE-SW e NW-SE*”.

Ai locali movimenti sismici, e in parte alle diverse “manomissioni” che interessarono da subito la zona circostante la galleria, e che vedremo, vanno addebitati i precoci crolli interni e l’occlusione della stessa galleria, rimasta inutilizzata per secoli nonostante probabili tentativi di ripristino.

Un analogo destino è toccato alla Grotta di Cocceio (o della Pace), scavata nel tufo del Monte Grillo presso Cuma, che si trova nel bordo opposto della stessa caldera e presenta analoghe criticità tettoniche e sismiche. Questa è lunga circa 950 metri e dalle sue descrizioni emergono significative somiglianze con la nostra galleria, specie per quanto riguarda forma, misure interne, copertura delle parti instabili e presenza di diversi cunicoli di illuminazione e aerazione (SCHERILLI 1858; AMATO et AL. 2001; CAPUTO 2004; ZECHINI 2011). Riguardo a quest’ultima particolarità, è da notare che in un primo tempo era stata evidenziata la presenza di sei spiragli (SCHERILLI 1858, pag. 174), ma successivamente sono stati riconosciuti “*nove pozzi di luce in totale (diversamente dal numero inferiore riportato da altri autori)*” (CAPUTO 2004, pag. 314). Un’altra somiglianza, che potrebbe rappresentare un carattere distintivo di rettificazione della pendenza del pavimento, è la modalità del suo ottenimento: come abbiamo detto, la pendenza della nostra galleria è in media del 2,5 %, ma essa è ottenuta tramite “*cinque tratti significativi a pendenze costanti (variabili tra lo 0,15% e il 4%) tutti in discesa verso l’imboccatura di Coroglio*” (VECCHIO 1999, pag. 12), e anche nella grotta di Cocceio, con inclinazione media del 2%, “*l’andamento della pendenza è articolato...costante nel percorso dall’Averno a Cuma, ma...a 96 m dallo sbocco si sviluppa in orizzontale per 67 m: la pendenza riprende in senso inverso nell’ultimo tratto*” (CAPUTO 2004, pag. 314).

* * * * *

Sul finire del Quattrocento Gioviano Pontano scriveva che oltre alla “*crypta Neapolitana*” ce n’era un’altra “*che chiamano Seiano, che si trova in quella parte del monte Posillipo che si estende in mare, il cui passaggio è ostruito dalle rovine*” (PONTANI 1498): la citazione è contenuta nel capitolo che tratta delle opere di uomini illustri, e la grotta viene implicitamente attribuita a Lucio Elio Seiano, prefetto di Tiberio, operante intorno alla metà del I sec. d.C. e noto per aver salvato la vita all’imperatore nel corso del crollo di una grotta (la quale si trova in ben altra zona). Circa un secolo dopo la pubblicazione di Pontano, il noto poeta, umanista e giurista Fabio Giordano scriveva, in una *Histroia Neapolitana* rimasta inedita, che nella collina di Posillipo si aprivano due grotte, una detta *Puteolana*, ricordata da Strabone e da Seneca...“*L’altra nell’estremo promontorio del colle, vicino alle rovine della villa di Cesare (che chiamano Sillana)...ma il suo ingresso e gli spiragli per la luce...sono ostruiti...e l’aria interna corrotta... Il nome Sillano è molto antico, e può riferirsi vuoi al quel M. Julius Sillani che fu governatore romano di Napoli come scrive Livio nel lib. XXIII, vuoi al Marci Sillani, che fu console con Augusto nell’anno 729 dalla fondazione di Roma (Dion lib. 53), vuoi qualcuno dei Sillani che ebbero grande autorità al tempo della Repubblica Romana; oppure che fosse possedimento del celebre poeta Silio che, come riferisce Plinio il Giovane nel L. III Epis. VII, aveva una villa nell’agro napoletano. Pontano (lib de Magnif. c. XII) chiama la cripta Seiani, non Sillani*” (GMFATGGVF 1841, pp. 25-32).

Giordano, come si evince dal testo, attribuisce alla galleria il nome popolare col quale era indicata la vicina villa “cesarea” e crede che possa derivare da un Silla o dal poeta Silio: si permette comunque di contraddire il famoso Pontano sul nome, seppure con molto garbo, segno che era sicuro di quello che diceva.

Benedetto DI FALCO (1549 pp. 7v-9r), che ignora Giordano, scrivendo della Collina di Posillipo dice che essa prende il nome dalla villa *Pausilypum* e che “*...in duo luoghi fu cavato e pertugiato: prima nella via che ti conduce a Pozzuolo, dove è la grotta, e l’altro loco è il capo di Posilipo, che anticamente era congiunto con Nisida, dove Lucullo fè cavare il monte e vi fece le grotte, acciò andasse comodamente alli Bagnoli...conciosiacosache sarebbe stato longa navigatione partendosi da Castel dell’Ovo, dove egli soggiornava, e tornare a Nisita, la quale quel tempo era il capo di Posillipo, perciò che tutto era continente e terra ferma, per andare alli Bagnoli s’ingegnò, dico di scavare il monte e, a vela navigando, per dentro andava ad essi bagni...Nisita venne divisa*

*dal monte, laonde oggidì veggonsi alquanti sassi incisi e ancor alcune parti cavate dove entra, delle quale grotte scrive Plutarco nella vita di esso Lucullo; così cavò il monte Posillipo vicino Napoli...acciò assai più leggieri potesse andare velificando sotto la cavata volta alli bagni...Si questa gran grotte per sua ruina appaiono molte caverne e piccoli grotti dette dalli marinari La Gaiola". Tali affermazioni saranno ripetute da altri autori, più o meno letteralmente, in particolare da LOMBARDO (1559, cap. *Loda del Bel Sito di Napoli*), TARCAGNOTA (1566 pag. 31) e SUMMONTE (1601 pag. 291), ai quali saranno di volta in volta attribuite da autori successivi che vi prestano fede.*

Ma Plutarco non scrive affatto che Lucullo scavò la grotta per navigarci e per andare ai bagni, e non nomina Posillipo: parla genericamente di gallerie per portare acqua alle "piscine" (peschiere) della sua casa di Napoli (*Vita di Lucullo*, 39, 3), e così dicono pure Plinio il Vecchio (*N.H.* L. IX, LXXX) e altri autori latini. La presunta grotta "di transito" dovrebbe essere quella che interessa lo scoglio del Lazzareto, che emerge fra il promontorio di Posillipo e l'isola di Nisida, ma, a parte il fatto che all'epoca dello scavo si trovava sopra il livello del mare, essa va in direzione dalla terra ferma all'isola e non ortogonalmente come sarebbe stato necessario per attraversare il passato istmo, e vedremo le finalità del suo scavo. Quanto alla Gaiola, vi si riconoscono alcune grotte, sommerse in parte o completamente, e visibilmente collegate con peschiere, ma queste appartenevano ad altro "piscicoltore", Vedio Pollione, proprietario della soprastante villa *Pausilypon*: la posizione di quelle di Lucullo è ancora incerta, ma potrebbero corrispondere ad altre localizzate sulla stessa costa, verso Napoli, o a quelle di Castel dell'Ovo.

Ai primi del Seicento Giulio Cesare Capaccio, che evidentemente non aveva letto l'obiezione di Giordano, riprendendo da Pontano scrive, in latino, che oltre alla *Crypta Neapolitana* "ve n'è un'altra, chiamata di Seiano, in quella parte dove la montagna si protende nel mare, occlusa dalla caduta delle rocce. Si vede l'imbocco della cripta, alla quale non vi è un chiaro accesso", e prosegue sostenendo che in nessun caso si può parlare dell'opera di Lucullo, la quale si riferisce alle piscine distribuite lungo la costa (CAPACCIO 1604, pag. 189). Le stesse cose ripete nella successiva versione italiana, con qualche piccola aggiunta non priva d'interesse: "Pontano...fà menzione di un'altra Grotte in Posilipo detta di Seiano, ò Silano, che sboca verso Nisida, la quale è anco tutta sotterata. E questa è stata riputata per grotte ricca di tesori, da gente ignorante, la qual spesso per tal vanità vi ha patito molti danni...Una schiera di letterati hà voluto attribuirle à Lucullo, mossi dalle parole di Varrone, il quale dice, che quel Gentil'huomo Romano perforò un monte incontro à Napoli, e che dentro havendo fatte molte piscine, fè entrarvi fiumi maritimi...Hor veggasi s'in questa Grotte sono piscine...Questi artificij è vero che Lucullo fè nel monte di Posilipo, ma in quella parte, che riguarda Nisida, ove si veggono tante Grotti" (CAPACCIO 1607a, pag. 23).

In precedenza Flavio Biondo aveva ubicato le rovine della villa di Lucullo presso il bagno Agnano e sostenuto che il lago era stato riempito attraverso il taglio del "monte", visibilmente "manufatto" (BLONDUS 1474, *Campania* VIII). Filippo Cluverio non nomina la grotta di Seiano, ma è d'accordo con Pontano nel posizionare la villa di Lucullo lungo la costa, e più esattamente nel luogo "oggi comunemente chiamato Mergolino dagli abitanti" (CLUVERI 1624 Vol. II, pag 1151). Il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, concorda con Pontano che la grotta di Lucullo va cercata lungo la costa, e con Cluverio nel collocare la villa a *Mergellina*, in particolare "vicino *Dognannae*": quanto al nome della grotta, non conoscendo Giordano si rifà a Pontano e a Capaccio, ma la nomina sempre *Sejani*, con la j, e afferma: "così lo chiamano anche adesso" (MAZOCHII 1751, pag. 207).

Nella "Mappa Topografica della Citta di Napoli e de' suoi Contorni" del Duca di Noja (Giovanni Carafa), stampata nel 1775, vengono attribuite a Lucullo le peschiere (*delizie*) della Gaiola, a Pollione quelle che si trovano verso Napoli dopo Marechiaro (*Marepiano*). In essa vengono delineate, in giusta posizione, la parte accessibile della nostra galleria e il suo probabile prosieguo, nonché la vecchia strada che, con qualche curva, scendeva alla Gaiola e al vicino porticciolo (di Posillipo). In posizione un po' distante dalla "grotta", nel mare sottostante, appena fuori dalla *Cala di Montericotta*, la scritta: "Qui evvi una Grotta nominata di Silla", ma non è chiaro se l'autore abbia voluto riferirsi alla discretamente lontana galleria o ad uno dei suoi più vicini spiragli occlusi (o ad

entrambi). Purtroppo egli morì prima di completare l'opera e, nelle *“Note Enciclopediche Storiografiche”* finali, il suo prosecutore ignora la galleria e il toponimo, mentre sembra riferirsi alla *“Grotta dei Tuoni”*, più vicina alla decantata *Gajola*, che pure attribuisce a Lucullo, quando scrive: *“si osserva fra que' ruderi un gran vestigio della Grotta Luculliana fatta eseguire da quell'incomparabile Romano, affin di trasferirsi in barca per essa a' Bagnoli... Rimase tutto ne' tempi appresso alle ingiurie abbandonato, per cui la Grotta Luculliana si vede riempita di terra portatavi dalle dilavazioni delle piogge, e si è inoltre rovinata in occasione de' tagli delle pietre tufe fattivi da sopra in basso”* (CARLETTI 1776, pag. 314): quanto a Silla, lo nomina soltanto, nella parte storica introduttiva, per dire che distrusse Stabia (pag. XIX).

Manca anche, nelle note, il riferimento al *“Montericotta”*, toponimo che identifica la zona delle colate fangose della collina, conseguenti a intense precipitazioni atmosferiche.



Parte della *“Mappa del Duca di Noia”* (1775) con indicato un tratto della Grotta di Seiano e il suo supposto prosieguo. L'odierna Cala Badessa è indicata come *Cala di Montericotta* e, sotto il toponimo, è riportata la scritta: *“Qui evvi una Grotta nominata di Silla in ove vi sgorga acqua ferrata”*. Al centro, il *“Promontorio Posillipano”* e, sotto, *“La Cajola”* e *“le delizie di Lucullo”*; altre *“delizie”* (peschiere) attribuite a Pollione si trovano lungo la costa oltre *“Marechiano”* (Marechiaro): il nome dei *“piscicoltori”* deve essere per lo meno scambiato, poiché sappiamo che le piscine di Pollione si trovavano alla Gaiola, e nella costa sovrastante c'era la sua villa, lasciata in eredità ad Augusto.

Per numerosi autori successivi, che si rifanno a quelli precedenti, il nome della grotta va riferita al prefetto romano Seiano, o *Sejano*, il quale se non proprio costruita, avrebbe ripristinato, nei primi decenni del I secolo d.C., la galleria costruita da Cocceio alla fine del I secolo a.C. Ma nessuna delle affermate attribuzioni viene sostenuta con qualche prova, e nemmeno con indizi credibili: riguardo a Seiano, sappiamo da Tacito (*Annales* L. IV, 59) che salvò la vita a Tiberio, di cui era ospite, in occasione del crollo della grotta di Sperlonga, detta *Spelunca*, coincidenza che può aver spinto Pontano ad associarlo alla nostra grotta.

Altri autori, ricavando da Di Falco, o distorcendo a loro volta i riferimenti classici, attribuiscono la costruzione a Lucullo. In tempi recenti DE JORIO (1830 pp 118-120) afferma che la grotta veniva *“detta di Seano o Sevaia dai coloni del luogo”* e *“congettura”* che fosse stata costruita

per consentire a Lucullo, Pollione e altri proprietari di ville locali, di “*giungere direttamente, ed in brevissimo tempo dalle loro possessioni alla spiaggia de' Bagnuoli*”, e di là a Pozzuoli.

Dieci anni dopo, lo sgombero della galleria e il riconoscimento della sua grandiosità innescarono nuove discussioni e polemiche. Il gruppo che si autodefinisce “*Accademico Lunatico*” ed è costituito dai fratelli G.M. e G.V. Fusco assieme a A.T. Giampietri, dopo lunghissima disquisizione su un frammento di Fabio Giordano e “*dotta*” contestazione di autorevoli autori precedenti, giungono alla conclusione che “*il sito della grotta, la descrizione che ce ne dà Strabone, tutto ci dimostra esser questa quella ch'è nel promontorio di Coroglio. Essa è spaziosa, e ben capace di contenere due carri. Ha molti spiragli, e dell'intervallo descrittoci dal geografo greco. Che più?...La somma dunque di tutto il ragionamento si è che la grotta nel promontorio di Coroglio ex dimonstratis è stata incavata da Cocceio, e...andava di Posilipo addimandata*” (GMFATGGVF 1841, pag. 108). Questa ed altre conclusioni venivano immediatamente contestate da un noto archeologo tedesco operante a Napoli che, discutendo delle due grotte (di Seiano e Napoletana), sostiene che Strabone “*certamente non riferisce a nessuna delle due*” (SCHULZ 1842, pag. 153), ma subito dopo scrive: “*È perciò certo che Strabone...voglia ancora quivi accennare la vicina grotta napoletana*” (pag. 154); rigetta, poi, “*l'opinione che Coccejo fosse autore della cosiddetta grotta di Seiano*” e condivide quella “*proposta dal cel. canon. Andrea de Jorio, il quale ragiona il primo con più specialità di cotal grotta supponendo che fosse fatta per ordine di Lucullo...Ed infatti se Lucullo eseguiva quivi quelle opere immense che recarono stupore ai suoi contemporanei, poteva facilmente aprire quel vasto forame nella montagna per arrivare più presto all'opposta pianura dei bagnuoli*” (pag. 157). Nella successiva pubblicazione, che firmano con i loro nomi, i precedenti autori ribadiscono le loro opinioni e le rafforzano con nuovi argomenti e dettagli; per quanto riguarda l'Odeon che si andavano scoprendo nei pressi della Grotta di Seiano affermano: “*Si fatta perfezione c'induce a congetturare essere stato inalzato un tale edificio dall'erede di Pollione, Augusto; e certamente questo imperatore si diletto oltremodo di spettacoli di ogni sorte sì greci che romani*” (FUSCO et AL 1842, pp. 110-111).

La polemica restò in ambito accademico, e le puntigliose argomentazioni sull'identificazione della grotta con quella citata da Strabone (e “*scavata*” da Cocceio), in buona parte condivisibili, restarono sepolte nell'eccessiva mole di dettagli, di esempi e di richiami letterari. Furono comunque condivise da un architetto, archeologo e cattedratico “*socio di diverse Accademia*”: “*dichiaro essere io dal lato di chi attribuisce alla pausillipense il passo del Geografo greco*” (GARRUCCI 1866, pag. 23). Inoltre questo autore, rifacendosi al tipo di marmo utilizzato per la costruzione degli edifici della vicina villa, sostiene che “*le cennate Opere del Coroglio abbiano avuta origine a tempo di Tiberio, e non dopo di lui: anzi, proprio nella occasione del soggiorno da lui tenuto in quella Villa; lo dichiara la stessa magnifica Grotta che, fino ad oggi, il nome di Seiano ritiene*”, e se non proprio da questo, il nome della grotta sarebbe derivato dal fatto che, essendo questa crollata, come quella classica legata al personaggio, le due grotte sarebbero state confuse assieme dal “*Popolo*” (che, pertanto, avrebbe dovuto conoscere gli “*Annali*” di Tacito!). E l'autore, che aveva eseguito scavi nella zona, propone anche un'ipotesi alternativa che ci porta a conoscenza di un insolito particolare: “*Nè sarei ritroso a proporre che forse l'appellazione di Sillano fosse alla Grotta derivata da un vicino Condotto, che vedesi tagliato nella roccia tufacea, dappresso alla principale Bocca sulla Rampa: Condotto il quale serviva a far salire l'acqua sul dorso del Monte, per le Delizie della Villa pausillipense. Ed io so che tali Condotti si diceano Sillani: donde le AQVAE SALIENDAE delle Iscrizioni*” (pag. 8).

Per buona parte, gli autori successivi continuarono a confidare nell'autorità del canonico de Jorio e ad attribuire lo scavo della grotta a Pollione. Per SCHERILLO (1862 pp. 310-312) “*la villa romana quante altre mai vasta e sontuosa...fu di Vedio Pollione...uomo altrettanto ricco che crudele*” e “*la grotta di Seiano...fu cavata per dare un continuo, spedito, e facile passaggio dalla costa australe di Posillipo alle Terme dei Bagnoli ed a quelle più grandiose del Lago Agnano*” (pag. 319); non contento, questo autore espone “*altri due scopi pei quali potette esser cavata la Grotta di Seiano*”, da parte di Pollione, e sarebbero il non volersi “*privare di quei piaceri che a lui offrivano i luoghi*

d'intorno...Pozzuoli e Baja" (pag. 331), oppure "*per restituirsi a Roma*" passando da Pozzuoli (pag. 351). DELLA VALLE (1938 pp. 220-253) "suppone" invece, ed è convinto di aver dimostrato, che il nome deriva dal dittatore Silla, stato proprietario della villa Pausilypon, nella quale sarebbe pure morto (nel 78 a.C.), e che essa sarebbe poi passata al nipote Publio Cornelio Silla: arriva addirittura a sostenere, sulla base di un passo di Plinio ma in contrasto con altre sicure fonti classiche, che Vedio Pollione non sia stato il proprietario della villa e delle annesse peschiere, ma un semplice "amministratore" di Giulio Cesare (pp. 248-249). Plinio, in effetti, aveva scritto che Pollione aveva immesso "*nelle peschiere di Cesare*" un pesce che era vissuto 60 anni (*N.H.* L. IX, LXVIII, 56), ma Della Valle non tiene conto che quando Plinio scriveva (intorno al 75 d.C.) le peschiere erano di proprietà imperiale (cesarea) e proprio perché il primo erede dell'attributo "Cesare", cioè Augusto, le aveva ereditate da Pollione assieme alla villa, nel 15 a.C. Gli sfugge, inoltre, il riferimento a Silla contenuto nella Mappa Topografica, il quale, se noto e riportato, avrebbe aggiunto una qualche parvenza di credibilità al suo assunto.

È forse riprendendo da Della Valle che un altro SCHERILLO (1977 pag. 90), parlando del Tufo Giallo Napoletano, accenna alla "*crypta Sillana*" e specifica, in nota che essa "*è chiamata comunemente "Grotta di Seiano"*", ma non risulta che la prima denominazione abbia avuto altro seguito.

Per quel che ci riguarda, l'attribuzione a Silla, contenuto nella Mappa del 1775, deriva dal fatto che, al tempo, la grotta era ancora chiamata "*sillana*" dagli abitanti del posto, ed è molto probabile che il dotto autore aveva derivato il nome dall'attributo. Come si evince dalla stessa carta, il nome della villa (*Pausilypon*) aveva finito per definire il vicino "*Promontorio Posillipano*" ed è possibile che sia anche all'origine del nome popolare della stessa Villa e della vicina grotta (*sillana*), per contrazione di "*posillipana*": la contrazione potrebbe risultare stravagante a qualche blasonato glottologo nazionale, ma è piuttosto comune nello sbrigativo linguaggio partenopeo.

Col tempo il toponimo Posillipo e il suo attributo si estesero a tutta la lunga fascia collinare e all'altra galleria, più settentrionale, la "*Crypta Neapolitana*", detta anche di Pozzuoli, di Posillipo e, in alcuni autori, *posillipana*. Anche l'antico toponimo designante la zona di uscita della grotta di Coroglio, "*fori crypta*", fu poi utilizzato per designare la zona di uscita della seconda, e divenne la moderna "*Fuorigrotta*": esso rimase comunque a lungo a designare una sorgente minerale che sgorgava quasi nella spiaggia di Coroglio e che viene talora confusa con altre più prossime al moderno quartiere di Napoli.

STRABONE, IL COLLEGAMENTO POZZUOLI-NAPOLI E LA PRECOCE OCCLUSIONE DELLA GALLERIA

Le prime (e uniche) citazioni antiche della nostra galleria sono, con pochi dubbi, quelle di Strabone, il quale, tra la fine dell'evo antico e l'inizio di quello moderno scriveva, secondo moderne ed attendibili versioni dal greco antico, che al tempo di Agrippa, ed evidentemente per suo ordine, Cocceio (il famoso architetto romano) aveva fatto scavare "*una galleria sotterranea dall'Averno fino a Cuma, e l'altra che conduce da Dicearchia vicino a Baia fino a Neapolis*" (*Geografia*, L. V, cap. 4, par. 5), e, poco più avanti: "*Una antica galleria sotterranea, fatta come quella di Cuma, è scavata nella montagna fra Dicearchia e Neapolis, e vi è stata aperta una strada lunga molti stadi e larga abbastanza per permettere il passaggio a due carri in direzione opposta; in essa la luce del giorno si espande molto in profondità, grazie alle aperture che sono state tagliate in più punti*" (Id. id. cap. 4, par. 7).

Stando al racconto, lo scavo sarebbe avvenuto, per ragioni militari, nel corso della guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo (38-36 a.C.), e più esattamente intorno nel 37 a.C., in concomitanza con la costruzione del "*Portus Julius*" (nei laghi di Lucrino e Averno) da parte di Agrippa, agli ordini di Ottaviano (Gaio Giulio Cesare) non ancora Augusto (e non ancora suo suocero). Da notare che Strabone nomina Pozzuoli col nome greco, benché da tempo essa fosse più

nota col nuovo nome latino (*Puteolis*), e per meglio indentificarla la colloca, nella prima citazione, vicino a Baia, città che al tempo, grazie ai celebratissimi bagni e al proliferare di ville romane, era la più nota ed importante della Campania.

Trattando di altri argomenti avevo già evidenziato, a proposito dell'opera di Strabone: *“Risulta che essa fu ignorata dai contemporanei e dagli autori dei secoli immediatamente successivi, in particolare Plinio e Tolomeo...fu ampiamente utilizzata, e citata, a metà del VI secolo, da Stefano di Bisanzio...a Napoli, e nella corte aragonese, circolavano codici straboniani, oltre al manoscritto degli Annales di Pietro Ranzano che contiene molti riferimenti a Strabone...Nel Cinquecento la Geografia di Strabone, grazie alle molteplici edizioni, era nota a pressoché tutti gli eruditi italiani: lo era un po' meno nella seconda metà del Quattrocento, quando cominciava ad essere stampata, in latino, ma era ancora poco diffusa”* (PIPINO 2019, pp. 36, 41-43; 2024 pag. 3). Come vedremo, la citazione di Strabone fu riferita, da tutti gli autori, all'altra grotta di Posillipo, la Cripta Napoletana, perché non avevano altre a cui riferirla, e tuttavia non mancarono dubbi, data l'evidenza discordanza fra la descrizione straboniana e quella poco più tarda di Seneca, sicuramente riferibile alla *“Crypta”*, nonché con il perdurare, fino al loro tempo, di quelle condizioni di *“oscurità”* da Seneca descritte. Come abbiamo visto, il gruppo Fusco aveva sostenuto con fermezza e argomentazioni varie che la galleria fra Pozzuoli e Napoli di cui parla Strabone (costruita da Cocceio) era la Grotta di Seiano e non quella più settentrionale, chiamata di Posillipo, ma le loro argomentazioni furono ignorate dagli autori nostrani successivi salvo poche eccezioni, tra le quali quelle di GARRUCCI (1866 pag. 23) e di GUADAGNO (1923, pag. 119 n. 2) che vedremo.

Per BELOCH (1879 pag. 84) *“Strabone confuse la grotta di Cuma con quella di Posillipo”* in quanto questa *“è priva di pozzi d'aria”*, e *“non bisogna pensare alla Grotta di Seiano, che a quel tempo almeno era solo ad uso privato”*, ma per successivi autori stranieri la descrizione di Strabone si riferisce decisamente alla nostra galleria (NISSEN 1902 vol. II, pag. 744; DUBOIS 1907, pag. 248 n. 1; GÜNTHER 1913, pag. 15). Infatti, contrariamente alla Cripta Napoletana la Grotta di Seiano ha, e aveva ancor più quando tutti gli spiragli erano aperti, le stesse caratteristiche di luminosità e di larghezza di quella *“sorella”* di Cuma, oggi intitolata all'architetto costruttore, nonché della più vicina e limitata *“Grotta del Lazzaletto”* che attraversa lo scoglio omonimo in direzione di Nisida e che, con buona probabilità, fu costruita nello stesso periodo e con le stesse finalità militari. I numerosi *“spiragli”*, che garantivano luce e aria respirabile e che talora possono apparire eccessivi, avevano anche un'altra funzione poco o nulla presa in considerazione, quella di garantire la ventilazione necessaria a disperdere la polvere sollevata dal passaggio di uomini e carri.

Quanto alla fuorviante questione dell'uso privato, non c'è alcun elemento che possa avvalorarlo con certezza, mentre altri incerti pareri depongono per l'uso pubblico, come vedremo.

Da notare che la prima prova *“certa”* esposta da DELLA CAVA (1880 pag. 51) a dimostrazione che *“Strabone non parla né può parlare”* della *“così detta grotta di Seiano”* è il fatto che *“dalla parte dei Bagnoli è inaccessibile a gente a piedi per la sua elevatezza sul piano, con più ragione a gente a cavallo; dell'intutto poi, e neppure per immaginazione, ai carri; e Strabone parla di carri”*: evidentemente non solo non tiene in alcun conto le possibili modificazioni del territorio nel corso di duemila anni, ma ignora i precisi lavori stradali eseguiti una cinquantina d'anni prima, consistenti nella costruzione della rampa di Coroglio che, come detto, comportarono un notevole abbassamento del suolo allo sbocco della galleria (allora sepolto e ignoto). La seconda prova consisterebbe nel fatto che *“Strabone favella dell'incontro di giumenti, o di due carri al più...e la detta grotta è capace di più carri di fronte”*, ma Strabone non parla di *giumenti* e dice che possono passare due carri in direzione opposta, non limitandoli né escludendo maggiore ampiezza; d'altra parte, non si vede come in circa 5 metri possano stare affiancati più di due carri in movimento. La terza prova: *“Le aperture di questa grotta, che dàn passaggio al lume, sono a pian terreno dal lato del mare...e Strabone parla di aperture in alto nella superficie della montagna”*, ma dove lo dice? La quarta: *“Strabone osserva forati li spiragli nella grande spessezza del monte; e nella grotta in quistione la covertura del monte non è nemmeno tanto grossa, quanto avrebbe dovuto essere”*, ma anche in questo caso Strabone non

dice affatto quello che gli viene addebitato, e comunque, per citare soltanto gli spiragli ripristinati, spessori di 40, 28 e 196 metri non sono piccola cosa. Per il resto l'autore sostiene di aver dimostrato che la *Neapolis* di Strabone è una “*nuova città*” nei pressi di Baia, per cui la galleria sarebbe ubicata fra questa e Pozzuoli, ma non dice dove. E non dice nemmeno che quest'ultima ipotesi era già stata avanzata da PELLEGRINO (1651, pag. 272).

Anche per l'altro capo della Galleria l'obiezione, più plausibile, secondo la quale non risulta, e sembra improbabile, il collegamento con la strada litoranea dalla Gaiola a Napoli, dato il salto di livello e le “difficili” condizioni della costa, non tiene conto delle variazioni territoriali degli ultimi duemila anni, e neanche della ricostruzione risultante dalle diverse pubblicazioni di GÜNTHER, riassunte nel “*Pausilypon*” (1913) per la zona che ci interessa, pur ammettendo, per questa, un innalzamento del livello marino di 3-4 metri rispetto ai tempi della Repubblica Romana e del Principato, invece dei 5 più o meno (*16 e 17 feet*) calcolati dall'autore (GÜNTHER 1903, pp. 36-50; 1904 pp. 274-275). Considerando che l'attuale maggior livello marino è, per circa due metri (autori recenti dicono 1,65), dovuto al generale innalzamento degli ultimi duemila anni, un paio di metri sarebbero dovuti all'abbassamento del suolo legato al locale bradisismo, misurato nelle colonne del Serapeo di Pozzuoli. Ma il fenomeno è condizionato pure da altri fattori geologici che possono determinare discrete differenze locali: inoltre, anche se nei tempi lunghi il fenomeno può sembrare lineare e costante, è stato soggetto ad oscillazioni più o meno rapide e violente, nel tempo e nello spazio, ed è stato accompagnato da frequenti scosse sismiche. Per tali ragioni non è possibile generalizzare e l'osservazione locale vale soltanto per le piccole aree prese in considerazione.

Come evidenziato da Günther, e come si evince dalle foto aeree da lui pubblicate, al tempo delle costruzioni costiere romane, prevalentemente di epoca tardo repubblicana, la costa emergeva, al largo di quella attuale, da decine a qualche centinaio di metri: 270 *yards* al largo della Gaiola (GÜNTHER 1913, pag. 162), 200 al largo della “*Casa degli Spiriti*” (pag. 168), 218 al largo della villa Rosebery (pag. 188). Di conseguenza, emergevano non solo ville isolate, ma anche interi villaggi, i piccoli porti di Posillipo (vicino alla Gaiola) e di Marechiaro, alcune grandi peschiere e la strada litoranea che portava a Napoli (Id. Id. pp. 147-185). Secondo l'autore, questa strada, della quale segnala alcuni tratti sommersi (pp. 49-160, 185-186, 194), era la continuazione di quella che passava nella “*Grotta di Seiano*” proveniente da Pozzuoli (pag. 26) e, nel primo tratto, poco a monte del porto della Gaiola, passava in un'altra piccola galleria (pp. 77-78). Come detto, di questo primo tratto è ancora ben evidenziato l'andamento nella Mappa Topografica del 1775, non è quindi impossibile un suo raccordo con la strada litoranea sicuramente emergente e trafficata al tempo della costruzione della galleria.

L'antica presenza di una strada litoranea verso Napoli si evince, oltre che dalla presenza di importanti piccoli insediamenti e ville, dal fatto che lungo la costa erano aperte non poche cave di tufo (e di pozzolana), anche oltre la Gaiola, Baia di Trentaremi e Cala Badessa comprese, per cui non poteva mancare una “strada di servizio”.

PAGANO (1979 pp. 245-255), anche se ritiene indubbia “*l'utilizzazione della grotta di Seiano per il transito pubblico*”, in accordo con Günther e sulla base di alcune epigrafi (note 12 e 13), afferma poi, per quanto riguarda l'andamento della strada, che “*possa ricavarsi con certezza l'inconsistenza della ricostruzione, proposta dal Günther...In caso contrario si dovrebbe pensare a un illogico attraversamento di insieme («lower baths», fig. 1; ruderi della Cala dei Lampi; porto della villa) in probabile connessione con la villa imperiale da parte della strada pubblica*”. Ma, a parte il fatto che al tempo della costruzione della galleria la villa non era ancora imperiale, e probabilmente non era neanche stata costruita, l'antica strada dalla galleria alla Gaiola, chiaramente delineata nella Mappa del 1775, lambisce ad est il complesso imperiale affacciato sul mare, ma non sembra intersecarlo. Non è comunque da escludere la possibilità, espressa dallo stesso autore, che una “*strada pubblica doveva proseguire, dopo lo sbocco della galleria, più a monte*”: è infatti possibile che, prima degli evidenti antichi franamenti che hanno interessato un tratto orientale della collina (*Capo di Posillipo*), ci fosse una strada di mezza costa in prosecuzione verso Sud dell'odierna Via Posillipo, la quale è

oggi costretta a salire in cresta nel tratto meridionale.

Ai tempi di Ottaviano la strada litoranea partenopea proseguiva, o riprendeva, dopo il “difficile” promontorio di Coroglio, e si congiungeva con quella proveniente da Pozzuoli e da Bagnoli, della quale non mancano antiche testimonianze e prove (SCHERILLO 1859, pp. 224-226 n. 3; BELOCH 1879, pag. 142; NISSEN 1902, pp. 743-744; DUBOIS 1907, pag. 248). JOHANNOWSKI (1953 pag. 110), dopo una decisa negazione preconcepita della “*pretesa via costiera*”, riconosce poi la possibile esistenza di una “*comunicazione lungo il titorale che si è abbassato per il bradisismo*”.

Il passaggio sotto la falesia di Coroglio era ovviamente un punto difficile, a causa di frane e mareggiate che lo interrompevano periodicamente, fino a distruggerlo del tutto, e la soprastante galleria consentiva di evitarlo, oltre ad accorciare il percorso. Nel contempo il porto di Nisida era collegato alla terraferma con una strada che attraversava in galleria lo scoglio del Lazzareto, e andava a collegarsi con la litoranea proveniente da Pozzuoli-Bagnoli, tra la spiaggia e il promontorio, a brevissima distanza dallo sbocco della nostra galleria.

Sembra che Pollione si fosse ritirato nella villa di Posillipo attorno al 30 a.C., ma non sappiamo se l’aveva fatta costruire lui stesso e se alla sua morte si chiamava già *Pausilypon*. La villa si trovava su un terrazzo intermedio fra l’imbocco della galleria e la baia della Gaiola con le sue peschiere, ed è possibile che fosse sorta dopo la costruzione della stessa galleria che la metteva in rapida comunicazione con il territorio pozzolano e con i porti di Nisida, Bagnoli e Pozzuoli.

Come è noto dalle fonti, nel 15 a.C. Vedio Pollione lasciò gran parte dei suoi beni ad Augusto, compresa “*la villa Pausilypon che si trovava fra Pozzuoli e Napoli*”, a condizione che gli erigesse un qualche monumento a Roma, ma Augusto, che lo stimava poco e lo aveva già “castigato” in occasione di una sua dimora come ospite, proprio nella villa, fece spianare la lussuosa casa che Pollione aveva a Roma (all’Esquilino) e ci costruì sopra un portico, che però intitolò alla moglie Livia (Cassio Dione: *Storia romana* L. LIV, 23). Quanto alla nostra villa, sembra che la ignorasse del tutto: essa passò comunque al demanio cesareo, fu amministrata da liberti e subì profonde trasformazioni ad opera degli immediati successori di Augusto, con aggiunta di Terme (artificiali) e di altri sontuosi edifici quali teatro e odeon, che si possono definire “imperiali”, costruiti in un terrazzo più vicino all’imbocco della galleria di quanto non lo fosse la villa. Un autore che abbiamo visto ritiene, sulla base dei marmi utilizzati, che le “*le cennate Opere del Coroglio abbiano avuta origine a tempo di Tiberio*” (GARRUCCI 1866, pag. 23), e abbiamo qualche indizio materiale e letterario riferiti ad imperatori successivi, fino a Traiano, ma nessuna testimonianza di soggiorni da parte di qualcuno di essi.

Augusto era innamorato di Capri e, come racconta Strabone (L. V, 4, 9), “*restituì Pitecusa (Ischia) ai Napoletani...fece invece di Capri una sua proprietà personale e vi costruì una residenza*”. Da altre fonti sappiamo che si trattò di uno scambio, avvenuto due anni dopo la vittoria su Marc’Antonio (31 a.C.), quando Ottaviano non era ancora Augusto (lo diventerà ancora due anni dopo, nel 27 a.C.).

Se, come sembra ormai accertato, si deve ad Ottaviano/Augusto anche la costruzione, o quanto meno la ristrutturazione del grandioso acquedotto del Serino e delle sue principali diramazioni (ad opera di Agrippa), allora gli si potrebbe imputare in parte il crollo della galleria (di Seiano). Infatti, pochissimi metri (max 3) sopra il tetto di questa passava l’acquedotto di Nisida, e da questo si dipartivano condotti in direzioni varie, i quali interferivano con la galleria: è quindi possibile che i crolli interni fossero causati o favoriti da infiltrazioni d’acqua, tenuto anche conto dalle più che probabili crepe e rotture dell’acquedotto causate dai frequenti movimenti sismici locali. Da notare che, poco tempo prima dello sgombero, DE LAURENTIIS (1826 pag. 223, n. 1) annotava che il tratto accessibile “*viene quotidianamente riempito dall’inondazione di numerose acque, provenienti dalle rocce vicine*”.

È probabile che l’occlusione avvenisse nei primi anni della nuova era, dopo le osservazioni di Strabone e molto tempo prima che Seneca raccontasse le sue disavventure nella marina fra Posillipo

e Nisida (*Epistulae ad Lucilius*, L. VI, LIII) e nella Crypta Neapoletana (*Id. id.* LVII), attorno al 60 d.C.: il filosofo epistolante ne avrebbe certamente accennato se fosse stata ancora in funzione o se ce ne fosse stato almeno il ricordo, ai suoi tempi. E nessun altro autore, contemporaneo o successivo, ne parla; e nessuno parla del porto, dell'istmo artificiale e dell'acquedotto di Nisida, di soggiorni imperiali nella nuova enorme villa, di declamazioni poetiche nell'odeon e di spettacoli nel teatro di ben 2000 posti. E il *Pausilypon* non viene nominato neanche dal napoletano Stazio, sia quando, negli anni 90, enumera le bellezze fra i golfi di Pozzuoli e di Napoli (*Silvae*, II, 2, 82-85; III, 5, 81-103) sia quando accenna ai due edifici teatrali cittadini (*Id.* III, 5, 91). Stazio era figlio d'arte e, come racconta nell'elogio funebre (*Silvae* V, 3), suo padre aveva partecipato, e dice anche vittoriosamente, alle gare poetiche che accompagnavano quelle "ginnastiche" delle "*Sebastà Isolympia*", le olimpiadi napoletane create in onore di Augusto per ringraziarlo del concreto aiuto dato a Napoli sconvolta dal terremoto e dagli incendi del 2 a.C. (Velleio Patercolo: *Historiae Romanae* L. II, 122; Svetonio: *Augusto* cap. 98; Cassio Dione: *Storia Romana* L. LV, cap. II): il padre, quindi, avrebbe dovuto sapere, direttamente o indirettamente, di eventuali rappresentazioni nel Pausilypon da parte o alla presenza del divino Augusto o dei suoi successori, e ne avrebbe certamente riferito al figlio.

E possiamo aggiungere che Svetonio, nel riferire della partecipazione di Augusto ai giochi dell'anno 14 d.C., ci dice che "*costeggiati i lidi della Campania e fatto il giro delle isole vicine, dimorò quattro giorni ritirato a Capri, in seguito passò a Napoli benché soffrisse ancora al ventre, in quanto la sua malattia aveva degli alti e bassi. Tuttavia seguì fino alla fine il concorso quinquennale di ginnastica istituito in suo onore*", per poi morire a Nola sulla via del ritorno.

Riguardo alla costruzione della nostra galleria, occorre considerare che le esigenze militari comportavano costruzioni speditive e non potevano consentire approfondite e prolungate indagini geognostiche per valutare appieno futuri possibili problemi causati da criticità geologiche: il fine principale dell'apertura delle gallerie era quello di consentire veloci spostamenti delle truppe da e per i porti costruiti e in ripristino, e la manovalanza, è il caso di sottolinearlo dato che si parla spesso di migliaia di schiavi, era garantita dagli stessi soldati. La zona, come oggi sappiamo, e come sopra detto, si trova in zona tettonicamente instabile e non è quindi da escludere, anzi è molto probabile che uno dei locali, e frequenti, movimenti sismici abbia interessato l'acquedotto e la sottostante galleria, provocandone la precoce occlusione. Ed è anche probabile che gli stessi movimenti abbiano danneggiato l'istmo artificiale e il porto di Nisida, e abbiano causato un precoce abbassamento locale della costa con conseguente obliterazione delle strade litoranee e di quella per Nisida: si spiegherebbe così il "vuoto" di conoscenze sulle importanti opere a pochi anni dalla loro realizzazione.

Abbiamo detto precoce occlusione, ma bisogna riconoscere che, considerate finalità e modalità della costruzione, la nostra galleria era durata fin troppo. Ottaviano aveva da tempo vinto le guerre civili, prima contro Pompeo (36 a. C.) poi contro Marco Antonio (31 a. C.), ed era diventato Augusto (27 a. C.): le esigenze militari della galleria, così come della sorella di Cuma, erano da tempo cessate e, come per questa, non si ritenne necessario il ripristino dopo i crolli interni, tanto più che, per quanto detto, era venuto a mancare il collegamento col comodo porto di Nisida e con le strade litoranee per Pozzuoli e per Napoli.

Esiste anche la possibilità che la galleria sia sopravvissuta, di poco, all'abbassamento della costa, restando così isolata e inutile, come appare rappresentata nella Tavola, privata della strada litoranea e di quella per Nisida, questa ignorata anche come isola perché non più collegata. La figura viene generalmente riferita alla "Crypta Neapolitana", ma la sua posizione è più coerente con quella della nostra galleria ed è indicata a distanza di 5 miglia (romane) da Pozzuoli, distanza che si addice a questa e non all'altra, molto più lontana (circa il doppio). La raffigurazione, unica in tutta la Tavola nonostante le innumerevoli gallerie esistenti nell'area rappresentata, potrebbe anche essere un omaggio simbolico ad Augusto, o a sé stesso, da parte da quello che viene considerato il primo artefice di un perduto originale alla base dell'esemplare medievale pervenutoci, cioè Agrippa, al quale si deve anche la realizzazione di tutte le opere locali, fatte costruire per conto di Ottaviano, poi Augusto.

il nuovo re Ferdinando II decise di migliorare la strada e nel corso dei lavori, iniziati nei primi mesi del 1840, si recò più volte a visitarli: durante un sopralluogo con l'ingegnere incaricato, Ambrogio Mendia, seppe dell'esistenza della sottostante "grotta" e volle vederla; giunti all'ingresso vi trovarono con sorpresa uno scugnizzo locale, di nome Michele, che *"volendo far cosa grata al Re, entra per uno dei cunicoli della grotta, ed esce allo improvviso dalla bocca sul vallone"* (LANCELLOTTI 1840, pag. 12); descrivendo poi i cunicoli laterali della galleria, l'autore specifica: *"Il secondo incavo nel tasso, lungi dal principio delle fabbriche palmi 84...e fu per questo cunicolo che entrò Michele"* (pag. 18).

Il simpatico episodio è la conferma che il primo tratto della galleria e i due primi spiragli erano ancora aperti e percorribili, cosa peraltro riferita al gruppo Fusco dagli abitanti del posto che *"chiamano questo luogo il sito dei morti uccisi da vari scheletri umani ivi trovati"* (FUSCO et AL. 1842, pag. 11): esagerazioni a parte, non si può non collegare la diceria con i *"molti danni"* subiti dai cercatori di tesori nella grotta, come riferito da Pontano nel 1607.

Quanto al *"tasso"*, è così chiamato, anche dall'ing. Mendia, il materiale pozzolanico incoerente, contenente blocchi di tufo, franato in diversi tratti della galleria, dal secondo spiraglio in poi. Da altri autori del tempo si ricava che il tasso è una pozzolana con alta componente vetrosa: GUADAGNO (1826 pag. 38), che lo chiama anche *"tasso di pozzolana"*, ne fornisce una accurata descrizione mineralogica ricavata da osservazioni microscopiche.

I lavori di sgombero iniziarono ai primi di maggio del 1840, con *"immenso stuolo di operai"* (LANCELLOTTI 1840, pag.13). Furono liberati la strada di accesso e l'ingresso dalla terra e dai grossi massi che li ostruivano, allargati i *"due cunicoli orizzontali, che erano conosciuti e che dalla grotta mettono nella cala di Trentaremi"* e iniziato *"lo sterro della grotta...spinto innanzi con sorprendente sollecitudine"*, fino a quando l'aria non divenne irrespirabile, il calore eccessivo, le *"tenebre densissime... Si pensò che potevano esistere altri cunicoli orizzontali destinati al medesimo ufficio de due conosciuti; cioè di mettere dentro una corrente d'aria onde rinnovare quella che nella grotta rinchiudevasi, e dopo varie investigazioni si scopri dalla parte del mare la bocca di un terzo cunicolo orizzontale. Subito se ne intraprese lo scavo... si ebbe per tal mezzo un'altra corrente d'aria che era indispensabile a proseguire il già avanzato scavo"* (MENDIA 1842, pp. 39-40). Lo scavo continuò alacramente per alcuni giorni, ma la notte del 10 giugno *"all'improvviso e con orrendo rimbombo crollò una porzione di fabbriche di rivestimento seco trascinando a rovinoso precipizio gran parte di tasso soprastante: chè quelle fabbriche di rivestimento hanno dimensioni tanto scarse da non potersi chiamare opere di sostegno...e debbono riguardarsi come pure opere di rivestimento"* (LANCELLOTTI 1840, pag. 15). La scampata tragedia mise sull'avviso l'ingegnere, secondo il quale *"Si avevano molte ragioni per credere che il resto della grotta fosse come nel principio, incavato nel tufo... Sparve in un punto solo si bella lusinga, e l'istantaneo crollo di un'estesa frana fu il segno precursore delle gravi difficoltà dappoi incontrate...Sospeso per tal catastrofe l'avanzato scavo, convenne pria di continuarlo rivolgere ogni cura ad assicurare il già scavato precedente tratto...di pontellare le antiche crollanti fabbriche, riedificati i muri crollati ne' siti delle frane, delle quali le immense volte di tasso furono assicurate con molti puntelli...Si eresse quindi un grosso muro attraverso la grotta per sostenere l'alto fronte dell'immensa massa franata"*. Si superarono così cinque frane, e si sperava di ritrovare presto il tufo che affiorava nel monte, ma intanto era necessario sgombrare la galleria dalla *"sterminata quantità di tali materiali franati... attraverso la quale fu aperto un traforo rivestito con cassa chiusa di legname"*. Nonostante la mancanza d'aria, si superò anche una sesta frana, e *"con piacere si rinvenne un breve tratto della grotta ben conservato, e che sembra un restauro eseguito fin dal tempo de' romani. Si diè subito mano allo scavo di questo tratto restaurato, oltre il quale una settima frana della lunghezza di circa il triplo della precedente contendeva il passo. A superare questa settima frana lo stesso espediente del traforo, già felicemente riuscito per la precedente fu messo in opera; se non che oltre la metà di questo traforo quasi cominciava a disperarsi di poterlo compiere per mancanza d'aria...e mortifera mofeta a fronte"* (MENDIA 1842, pp. 40-42).

I tentativi di rintracciare altri spiragli laterali furono abbandonati e si preferì eseguire scavi esterni alla ricerca dello sbocco di Coroglio e, dopo qualche infruttuoso tentativo, un cunicolo “*communicò con l'interno della grotta, e mise dentro una attiva corrente d'aria, che in un subito scaverò la grotta dalla mofeta che vi si conteneva...si attaccò alle spalle l'alta scarpa di terreno e grossi massi di tufo che seppelliva l'ignoto sbocco dalla parte de' Bagnoli, attraverso la quale scarpa si aprì una larga via incassata per introdursi nella grotta*”, e si procedette poi allo sgombero delle rimanenti tre frane, da questa parte (pag. 42-43). Terminato lo sgombero, l'ing. Mendia consigliò di preservare la galleria a scopo turistico, per il quale “*sarebbe sufficiente surrogare alle attuali deperibili puntellature di legname un sistema di pilastri ed archi in fabbrica atto a sorreggere le antiche crollanti fabbriche, e la discreta spesa all'uopo occorrente verrebbe in parte compensata dalla vendita del legname di proprietà della amministrazione*” (pp. 44-45).

Da ALVINO (1845 pag. 175) apprendiamo che “*per sgombrare la grotta dal terreno e materiale cadutovi furono spesi ducati ventimila circa*” e che il legname utilizzato per la “*continuazione di puntellatura*” era costato ottomila ducati: i lavori successivi erano affidati a Ferdinando Prencipe, e “*s'eseguono i lavori di rinforzo, le pietre degli archi e delle volte tagliate a cunei e poste ad uguali distanze con poco cemento ed incassate con esattezza, solida ed anche bella alla vista rendono l'opera...i lavori di fabbrica già condotti a buon termine costano del tutto terminati ducati ventottomila e più*”.

A proposito dell'enorme ricorso a puntellature in legno, lascia perplessi l'attribuzione ai romani, accompagnata da foto, di “*impronte delle assi lignee che formavano il manto della cémentina*” e dei “*fori di alloggiamento delle travi che dovevano sostenere la cémentina durante la fase di consolidamento della galleria*” (BUSANA e BASSO (1997 pp. 145-146, figg. 65 e 66): d'altra parte dal testo si evince che, dei lavori di sgombero, gli autori sanno soltanto quel poco riportato da Günther.

* * * * *

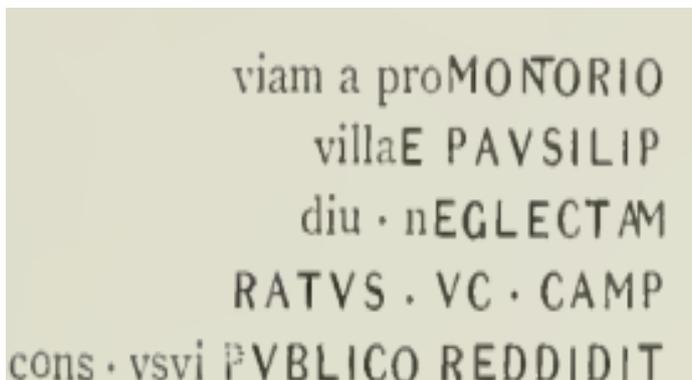
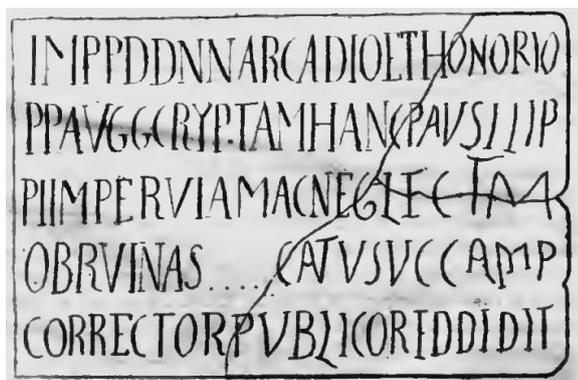
L'ing. Mendia non accenna ad alcun ritrovamento nel corso degli scavi, ma ci pensa Lancellotti che li segue assiduamente. Ci dice infatti, in due successive pubblicazioni, che all'ingresso della grotta, dalla parte della Gaiola, si trovavano tombe romane oggetto di venerazione (LANCELLOTTI 1840 pag. 14; 1842 pag. 142) e che sulla soglia furono trovati “*due pezzi di travertino incastrati nel suolo e nelle pareti, ed un pezzo di piperno da servire di battente piantato ancora nelle metà del suolo*” (1840 pag. 14); che il tratto di galleria franato “*è rivestito in gran parte con fabbriche reticolari; delle quali alcune erano già crollate pria che si fosse messa mano allo scavo, altre offrono varie lesioni*” (1840 pag. 5), ovvero che “*dopo il primo tratto se ne osserva un secondo rivestito all'inizio con muratura reticolare e poi di un'opera incerta, e con la volta continuata ugualmente di opera incerta*” (1842 pag. 37); che nella parte iniziale del tratto franato “*osservasi notato in cattive cifre — 1074—QUI—con altre lettere assai sconnesse e mal fatto difficili a leggersi*” (1840 pag. 15; 1842 pag. 37): che furono trovate tre monete “*una di Nerva Trajano, la seconda di Vespasiano e l'altra di Cesare... Unitamente a queste tre monete, furono trovate quattro lucerne romane, ed un amuleto rotto nelle gambe, alto un pollice circa*” (1840 pag. 19 e n. 1). Di questi ultimi ritrovamenti, l'autore non dice espressamente che furono trovati nella galleria e, al contrario delle altre osservazioni, questa notizia non è riportata nella seconda pubblicazione, per cui è possibile che egli si riferisca a ritrovamenti in zona vicino alla grotta, dove da secoli si raccoglievano reperti archeologici: non specifica nemmeno se la terza moneta è da attribuire proprio a Cesare (Giulio) o ad Augusto. Nella seconda pubblicazione accenna al recente ritrovamento di “*un frammento d'iscrizione...che sembra risalga all'inizio del quinto secolo*”, e rimanda alle due pubblicazioni del gruppo Fusco e a quella di Schultz per la copia in fac-simile (LANCELLOTTI 1942, pag. 39 n. a).

Il gruppo Fusco afferma, nella sua prima pubblicazione, di aver potuto visionare i frammenti di lapide “*trovati nella nostra grotta...mercè l'onorando Canonico de Jorio, e l'ingegnere direttore dello scavo Signor Mendia*”. In uno si leggerebbe, con un minimo di aggiunte: *NIANUS PAT. DESIDRATIS SIMO FIL. P.*; per l'altro, composto da due pezzi combacianti, ricorre invece ad una

lunga ed elaborata “ricostruzione”, secondo la quale “*regnando gli imperatori Arcadio, Onorio e Perpetio, questa grotta di Posillipo, impervia e negletta, fu ripristinata da Catus, Correttore della Campania*”, e ritiene “*ben potersi inferire l’anno certo della restaurazione della grotta, cioè il 402 dell’era volgare*” (GMFATGGVF 1841, pp. 100-102). La ricostruzione viene, stranamente, confermata dall’archeologo tedesco Schulz, operante a Napoli, il quale contesta soltanto l’attribuzione della Grotta a Strabone (e a Cocceio) e il titolo del funzionario campano, che secondo lui andrebbe sostituito con “*Consularis*”, più utilizzato in tempi posteriori a Costantino. Lo stesso autore sostiene che “*Le lettere compariscono secondo il fac-simile dato nella suddetta opera p. 101, poco accurate, somiglianti a quelle della celebre iscrizione puteolana di Q. Flavio Mesio Egnazio ed a molte di quelle che trovansi iscritte sulle pareti pompeiane*” e non nota la vistosa discrepanza cronologica (SCHULZ 1841, pp. 148-150): infatti, come risulta dall’iscrizione di Sessa Aurunca (CIL X, n. 4752), il personaggio citato fu “*Consularis Campaniae*” negli anni 328-335, cioè in periodo vicino, ma non troppo, alla presunta data della lapide, ma le scritte pompeiane non possono che essere anteriori all’anno 79, ben lontano da quella.

FUSCO et AL (1842) rispondono al “*dottissimo e valente archeologo*” addebitandogli numerosi errori e contraddizioni: noi gli siamo comunque debitori di alcune descrizioni di prima mano, da archeologo, dell’interno della grotta in fase di “*sgombramento e riparazione del vasto corridoio sotterraneo, che attraversa la punta del Posilipo, e vien volgarmente detto la grotta di Sejano...un’opera più rilevabile della celebre grotta napoletana...Nell’ingresso è alta palmi 33 e larga 19, l’altezza minima è di 17 ¼ e la minima larghezza di 16 ½, variando tra questi limiti. Non essendo essa grotta che in principio e sul fine tagliata nel tufo, mentre tutta la parte media ch’è la maggiore fù forata a traverso il tasso, privo d’ogni consistenza, e la volta dovea sostenersi per una continua arcuazione appoggiata sopra le pareti laterali. L’arcuazione non era sul principio che una specie di rivestimento del cosiddetto opus reticulatum, le mura laterali spesse appena d’un palmo e mezzo e il summo della volta forse meno di un palmo. Il tasso soprapposto, fin dai tempi antichi smosso per qualche cagione naturale, avea rotta la costruzione poco solida, la quale fù riparata in lunghi tratti per via di costruzioni tufacee più consistenti ed in un sito ancora per una arcuazione molto bene edificata con mattoni*” (SCHULZ 1842, pp. 147-148).

Da RUGGIERO (1888, pag. 33) apprendiamo che, dopo una lettera di protesta, il 1° maggio 1842 il ministro Nicola Santangelo inviò i frammenti di lapide trovati nella “*grotta detta comunemente di Sejano*” al Museo Nazionale di Napoli (dove ancora si trovano) e continua illustrando vari scavi che si andavano facendo nelle vicinanze, e relativi ritrovamenti archeologici. I frammenti (o la loro riproduzione) furono in seguito esaminati da Mommsen e riportati nei suoi repertori: per quanto riguarda l’elaborata ricostruzione del gruppo Fusco, la rigetta del tutto, elimina i nomi degli imperatori e, al posto dell’ultimo citato (*HONORIO*), preferisce leggere (*PRO*)*MON(T)RIO* (MOMMSEN 1852, pag. 135 n. 2511) e, nella seconda pubblicazione, aggiunge *VIAM* nella prima riga, *CONS. VSVI* nell’ultima (1883, pag. 175 n. 1488).



A sinistra: il frammento della lapide che, impropriamente, si dice trovata nella Grotta di Sejano (parte destra, in due pezzi), con integrazione del gruppo Fusco. A destra: ricostruzione secondo Mommsen (CIL T. X, 1883 pag. 175, n. 1488).

In una pagina precedente della seconda pubblicazione (171), parlando in generale delle strade napoletane in epoca romana, Mommsen sostiene che una di quelle provenienti da Pozzuoli passava dalla “*grotta detta volgarmente di Sillano o di Seiano*”, ma, seguendo lo Schulz, nega che questa fosse quella citata da Strabone, mentre riconosce che ad essa “*appartiene il titolo n. 1488, dal quale si comprende che fu riedificata nel IV o V secolo*” (e come, se gli imperatori sono stati eliminati?). In altra parte delle due opere (1852, pag.341 n. 6271; 1883, pag. 703 n. 6930) riporta poi l’iscrizione di un “cippo” viario (n. 6930) con la scritta “*VII - D • N - FL • VAL – CONSTANTINO - PIO • FEL - INVICTO • AVG - DIVI . CONSTANTI - PII • FILIO*”, il quale cippo sarebbe stata trovato presso la Gaiola, “*sulla strada marittima lungo la quale fu realizzata la grotta detta di Seiano, riscoperta nel 1840*”, ed è evidente che la sua interpretazione del “*titolo n. 1488*” è condizionata anche da questa convinzione (ma il cippo era stato trovato a Pizzofalcone, come vedremo).

Il frammento di lapide, in effetti, non consente di parlare con certezza di strada e di riedificazione, e tantomeno del IV o V secolo come sostenuto dal prestigioso latinista, influenzato dal cippo viario, che associa arbitrariamente alla grotta, e dalla estensiva interpretazione del gruppo Fusco, benché completamente rigettata. Sta di fatto che l’interpretazione di Mommsen, ripresa da molti autori successivi, è ancora comunemente riportata e accettata: fa eccezione AMODIO (2012, pag. 90 n. 521) che visiona i frammenti “*nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*” e osserva: “*un’unica parola conservata nel primo rigo: ONORIO, fu letta da Th. Mommsen nel CIL come: (prom)ontorio, ma tale integrazione non è condivisibile dal momento che il trattino orizzontale sulla N che aveva fatto pensare a nesso tra N e T, in realtà è un carattere paleografico che si ritrova anche in altre lettere*”.

Va anche precisato che non si conosce il luogo certo di collocazione originaria dei frammenti lapidari: Lancellotti non ne parla nella prima pubblicazione, quando i lavori di sgombero della galleria erano a buon punto, mentre nella seconda accenna appena al recente ritrovamento di “*un frammento d’iscrizione...che sembra risalga all’inizio del quinto secolo*”, e rimanda alle due pubblicazioni del gruppo Fusco e a quella di Schultz per la copia in fac-simile (LANCELLOTTI 1942, pag. 39 n. a). Il gruppo afferma, nella prima pubblicazione: “*mi pervenne la notizia essersi rinvenuti nella nostra grotta due frammenti di antiche iscrizioni: il che non puoi immaginarti, carissimo lettore, quanta vaghezza in me avesse destata di osservarli, e siffatto mio desiderio fu pago appieno, mercè l’onorando Canonico de Jorio, e l’ingegnere direttore dello scavo Signor Mendia*” (GMFATGGVF 1841, pag. 100). SCHULZ (1842 pag. 148) si limita a rimandare agli autori precedenti per “*l’iscrizione ultimamente ritrovata...nella grotta*”. Infine FUSCO et AL (1842 pag. 11) precisano che “*poco lungi dal varco (di Coroglio)...alla diritta evvi un incavo largo 16 palmi e 21 lungo, ed ivi ci è stato detto essersi rinvenute le mutili iscrizioni*”. Stando all’ultima affermazione, pure riferita “*de relato*”, i frammenti sarebbero quindi stati trovati in giacitura secondaria, in una nicchia scavata nella parete meridionale della galleria, nei pressi dello sbocco di Coroglio: si tratta, quindi, di materiale di recupero, di cui non sappiamo l’esatto punto di raccolta, e possiamo solo supporre che erano stati posizionati prima che le frane occludessero completamente l’imbocco, quando e da chi non possiamo saperlo.

D’altra parte, almeno il primo frammento sembra aver fatto parte di una lapide funeraria, ed è quindi possibile provenisse da una tomba posta presso l’imbocco di Coroglio, analogamente a quelle riconosciute presso l’altro. In particolare è da ricordare che nei pressi del borgo di Coroglio, all’inizio delle “*rampe*” era da tempo noto, ed era stato scavato, un “*sepolcreto...somigliante alla catacombe di S. Gennaro*” databile “*in tempi non molto remoti od anteriore al più al settimo secolo dell’era cristiana*” (FUSCO et AL 1842 pag. 104), e che verso la fine del secolo, nel corso dei lavori per lo “*scaricatoio*” di Coroglio, furono trovati, nelle immediatissime vicinanze dello sbocco della galleria, “*due tombe in tegoli, a cassettone*” (COLONNA 1890, pag. 327).

Per quanto riguarda il cippo miliario, appare del tutto fuori luogo il collegamento, dato per certo, con la Grotta di Seiano, convinzione dovuta probabilmente a scarsa conoscenza della topografia napoletana. Mommsen, infatti, cita espressamente vecchi autori che la collocano nella località *Echia*

(oggi Pizzofalcone), in particolare “*Summonte 1602 t. I pag 335*”, nel quale si legge: “*Dell’imperatore Costantino II appare memoria in Napoli intagliata in un antico marmo, ch’è nostri giorni si scorge in un cantone d’Echia Regione piazza dello Santo Spirito*”, e “*Capaccius I II c. 2 pag. 402*”, nel quale la località è nominata “*Picciofalconem*”. Ora è facile constatare che siamo molto distanti dalla “Grotta di Seiano” e dalla Gaiola, e più vicini all’ingresso della Cripta Napoletana.

BELOCH (1879), che come abbiamo visto aveva sostenuto che al tempo di Strabone la strada era privata (pag. 84), fuorviato dalla “notizia” del ritrovamento del cippo viario “*presso la Grotta di Seiano*”, afferma che questo sarebbe la dimostrazione che, al tempo, la via che l’attraversa era pubblica, opinione ripresa da molti autori successivi, in contrasto con altri che la vorrebbero privata perché attraversava una proprietà imperiale. GÜNTHER (1913 pag. 19) riprende l’iscrizione viaria dal CIL, pure a dimostrazione che la strada che attraversava la “*Grotta di Seiano*” era pubblica, ma confonde il cippo col primo frammento di lapide “*trovato dentro la Grotta*”; riguardo all’altra epigrafe, afferma che “*è stata attribuita, anche se con qualche incertezza, al regno di Onorio (395-413)*”, ma in appendice ne riporta il testo rivisto da Mommsen, pure ricavato dal CIL, e lo ritiene “*più probabile di quello tentato da Giuseppe Maria Fusco, A. T. Gianpietri, e G. V. Fusco, i quali, leggendo Onorio invece di promontorio, riferiscono l’iscrizione al quinto secolo*” (pag. 211).

PORTO, GALLERIA STRADALE E ACQUEDOTTO DI NISIDA AI TEMPI DI OTTAVIANO

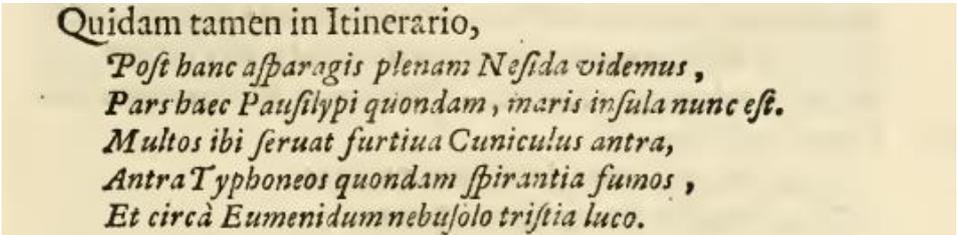
L’isola di Nisida è costituita, in piccola parte dai resti di un cono vulcanico recente, emergenti nella parte occidentale, addossati alla massa del più antico “tufo giallo napoletano” che si estende ad oriente e riemerge, poi, a 350 metri di distanza, nello scoglio isolato chiamato del Lazzareto, Chioppino e simili, e, 250 metri dopo di questo, nel promontorio di Coroglio-Posillipo. Secondo DE LORENZO (1908 pag. 6), il materiale costituente il recente cono vulcanico è costituito da “*trachite augitica proiettata all’esterno sotto forma frammentare di ceneri, pomici e lapilli, scorie e bombe, addensatesi poi a costituire una massa di tufo giallo compatto, coperta da una velatura sottile di tufi gialli incoerenti*”, mentre il tufo giallo più antico, “*che costituisce tutta l’isola di Nisida, non si discosta da quello che forma gran parte dei crateri dei Campi Flegrei*”. L’autore ritiene che lo scoglio “*quasi sempre, ed a torto è stato considerato come un frammento di Nisida stessa, staccatone dalla abrasione del mare*”, perché, oltre alla distanza e alla profondità del mare, “*che giunge fino a -10 m...l’antica connessione geologica...è messa fuori ogni dubbio dalla disposizione degli strati dello scoglio del Lazzaretto, i quali inclinano palesemente a sud-ovest, cioè in senso inverso a quelli di Nisida*”, mentre dall’altra parte, oltre alla minore distanza, e “*al mare bassissimo (-4 m.)*”, gli strati sono “*nello stesso senso di quelli della vicina punta di Posillipo*” (pag. 11).

Negli ultimi tempi, però, sono stati riconosciuti, fra lo scoglio e il promontorio, i resti di un altro edificio vulcanico precedente alla deposizione del Tufo Giallo Napoletano (COLE et AL 1994, ag. 785), successivamente chiamato di *Trentaremi* (SCARPATI ET AL 2013, pp. 417, 421).

Ai tempi di Ottaviano l’isola e la parte oggi sommersa che la collega al promontorio di Coroglio erano più alte di almeno tre-quattro metri rispetto ad oggi. Nella parte occidentale di Nisida c’era il porto romano, mentre l’odierno “*Porto Pavone*”, nell’altro versante, non esisteva, perché il cono vulcanico emergeva intero racchiudendo uno specchio d’acqua (a somiglianza di quello di Porto d’Ischia, aperto artificialmente nell’Ottocento), e, come ci dicono le fonti antiche si trattava di un bacino paludoso con perniciose esalazioni (Lucano, *Pharsalia* L. VI, 90; Stazio, *Silvae* L. II, 2, 77).

Dagli autori romani Nisida era chiamata *Nesis* (dal greco isola) o *Neside* (piccola isola), anche quando costituiva una penisola (naturale o artificiale), per cui non è possibile accertarne la condizione dai loro richiami. Molti autori moderni affermano che in antico era attaccata al continente: DI FALCO (1549 pag. 8v) afferma che a seguito dello scavo di Lucullo “*Nisita venne divisa dal mare et è isola*”, e la stessa cosa è ripetuta da LOMBARDO (1559 s.n.p.), TRACAGNOTA (1566 pag. 31), SUMMONTE

(1601 pag. 291) e altri. Capaccio, invece, non crede che il traforo fosse opera di Lucullo (CAPACIO 1604, pag. 189) e, dopo aver riportato alcuni versi di Stazio su Nisida, ne riporta altri contenuti “in Itinerario”, uno dei quali recita che “in passato era parte di Posillipo, ora è un’isola marina” (Id. pag. 291).



Quidam tamen in Itinerario,
*Post hanc asparagis plenam Nefida videmus ,
Pars haec Pausilypi quondam , in maris insula nunc est.
Multos ibi seruat furtiua Cuniculus antra,
Antra Typhoneos quondam spirantia fumos ,
Et circà Eumenidum nebuloso tristia luco.*

Si tratta, evidentemente, di una raccolta poetica che si rifà a fonti classiche, della quale si ignora l’autore: in altre parti dell’opera Capaccio cita, più volte, l’Itinerario (in Terra Santa) di Petrarca, non in questo caso, nel quale l’autore non è indicato; d’altra parte questi versi non si trovano nell’opera di Petrarca, che oltretutto è in prosa. Nella successiva versione in Italiano dell’opera di Capaccio (1607) non c’è traccia dei versi. Li ritroviamo in BARTOLO (1679, II, pag. 84), che li attribuisce a “*Filomatus*”: questo non può essere papa Alessandro VII, il più famoso dei “filomati”, perché poetava nella metà del Seicento, molto tempo dopo la pubblicazione di Capaccio, ma può trattarsi di uno degli “*Accademici Filomati*” che poetavano nella seconda metà del Cinquecento e che, per il verso che ci interessa, potevano aver attinto dai precedenti autori napoletani, sopra citati. In epoca molto più recente il verso è riportato da MAIURI (1856 pag. 233) che, fuorviato dal preambolo di Capaccio, lo attribuisce a Stazio.

Come vedremo, per un certo periodo il porto romano, che si trovava proprio di fronte alla spiaggia di Coroglio, fu collegato alla terraferma con un istmo artificiale, costituito da un molo che univa l’isola allo scoglio del Lazzareto, e una colmata, con strada, che univa questo alla strada litoranea proveniente da Pozzuoli-Bagnoli. Con ogni probabilità il porto aveva fatto parte del sistema di ancoraggi puteolano-partenopeo valorizzato, e in parte fatto costruire ex novo da Agrippa, nel corso della guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo, che fu essenzialmente guerra marittima. Secondo Vincenzo De Ritis “*il porto di Nisita fu fondato da Augusto...quasi complemento di prodigiose idrauliche costruzioni*” (V. D. R., 1838 pag. 5).

Strabone (*Geogr. L. V, 4,6*) ci dice che Pozzuoli “*è diventato un grandissimo emporio per gli ancoraggi artificiali costruiti grazie alla qualità della sabbia locale (pozzolana) che mescolata con giusta proporzione di calce diventa compatta e solida. Infatti, mescolando assieme sabbia, calce e pietre, costruiscono moli che si estendono in mare e trasformano in golfi le spiagge aperte, sicché anche le navi mercatili più grandi possano entrare in porto con sicurezza*”. E, come riferisce GIANFROTTA (1996 pp. 65-66), “*Sappiamo, dalle evidenze letterarie, che fin dai primi tempi di Augusto, le coste dei Campi Flegrei era affollato di strutture di costruzione piccole e grandi...anche cantieri navali audaci e imponenti mai realizzati prima su tale scala...La prima struttura fu Portus Iulius...poi venne il lungo frangiflutti del porto di Puteoli; i cantieri navali nei pressi dell’isolotto di Nisida; e le numerose strutture per la difesa dell’area fuori dai porti lungo l’intera costa da Nisida a Miseno*”.

Non sappiamo quanto abbia resistito l’istmo artificiale, costruito in un corridoio famigerato per le correnti marine e per le violente tempeste, con le quali ebbe a fare i conti Seneca, e dal racconto della sua disavventura (*Epistole a Lucilio, LIII*) sembra si possa ricavare che, quando l’aveva vissuta (attorno al 60 d.C.), l’istmo artificiale era stato distrutto, in parte o del tutto, e che non c’era possibilità che la nave, sbalotta dai flussi, potesse attraccare nel porto di Nisida. Per quanto ne sappiamo, questo ha continuato a funzionare saltuariamente, ma solo grazie a continui rifacimenti dei moli danneggiati

o distrutti dalle tempeste. Di certo fra Quattro e Cinquecento i porticcioli di Nisida e di Bagnoli venivano utilizzati per imbarcare l'allume prodotto nella Conca di Agnano (PIPINO 2024, pag. 42), mentre nel porto di Pozzuoli venivano scaricate le *“olle o pignatte grandi atte a fare zolfo”* dirette alla Solfatara (Id. pag. 22).

Del porto romano di Nisida sono ben noti, e illustrati da autori moderni, i resti poco profondi dei piloni di un molo che si dirigeva, ed era attaccato, allo scoglio del Lazzareto. Somiglianti a quelli di Pozzuoli e di Miseno, i piloni, costruiti con blocchi di pietre in abbondante cemento pozzolanico, avevano l'aspetto esterno di opera reticolata: molti di essi furono inglobati nei successivi rifacimenti del molo. Secondo BARTOLO (1679 pag. 82), dalla parte occidentale dello scoglio, che chiama *Copino* ma dice che comunemente è detto *Purgaturo* (perché utilizzato per le quarantene), *“c'è mare profondo che si estende per 300 passi, con dei piloni manufatti nascosti sotto le onde, dopo il quale emerge la celeberrima Nesis...Da questo lato ha un piccolo porto, di recente costruzione e...sotto l'onda emergono grandi piloni di qualche grande opera tentata”*. Il porto spagnolo, ristrutturato nel 1626 in concomitanza con la costruzione del Lazzareto, nel Settecento aveva già bisogno di essere rifatto.

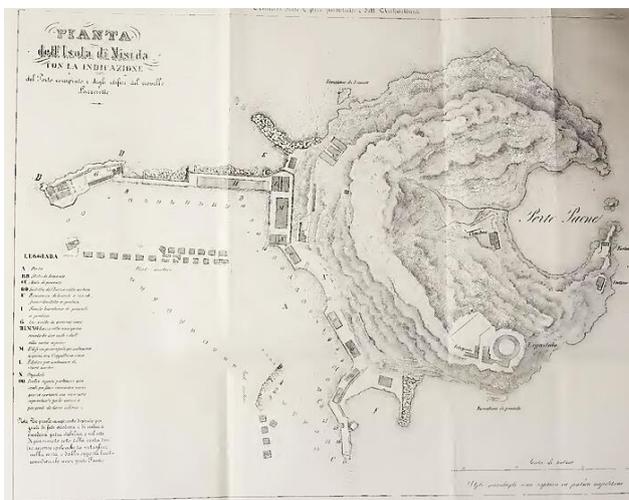
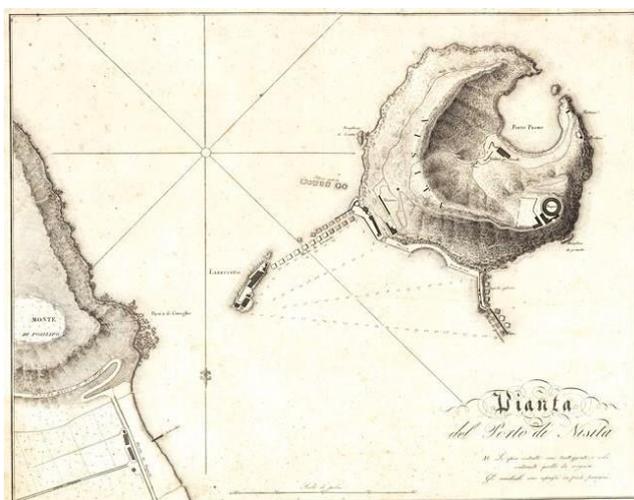
Nel corso di un ennesimo rifacimento dei moli, nei primi decenni dell'Ottocento, DE FAZIO (1832, pp. 160-161) vi riconosce i piloni di due moli traforati, cioè ad archi e piloni, *“edificati secondo il sistema di quelli di Pozzuoli”* e, dopo averli a lungo esaminati conclude: *“che altro avrebbesi a dire ragionevolmente se non che questi piloni ne' tempi andati componevano un molo e che diversi tenitori fitti in essi servivano a tener ferme le gomene cui stavano legati i navigli?”* In una pubblicazione successiva (1834) mette a confronto *“le vestigia degli antichi moli di Nisita, di Pozzuoli, e di Miseno”* (pag. 22), e giunge alla conclusione che la pur modesta *“disparità di altezze...ed il non rinvenire al medesimo livello i tenitori...sono fatti che incominciano a deporre più per lo abbassamento del suolo su cui giacciono i piloni, che per lo rialzamento della superficie del mare”* (pag. 24). Anche per MAIURI (1856 pag. 234) *“que' due vetusti moli traforati si ebbero a rabbassare notevolmente insieme a tutto il suolo circostante che serve di letto a quel mare”*, tuttavia vede che *“verso la cima di alcuno de' piloni antichi del molo di ponente, ora sottoposta per circa palmi dodici alla superficie delle acque, stavano colonnette verticali e pietre bucate infisse orizzontalmente nella parete rivolta al porto, le une e le altre di certo addette a tener legate le barche a via di gomene”*. Più recentemente GIANFROTTA (1996 pp. 68-71) trova solo tre antichi piloni in posto e dice che *“sono simili a quelle degli altri porti Augustei romani di Baia e di Pozzuoli...in qualche sezione vi sono dei fori lasciati dai pali in legno e dalle travi della cassaforma”*. L'archeologo (e subacqueo) SEVERINO (2005 pp. 71-73), esamina e descrive quattro pile in continuità con la recente scogliera artificiale *“radicata alla spiaggia che si protende verso il largo per m 90 circa”* a sud del molo e a sua difesa, delle quali una inglobata nella punta della stessa scogliera, le altre tre in continuazione verso il largo, isolate e poco distanti tra di loro: *“il confronto con l'incisione di A. Rossi (1838), mostra che sono quelle che restano delle sette, a pianta quadrangolare, facenti parte del molo orientato est-ovest, le cui arcate poggiavano appunto su pilae in opera cementizia come quelle del molo caligioniano di Puteoli”*.

Oltre al rifacimento del porto, in tempi recentissimi è stato “ricostruito” l'istmo artificiale che collega Nisida alla terraferma, ma ci sono voluti 120 anni. Con decreto di Gioacchino Murat, del 21 luglio 1814, si stabiliva di riunire l'isola *“col lazzereto attuale mediante un molo da costruirsi, e sarà costruito nell'isola stessa un lazzereto sporco”*, il tutto a spese del *“Tesoro reale”* e su progetto dall'ing. Francesco Carpi (CROCE 1894, pag. 21). L'anno dopo, a lavori non ancora iniziati, Murat fu esautorato (e fucilato): il restaurato governo borbonico fece suo il progetto, con varie delibere, e nel 1832 ne decretò l'attuazione.

Per questa prima parte, la gettata del molo principale, il suo collegamento allo scoglio e il rifacimento del Lazzareto, possiamo riassumere dai dettagliatissimi resoconti di V.D.R (1838 pp. 16-25) e di MAIURI (1856 pp. 234-244). I lavori iniziarono sotto la direzione dell'ing. De Fazio che, dopo accurati studi, decise di costruire il molo con piloni e archi, come quelli romani, ma dovette affrontare l'opposizione di altri tecnici che li consideravano obsoleti e non adeguati, anche a seguito dei danni subiti, in corso d'opera, da furiose tempeste. Morto il primo ingegnere, nel 1834, i lavori furono

affidati ad altri due che riuscirono soltanto a costruire i piloni, prima che l'opera fosse sospesa per mancanza di fondi (nel 1838). In una incisione inserita in V.D.R (1838) è ben evidente l'allineamento completo dei nuovi piloni, paralleli ad altri più vetusti. I lavori ripresero nel 1852 sotto la direzione dell'ing. Maiuri, e da lui completati nel 1856: nella sua pubblicazione è riportata una mappa illustrante l'avvenuto collegamento.

Nel 1934 l'amministrazione fascista decise di demolire l'ormai inutile lazzareto ed eseguire altre opere sullo scoglio, sulla banchina e sull'isola, collegando il tutto con la terraferma, Nel giugno del 1935 fu realizzata la massicciata con la strada (*Via Nuova Nisida*) e un piccolo ponte per consentire il passaggio delle barche: *“La strada si sviluppa per m. 227 e tocca l'isola di Nisida nel punto dove sorgeva il lazzareto. Questo vecchio edificio ormai fuori uso è stato demolito ed è stato tagliato il promontorio tufaceo su cui sorgeva. Il costo totale dell'opera fu di Lire 960.000”* (MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI 1936, pag. 357).



Piante dell'isola di Nisida (col Sud in alto) pubblicate nel corso del rifacimento del molo e congiunzione con l'isolotto del Lazzareto: a destra da V.D.R (1838), con evidente allineamento completo dei nuovi piloni, paralleli ad altri più vetusti, a sinistra da MAIURI (1856), con la congiunzione eseguita. In questa è segnata anche la piccola scogliera frangiflutti costruita a difesa del molo, la quale ingloba due piloni romani, mentre altri due rimangono isolati nella sua prosecuzione.

* * * * *

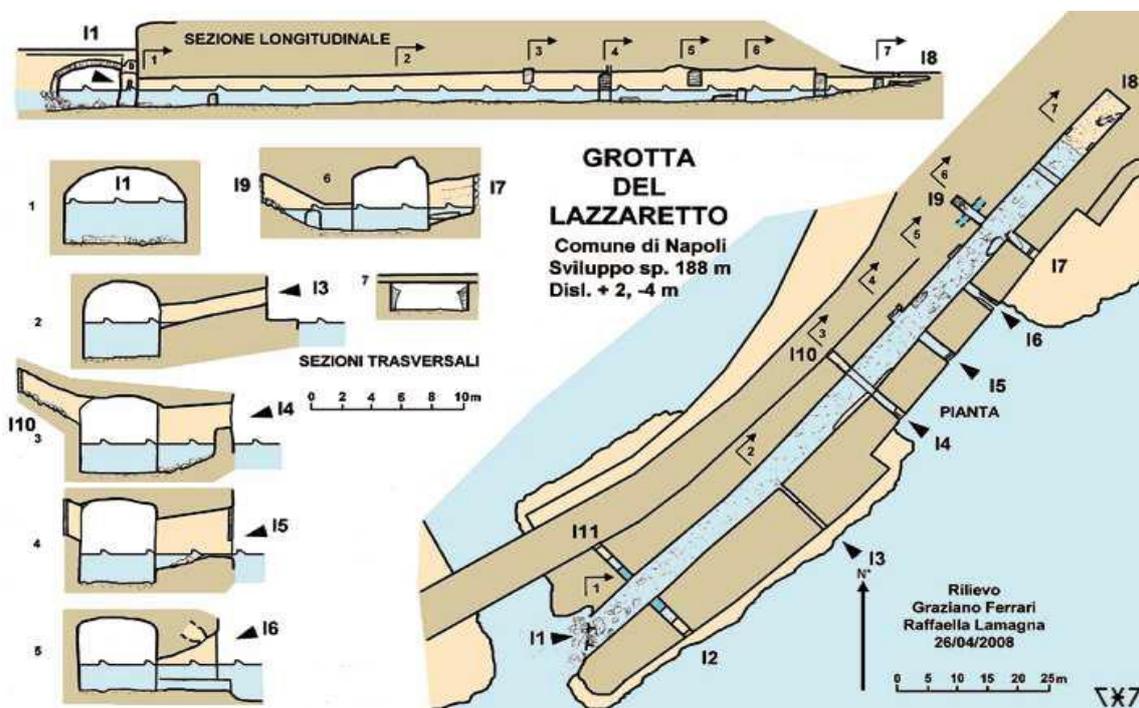
Lo scoglio che conserva il nome del “Lazzareto” ospitato in passato, ma è noto anche come *Chioppino* e simili, è allungato, pressappoco in direzione Coroglio-Nisida, per circa 140 metri, con larghezza variabile da 25 a 35 metri: in antico era piuttosto elevato, in altezza, e su di esso sorgeva un castello: fu spianato nel corso degli ultimi lavori e vi furono costruiti edifici moderni. La distanza dall'isola, prima del recente collegamento, era di circa 350 metri, con profondità marina massima intono ai 12 metri, quella dal capo di Coroglio di circa 200 metri, con profondità variabile intorno a pochi metri e piccoli scogli affioranti: qualche secolo fa vi si vedevano resti di antiche costruzioni e, secondo PAOLI (1768 f. 15), *“si vuole che Nisida avesse comunicazione con questa punta...detta di Coroglio...per certi piloni che vicino a quella si osservano in mare”*.

Ai tempi di Ottaviano tutto il territorio era elevato mediamente di 3-4 metri sul livello del mare rispetto a quello attuale, e il nostro scoglio ne è una prova, grazie alla galleria semisommersa che l'attraversa. Il collegamento orientale, col capo di Coroglio, doveva quindi essere pressoché tutto emerso, mentre per quanto riguarda il versante occidentale, la distanza con Nisida era ridotta e il mare poco profondo, cosa che aveva agevolato la costruzione del molo (e strada) di collegamento.

La galleria attraversa ancora tutto lo scoglio in senso longitudinale, in direzione NE-SW: la sua base è sommersa di 3-4 metri, mentre il tetto, a volta, emerge di poco più di due metri, tanto che,

in passato, prima dell'occlusione dello sbocco occidentale causato dagli ultimi lavori, rendeva possibile il percorso in barca anche in piedi, come da illustrazione di NICCOLINI (1846, N. 71 Fig. 1): non è però credibile, come dice l'autore, che "il suo pavimento è oltre sei metri più basso del livello marino presente", perché altrimenti se ne dovrebbe dedurre che l'altezza della galleria superava gli otto metri. Per GÜNTHER (1903 pag. 275) l'acqua è profonda 11 piedi, che equivalgono a metri 3,3528, "anche se, tenuto conto dell'accumulo di detriti, può anche essere più profondo". Per (FERRARI e LAMAGNA 2011, pag. 68), l'altezza massima della galleria è di 4,5 m, di cui in media 3 m sommersi; aggiungono, però: "in nessun punto è possibile osservare il piano di base della cavità, che è ricoperto da sedimenti di natura tufacea". Secondo gli stessi autori, la galleria è lunga 128 metri e larga mediamente 5 metri: "le pareti e la volta sono in roccia naturale e non sono state osservate tracce di intonaco. Solo un tratto della parete sx è rivestito da opus incertum". Per LAMAGNA et AL (2012 pag. 241) la galleria "è lunga 130 m... con una larghezza di 7 m ed un'altezza massima di 4,5 m, di cui 2 m sommersi... il 16 settembre 2011 è stata per la prima volta fatta rientrare nell'elenco delle grotte da pulire... La quantità di rifiuti asportata è di 800 kg, fra cui 260 kg di batterie... dopo il primo intervento di pulizia dei fondali sopra illustrato ha acquistato un diverso aspetto sebbene la pulizia del fondale non sia ancora terminata. Infatti sotto metri di sabbia sono ancora nascoste altre batterie esauste che con il prossimo intervento già previsto saranno nuovamente riportate a terra".

Originariamente la galleria doveva essere più lunga, anche se di poco, perché è evidente l'erosione subita, su entrambi i lati, nel lungo periodo durante il quale sono stati esposti ai marosi. Nonostante la sua brevità, era munita di non pochi spiragli: oltre agli accessi principali, FERRARI e LAMAGNA (2011) contano ed esplorano sei "ingressi" nella parete sud-orientale, tre su quella nord-occidentale, alcuni sommersi, altri emersi ma per lo più murati (pp. 67-68), "accessi" che, nel prosieguo, chiamano anche "cunicoli", "spiragli" o "spiracoli" (pp. 68-69). Vedono anche che "sul fondale sono posati alcuni grossi blocchi di roccia probabilmente crollati dalla sovrastante volta della galleria principale su cui si notano nicchie di distacco di blocchi" (pp. 69-70). MAIURI (1856 pag. 354) vi aveva visto "una specie di poggiaoli o sedili".



La galleria semi-sommersa che attraversa lo scoglio del Lazzaretto, con ubicazione e sezione degli spiragli percorribili (FERRARI e LAMAGNA 2011, pag. 67). Per un refuso di stampa la lunghezza è indicata in 188 m invece di m 128 riferita dagli autori: in una pubblicazione successiva, alla quale partecipano gli stessi, la lunghezza è indicata in m 130.

Per quanto detto, è indubbio che si tratta di una galleria stradale romana, collegata da una parte al porto di Nisida, con un molo carrabile, dall'altra alla terraferma e alle strade provenienti da Pozzuoli-Bagnoli e dalla galleria di Coroglio. Le caratteristiche interne, e in gran numero di spiragli in così breve tratto, favoriti dai piccoli spessori di roccia da attraversare, la fanno imparentare, quasi sorella minore, con le gallerie di Cuma e di Coroglio attribuite a Cocceio e, come detto, la sua costruzione rientra nella generale opera di militarizzazione delle coste dirette da Agrippa per conto di Ottaviano nel corso della guerra civile con Sesto Pompeo, che fu essenzialmente guerra marittima. Il quale Ottaviano, diventato poi Augusto (nel 27 a. C.), nel suo testamento politico-agiografico (*Res Gestae*), si vanterà, tra l'altro, di aver stabilito *“la pace sul mare liberandolo dai pirati”* (C. 25) riferendosi, evidentemente, alla vittoria su Sesto Pompeo (nel 36 a.C.): la vittoria in realtà fu opera di Agrippa, il quale, oltre che architetto e uomo politico, fu militare comandante degli eserciti e della flotta di Ottaviano che, diventato Augusto (nel 27 a.C.), lo volle suo genero (nel 21 a.C.).

* * * * *

Secondo DI FALCO (1549 pag. 16v-17v) l'antico acquedotto che riforniva Napoli era stato voluto da *“quelli ricchissimi romani ch'abitavano à Posilipo & ale amene falde del monte di Somma”*, i quali *“seco divisaro che l'acque del fiume che corre da Serino alla Tripalda derivasse l'aque...nel territorio di Sirino...per aquedotto in Napoli, e quindi à Pezzuolo”*, e si meraviglia che dell'acquedotto, a differenza di quello di Nimes, non parli nessun autore, nonostante sia molto più lungo; *“questo aqueducto, essendo stato tanti anni occulto...di loco in loco è fatto noto...con l'ingegno e l'industria del virtuoso nostro Citadino Pietro Antonio de Letteri per ordine dell'illustriss. Don Pietro di Toletto”*.

Nella relazione finale che ci è pervenuta (LETTIERI 1560), il tecnico afferma che in tempi romani Napoli era rifornita dall'acquedotto, che chiama più volte *“acqua de Serino”*, la cui *“fonte, principio e via...scaturisce sopra la terra di Serino in una valle ditta de Sabatho e se profunde per certo spacio; depoi escie sotto lo merchato de Serino; et poco lontano incomenzano li aqueducti”*. Due secoli dopo PAOLI (1768 f. 17) scrive: *“Di quest'opera così bella ci è ignoto l'Autore. Il Boccaccio l'attribuisce a Nerone, il Pontano a Claudio; perché si trovarono a Pozzuolo de' condotti di piombo col suo nome. Niuna delle due opinioni ci vada a grado; una perché non appoggiata a qualche ragione; l'altra perché...gli Acquidotti...estendevansi al Capo di Posillipo e a Nisida, né quali luoghi le splendide ville e i deliziosi ritiri erano celebri anche a tempi di Cicerone”*.

GARRUCCI (1859 pp. 13-14) comunica in un simposio di aver trovato, nella spiaggia di Miseno, un frammento di pietra calcarea incisa, nella quale a stento si leggevano le lettere *...CAF...DIVI F...* in una riga, *...MEISEN...AQ...* in un'altra, le quali gli avevano consentito di individuare Ottaviano (*figlio di Cesare Divinizzato*) nella prima, l'acquedotto di Miseno nell'altra (??): ritiene pertanto che *“vanno lungi dal vero coloro i quali attribuiscono all'Imperatore Claudio la dett'Opera: dovendosi piuttosto ammettere costui ad autore delle sole Conduitture...ad uso dei bagni”*. In uno scritto successivo si attribuisce il merito di aver *“rivendicato ad Augusto...un braccio del famoso acquedotto che veniva riferito a Claudio...dietro la mutila iscrizione che ho scoperta nelle vicinanze di Miseno”* (GARRUCCI 1866, pag. 11).

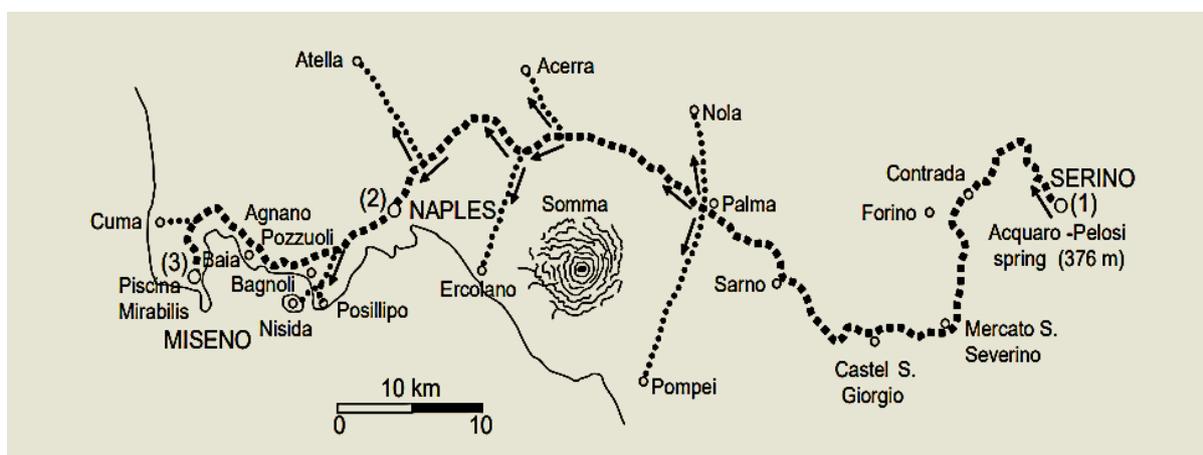
In effetti, dopo essere stato per secoli attribuito a Claudio, solo a seguito del ritrovamento di una lapide romana presso le sorgenti e della sua pubblicazione (SGOBBO 1938), il grandioso acquedotto viene unanimemente attribuito ad Augusto: nella lapide, apposta in occasione di una riparazione, intorno agli anni 310-320, la sorgente viene infatti definita *“fontis Augustei aqaeductus”* (pp. 75-78). E l'attribuzione troverebbe conferma da un frammento di lapide trovata a Pozzuoli (CIL X1, n. 1805), dedicata, secondo l'integrazione poi proposta da Mommsen, a un *“cura(tori) a(quae) ag(ustae)”* (CIL X2, pag. 1009). Restavano comunque i dubbi derivanti dal fatto che il titolo *“augusteo”* poteva essere generico e non specifico, come tra l'altro evidenziato da DUBOIS (1907 pp. 36-37) a proposito di Pozzuoli definita colonia *“Augusta”* (la formula *“significa semplicemente che Pozzuoli è colonia imperiale”* e potrebbe trattarsi dell'abbreviatura di *“Claudio Cesare Augusto”*). Ma i dubbi vengono definitivamente eliminati da altra epigrafe, trovata e illustrata da CAMODECA (1997): anche

questa, infatti, è dedicata a “*un curator aquae Augusta*”, ma in questo caso, oltre alle calende, sono riportati i due consoli del tempo, cosa che consente “*la precisa datazione dell’epigrafe...posta il 30 dicembre del 10 d.C.*” (pag. 194).

La stessa cosa si è verificata per l’acquedotto “augusteo” di Venafro, grazie al ritrovamento di una fistula “*con bollo di Q. Volusius Saturninus*”, datata al 9 a.C. (BARTOCCINI 1960).

Per il nostro acquedotto c’è da considerare pure che la lapide è posta in un lungo condotto (*grotta dello Scalandrone*) scavato, con in consenso dei proprietari dei terreni attraversati, per captare acqua da un ramo dell’acquedotto che scorreva nei pressi del lago Lucrino e che, quindi, nel 10 d.C. esisteva già, non sappiamo da quanto tempo. Secondo DE FEO e NAPOLI (2007 pp. 131-132) l’ “*acquedotto augusteo Serino-Napoli-Miseno*”, fu costruito “*durante il periodo augusteo dell’Impero Romano, probabilmente fra il 33 e il 12 a.C. quando Marco Vipsiano Agrippa era curatore delle acque a Roma*”, ipotesi condivisa da autori successivi: c’è da specificare che, come detto, il titolo di Augusto fu conferito, ad Ottaviano, nel 27 a.C., data con la quale si indica anche l’inizio formale dell’Impero (nella sua primitiva fase di Principato), e che intorno allo stesso anno fu istituzionalizzata la “flotta imperiale” di stanza a Miseno, il nuovo porto destinatario finale dell’ “*aqua augustae*” dopo che il Porto Giulio, già costruito da Agrippa per conto di Ottaviano, si era dimostrato insufficiente. È quindi comprensibile che, una volta ultimato, l’acquedotto fosse dedicato al novello Augusto,

Ma nelle *Res Gestae* Augusto si vanta, tra l’altro, di aver restaurato “*gli acquedotti cadenti per vetustà in parecchi punti*” e di aver raddoppiato il volume dell’acqua Marcia a Roma (C. 20), non di avere costruito ex novo qualche acquedotto. Se così fosse stato, nel nostro caso resterebbe ancora senza risposta l’obiezione di Paoli a proposito dell’approvvigionamento delle ville patrizie napoletane “ai tempi di Cicerone”. Dobbiamo quindi supporre che Agrippa semplicemente restaurò, e forse ampliò in nostro acquedotto? Di certo la vetustà di alcuni tratti risultanti da “prove archeologiche” e gli avvenimenti storici noti avvalorano l’ipotesi che buona parte del lavoro fu eseguito quando Ottaviano non era ancora Augusto e prevalentemente per rifornire d’acqua Pozzuoli e il suo porto, il Porto Giulio e poi quello di Miseno. E aggiungiamoci pure i porticcioli di Nisida e di Bagnoli.



Percorso dell’acquedotto augusteo di Serino secondo DE FEO e NAPOLI (2007 pag. 134)

Il ramo principale dell’acquedotto era lungo 96 km secondo DE FEO e NAPOLI (2007 pag 131), corretto poi in 103 km con la collaborazione di altri (LIBERTINI et AL 2014, pag. 461): esso, dopo Serino, toccava diverse cittadine, per poi finire nella “*Piscina Mirabilis*” di Miseno. Da esso si partivano diramazioni per altri abitati, comprese Pompei ed Ercolano, distrutte dall’eruzione del 79, il tutto per una cinquantina di chilometri che, aggiunti al ramo principale, ne fanno il più lungo acquedotto del mondo romano. Ancora secondo DE FEO e NAPOLI (2007 pag. 135) “*la pendenza media del tratto da Serino (1) a Napoli Ponti Rossi (2) era dello 0,43%, mentre quella da Napoli a*

Baia (3) era dello 0,17 %...le dimensioni degli specchi dell'acquedotto variavano, ma erano prevalentemente larghi 0,8 m e alti 1,8 m...La massima capacità nella sezione superiore può essere stimata approssimativamente in 1000 L/s per un totale di 86.400 metri cubi al giorno”.

* * * * *

Nella relazione LETTIERI (1560) leggiamo che, prima di inoltrarsi nella “grotta per la quale se v'ad Pozuoli”, un ramo dell'acquedotto “andava ad mano manca per la falda della pred. montagna di posilipo, da la banda de oriente, si ad un locho nominato la gaiola quale stà nella punta di posilipo”. Secondo LOFFREDO (1570 pag. 3v) questo ramo, “scorrendo per le coste de' monti, che sono sopra Chiaia, veniva ad uscire a Posilipo, & circondando il detto monte, volgeva per il medesimo monte da quella parte insino al capo, all'incontro di Nisida, volgeva per il medesimo monte da quella parte, che si dice, fore Grotta, insino ai monti di Agnano”. Appare evidente che l'autore fa un po' di confusione, attribuendo al condotto un impossibile percorso “in risalita” dopo la punta di Coroglio: ma è interessante notare che, a quanto sembra, egli colloca “fore Grotta” subito dopo di questa (cioè nella primitiva ubicazione del toponimo).

Il ramo principale dell'acquedotto, continua Lettieri, “andava iusta la volta de detta grotta” e, all'uscita, “similmente se sparteua in dui rami; et l'uno andava ad mano manca per la falda dela pred. montagna de posilipo dala banda de ponente per si ala sua punta, et de più passava più oltre per sopra archi fatti sopra mare per insino all' isola de Nisida; secondo appare evidentemente in molti lochi; et l'altro ramo del pred. aquedutto piglia ad mano deritta, et tira verso lo monte che stà sopra lo lagho de Agnano”.

PAOLI (1768) segnala la presenza di “certi piloni” in mare nella punta di Coroglio, e ritiene che quelli noti presso l'isola servissero allo stesso scopo: “Quanto a Nisida si vuole che avesse comunicazione con questa punta per certi piloni che vicino a quella si osservano in mare; Ma se l'ebbe, sarà stato pel passaggio degli acquidotti” (f. 15); e ancora conviene, qualche pagina dopo, che l'acquedotto, “avanzandosi al capo, sbocca di poi nell'isola di Nisida” (f. 17). PASCALE (1796 pag. 88) crede poco “vi fossero stati fabbricati per sopra al mare degl'aquedotti” come scrive Paoli, ma ammette che “vi si osservano anche adesso alcuni pilastri di mattoni, ma cosa fossero stati una volta, è difficile poterlo giudicare”.

E ancora nella seconda metà dell'Ottocento uno dei progettisti, poi controllore della ricostruzione dell'acquedotto da Serino a Napoli, discorrendo di quello romano afferma: “Un primo ramo, percorrendo il versante occidentale, giungeva a Nisida, per mezzo di un ponte-canale di cui esistono gli avanzi” (VERNEAU 1907, pag. 31).

Il ramo principale dell'acquedotto proseguiva verso Pozzuoli e fino al porto di Miseno, con altre diramazioni lungo la strada. Appena uscito dalla grotta toccava una antica località chiamata *Marcianum* che a me fa venire in mente l' “acqua Marcia” di Roma, ma non mi pare che nessun autore abbia azzardato un legame, fosse pure simbolico, col pretore che nel 144 a.C. fece costruire l'omonimo acquedotto di Roma, cioè Quinto Marcio Re. Nel 1939 nella zona, ora quartiere di Fuorigrotta, nel corso dei lavori per l'ingresso monumentale della “Mostra d'Oltremare”, in Via Terracina, furono scoperti un tratto di acquedotto, una cisterna e i resti di quella che sembrava una villa romana (MALLARDO 1939): questa si è poi rivelata un grosso edificio termale (artificiale) aperto al pubblico di transito, databile al II secolo ma probabilmente edificato su un edificio precedente. Comunque sia, la zona esterna all'uscita della Cripta Napoletana, e dell'acquedotto, era ideale per la collocazione di un “castellum” e, quindi, per la derivazione del ramo di Nisida.

Al momento non conosciamo il punto d'uscita dell'acquedotto e non ci sono certezze sul punto di derivazione del ramo di Nisida. Per questo sono state avanzate due ipotesi, entrambe in contrasto con quello che sappiamo delle quote di scorrimento da FERRARI e LAMAGNA (2014 pp. 90-91): l'acquedotto, che nell'ingresso di Mergellina ha quota 39,5 e si apre “a circa 5,5 m sopra la platea della Crypta” (la cui quota d'uscita è 34 m), passa poi sotto di questa per sbucare a Fuorigrotta circa

“6-7 metri sotto il basolato” della galleria che “è alla quota 45,5”.

JOHANNOWSKY (1953 pag. 115) ipotizza che la derivazione per Nisida possa essere rappresentata da “*un cunicolo che si apre nel lato N, a cca. 4 metri dall’ingresso (di Fuorigrotta) e a 10 m dal piano; apparteneva forse al ramo dell’acquedotto augusteo...perciò è probabile che il ramo in questione attraversasse qui la strada obliquamente verso l’esterno, su una volta scavata nel tufo e sottoposta a quella in muratura*”. Per FERRARI (2019 pp. 50-51) “*la quota risulta così di circa 55 m s.l.m., e ciò permette di escludere l’attribuzione di tale cavità all’AAC (Aqua Augustae Campaniae) od alla sua diramazione per Nisida*”. Per la verità l’ipotesi di Johannosky è ancora più sconcertante quando si consideri che, pur attribuendo alla grotta quote di 47,5 m all’imbocco (O) di Fuorigrotta e 36 c. a quello (E) di Mergellina (pag. 114), fa uscire ed entrare l’acquedotto nella stessa posizione, sul lato N della crypta e parallelamente a questa, anzi, appena 50 cm più alta dell’antico piano stradale all’ingresso di Mergellina (pag. 38), 10 metri più rilevato nell’uscita di Fuorigrotta (pag 35), e non si rende conto che così lo fa scorrere in salita e con pendenza anche maggiore della stessa grotta. Eppure autori successivi, che fanno spesso ricorso all’ “autorità” del Srintendente Archeologico, affermano ancora che un tratto dell’acquedotto augusteo del Serino “*correva parallelo alla Crypta Neapolitana, mezzo metro al di sopra del piano stradale*” (BUSANA e BASSO 1997, pag. 117, n. 72)

FERRARI (2019 pag. 50) ipotizza che il “*diverticolo*” per Nisida possa essere identificato in “*uno speco*” che parte dal fondo di un pozzo “*profondo 6,5 m, con quota di base pari a 37,5 m*”, pozzo che si apre alla base di una “*nicchia*” presente “*sul piano attuale della galleria...sulla parete nord*”. Lo stesso autore afferma poi, nelle conclusioni: “*Possiamo supporre che effettivamente la diramazione per Nisida si distacchi dall’asse principale dell’AAC all’interno della Crypta neapolitana ed al di sotto del suo piano di calpestio dal lato di Fuorigrotta. La migliore ipotesi attuale per la quota di partenza del ramo è di 37,5 m s.l.m*” (pp. 63-64), ma in successive pubblicazioni riconosce che qui la quota è di almeno 40 metri (FERRARI e LAMAGNA 2023a, pag. 105) e che tre chilometri a valle, verso Nisida, è di 38 m (DE SIMONE e FERRARI 2024, pag. 3).

JOHANNOWSKY (1953 pag. 115 n. 1) accenna anche a un tratto del ramo di Nisida, “*con rivestimento e volta in muratura, tuttora visibile a Fuorigrotta, presso lo Sferisterio*”. Si tratta dei resti venuti alla luce, nel 1941, “*durante la demolizione di antichi edifici posti a circa 300 m dall’ingresso di Fuorigrotta della Crypta neapolitana...Purtroppo non siamo a conoscenza di informazioni più precise sulla localizzazione di questo speco*” (FERRARI 2019, pag. 51).

Nel descrivere il percorso dell’antico “*Acquedotto di Claudio*”, SGOBBO (1938 pag. 96) afferma di avere “*in gran parte esplorato*” il ramo sinistro all’uscita della “*Grotta Vecchia di Pozzuoli*”, il quale “*seguiva a mezza costa la falda occidentale del monte, varcava il mare su di un pontecanale, e giungeva nell’isola di Nisida*”, ma non fornisce particolari. La presenza di vari imbocchi che portano a tratti di acquedotto, in questo versante della collina, è poi segnalata anche da altri, ma soltanto in tempi recentissimi ne è stata intrapresa l’esplorazione sistematica da parte del gruppo *COCCEIVS*, il quale ha potuto accedere a lunghi tratti dell’acquedotto “*grazie alla segnalazione di residenti locali che da ragazzini, oltre 40 anni fa, percorrevano già il condotto e ne facevano il loro terreno di gioco*” (FERRARI e LAMAGNA 2023b, pag. 2 n.n.). I tratti sinora segnalati ed esplorati confermano a pieno le osservazioni di Lettieri: essi, infatti, evidenziano la presenza continua del condotto che si sviluppa, con andamento a volte tortuoso, all’interno della parete occidentale della collina di Posillipo, fino alla estrema punta di Coroglio, con innumerevoli cunicoli di accesso laterali, a quote decrescenti da 40 a 36 circa. In linea d’aria il percorso è poco più di 5 chilometri, ma è allungato dalle frequenti necessarie deviazioni all’interno del colle, per superare incisioni torrentizie più o meno accentuate.

Particolarmente studiato è l’ultimo tratto scoperto, di oltre 600 metri con ben 14 cunicoli laterali, nella parete soprastante la Cupa del Poligono e il Parco dello Sport (Bagnoli), circa 3 km a sud dello sbocco della vecchia galleria. “*Lo speco presenta una larghezza media compresa tra 0,52 m e 0,70 m ed è dotato di un rivestimento che, come accade anche in altri tratti dell’acquedotto in*

area flegrea, è suddivisibile in due distinti settori in senso verticale. L'inferiore, in cocciopesto, ha funzioni idrauliche e di tenuta...è spesso circa 0,04 m e riveste il piano di scorrimento e le pareti laterali fino a 0,64 m in media...il superiore riveste la parte alta del condotto, con funzioni di regolarizzazione e conseguente stabilizzazione del cunicolo stesso...La sezione idraulica è di circa 0,35 m²... Un primo calcolo del flusso, realizzato ipotizzando, in via conservativa, una velocità del flusso di circa 0,5 m/s, fornisce la cifra di una media di 75 l/s, cioè 6480 m³ /d. Si tratta di un dato piuttosto importante; esso conferma che l'area "assorbiva" una copiosa quantità d'acqua, paragonabile a quella di un centro abitato" (DE SIMONE e FERRARI 2024, pp. 9 e15).

Gli stessi autori, considerando che "non sono noti importanti insediamenti urbani romani nell'area di Coroglio" ipotizzano "che il ramo di Fuorigrotta-Coroglio abbia rifornito prioritariamente le due principali ville dell'area di Posillipo e di Nisida: la villa imperiale del Pausilypon e la villa di Lucullo a Nisida" (pag. 15). A parte la non sicura presenza di una villa di Lucullo a Nisida, gli autori ignorano, a quanto pare, la presenza e l'importanza del porto romano che, da solo, può giustificare la necessità di tanta acqua; inoltre, come vedremo, è impossibile che questo ramo potesse rifornire la villa Pausilypon.

Alla fine del promontorio l'acquedotto si dirigeva a Nisida su pilastri che poggiavano sull'istmo artificiale, e non era necessario il lungo ponte-acquedotto ipotizzato dagli stessi autori (pp. 1 e 3) ingannati dalle supposizioni di Lettieri e di Sgobbo. SEVERINO (2005 pag. 71), nota che verso l'estremità occidentale, non lontano dal porto, parallelamente alla galleria del Lazzareto c'è un cunicolo le cui caratteristiche gli fanno ipotizzare "che tale galleria laterale sia interpretabile come diramazione dell'Acqua Augusta", ma FERRARI e LAMAGNA (2011 pp. 68-69), che ispezionano tutti gli accessi e le diramazioni della galleria, non vi riconoscono altro che spiragli: d'altra parte la quota di questi (6-8 m), pur aumentata dei 3-4 metri di maggiore affioramento antico, è troppo bassa per un acquedotto aereo che lascia il capo di Coroglio a quota intorno ai 35 metri e non può giungere nel porto dell'isola a quota di molto inferiore ai 30.

Le indagini archeologiche sull'isola, già rese difficili dai secolari lavori di rifacimento del porto e di costruzione di vari edifici e infrastrutture, sono impedita dal fatto che essa ospita il carcere minorile e alcune basi militari, come lamenta lo stesso Severino che, pure, trova e descrive resti di edifici e di strutture romane (cisterne comprese), ma per lo più nelle zone alte e nel versante occidentale.

Ritornando sul promontorio di Coroglio, l'ultimo tratto dell'acquedotto passa sopra la parte finale della sottostante galleria. SCHERILLO (1859 pag. 225) lo vede "alcun poco più su della punta di Coroglio presso la bocca settentrionale della Grotta di Seiano emerge dal seno della collina ed appare troncato". Secondo MARINIELLO (1981 pag. 21): "Alla Discesa Coroglio, circa 15 m più avanti della Grotta di Seiano, a 5 metri dalla strada, si osservano due sezioni di un unico tratto dell'acquedotto" che sarebbero state scoperte e isolate "dalle frane o dall'erosione eolica": procedendo in quella di destra, "a 18 m dall'ingresso c'è un cunicolo sovrapposto al primo...a 67 m dall'ingresso si presenta un altro cunicolo sovrapposto. Un terzo cunicolo sovrapposto si trova ad 80 m dall'ingresso...a 60 m...una occlusione di terriccio impedisce il proseguimento". Il tratto dal lato sinistro "non presenta cunicoli sovrapposti", ed è interrotto da una cava. L'autore non ci dice dei rapporti del condotto con la galleria, ma rinvia ad una planimetria non contenuta nell'articolo: è comunque interessante l'elencazione dei non pochi condotti sovrapposti. Nel commentare la pubblicazione, FERRARI (2019 pag. 53) conclude: "Non abbiamo al momento informazioni certe sulla quota di scorrimento del condotto, ma è possibile ipotizzare una quota pari a circa 36 m s.l.m....Ciò consentirebbe all'acquedotto di passare agevolmente sopra la Grotta di Seiano, che è alta circa 8 m nel punto di intersezione, vicino all'ingresso di Coroglio".

L'argomento viene ripreso e approfondito da PALUMBO et AL (2020), che non citano gli scritti precedenti ma ripropongono, in uno schizzo generale, il "Rilievo anni '80" dal quale risulta che il primo tratto di acquedotto, diretto a nord, passa sopra la galleria a circa 40 metri dallo sbocco di

Coroglio, ma non se ne vede la continuazione (fig. 2, pag. 132); secondo la loro descrizione questo, che chiamano “Tratto C”, dopo i primi 70 metri di percorso in “*tufi...di una qualità discreta che permette uno scavo autoportante*”, prosegue in “*un conglomerato di pomice e piroclastiti misti a bassa coesione*” e su due livelli: “*quello inferiore veicolava le acque, quello superiore probabilmente lo spazio di servizio...Procedendo ancora nel cunicolo inferiore, dopo poco ci si trova nel tratto che sovrasta la cosiddetta “Grotta di Seiano”...i due ambienti sono separati dal solo spessore della volta della “Grotta”...Durante questi 5 m di attraversamento, il cunicolo presenta su entrambi i lati uno scollamento totale del cocciopesto...Man mano che si procede le pareti iniziano ad essere dislocate...fino ad un punto in cui uno sfornellamento di notevoli dimensioni ingombra tutto il condotto*” (pp. 131-134).

Come abbiamo visto, secondo Palumbo et Al l’acquedotto e la galleria sono tangenti; stando a Ferrari, e tenendo conto dell’altezza della galleria e del fatto che nel punto di intersezione il piano si trova a poco più di 25 m s.l.m., ci sarebbe una distanza di meno di tre metri. Occorre poi considerare il ritrovamento dei cunicoli di “*alcuni acquedotti romani*” intercettati nel corso dei lavori di sgombero della galleria e ritenuti condotti per portare acqua alle terme e altri edifici della villa *Pausilypon*.

ABIGNENTE e CRESCENZI (1987, pp. 193-197), relazionando su una “*Riconoscimento nella Grotta di Seiano*”, accennano ad un ristretto cunicolo (m 0,60x0,80) passante circa 3 metri sopra la galleria e lateralmente ad essa. Per FERRARI (2019 pp. 62-63) esso ha “*caratteristiche di chiaro interesse idraulico*” e potrebbe trattarsi di un tratto di acquedotto affiancato alla galleria, analogamente alle “*altre due grandi gallerie flegree*”; però, dopo essere riuscito ad esplorarne un breve tratto, accedendo da un foro nella zona centrale della parete settentrionale della galleria, conclude: “*data la posizione di questo cunicolo rispetto alla galleria principale, è possibile, ma difficilmente dimostrabile, che esso rappresenti un resto del cunicolo di guida preliminare allo scavo della galleria principale*”.

Resti di condotti idrici sotterranei sono anche stati intercettati, nel corso dei vari scavi archeologici, in corrispondenza degli edifici che si sviluppano su terrazzi sottostanti l’ingresso della Galleria, costituenti il complesso “imperiale” del *Pausilypon*. GARRUCCI (1866 pag. 11) ci dice di aver esplorato “*un ramo di antico Aquedotto*” che, partendo da una “*Fossa*” al centro del Teatro, si dirigeva verso le “*ruine di una Terma magnifica*”: gli scavi recenti hanno poi appurato che la fossa è una grande vasca “natatoria” che serviva per spettacoli acquatici. GÜNTHER (1913 pag. 126) ci dice che, secondo le informazioni ricevute, “*un canale sotterraneo, con pozzi a brevi intervalli, proveniva da sotto il ninfeo e conduceva fra il teatro e l’odeon...l’acqua proveniva da un acquedotto che correva sotto il teatro...scaricava senza dubbio nel grande serbatoio...a livello inferiore... Secondo il racconto di un costruttore locale un tubo a getto più grande correva da est a ovest attraverso la cava di pozzolana: probabilmente la sua la sua continuazione giace ancora sotto la vigna rettangolare sopra lo Scoglio di Virgilio...varie estremità di canali d’acqua sotterranei si possono vedere nella collina sopra il Vigneto, sopra le scogliere della Baia di Trentaremi, e sotto la scuola di Virgilio*”.

Anche per Günther l’acqua proveniva dal grande acquedotto che inizia nel “*vallone del Sabato non lontano da Avellino*”, ma l’autore esprime dei dubbi sul fatto che due rami corressero sui due versanti opposti della collina di Posillipo per giungere nello stesso posto, la punta estrema del promontorio di Coroglio; afferma, inoltre: “*il canale che è stato effettivamente scoperto non corrisponde a nessuna delle due descrizioni, essendo più di un terzo di miglio all’interno della montagna*” (pp. 130-131).

In tempi recenti FERRARI (2019 pp. 55-57) individua e in parte esplora, nel terrazzo sottostante l’ingresso della galleria, due condotti idraulici, poco distanti fra di loro e pressoché paralleli, con direzione NW-SE, che portano acqua ai vari edifici del *Pausilypon* e presentano “*caratteristiche morfologiche e costruttive coerenti con quanto noto finora dell’Acquedotto Augusteo*”, per cui ipotizza che “*il Pausilypon potesse ricevere la propria fornitura idrica dal ramo di Nisida, che nel tratto più vicino dista solo 800 m*”: le caratteristiche di quello più settentrionale (*condotto nord*) gli

permettono di “*stimare grossolanamente una portata giornaliera pari a circa 6500 m³, con una portata massima almeno doppia*”, e conclude che “*sulla base del recente rilievo planimetrico quotato del Pausilypon, è possibile stabilire che la platea dello speco è posta alla quota di 38,6 m s.l.m.*”. Dall’ultima osservazione si deduce che la derivazione non può provenire dalla parte centrale dell’acquedotto per Nisida, dall’altra parte della collina, la cui quota scende da 38 a 36 m, tutt’al più dalla sua parte iniziale, all’uscita della Crypta, dove la quota si aggira sui 40 m, oppure dal possibile, e comune, “*castellum*” di regolazione e distribuzione posizionato fuori da quella galleria: ma, in questo caso, la collina di Posillipo avrebbe dovuto essere attraversata da una terza galleria molto più lunga delle altre, in quanto obliqua.

Tenuto conto della constatazione di Günther è però possibile ipotizzare, con maggiore probabilità, che il ramo proveniente da Piedigrotta non corresse lungo il litorale ma si mantenesse in quota nel versante orientale della collina di Posillipo, dirigendosi verso la villa e rifornendo, lungo il percorso, quelle litoranee con locali derivazioni. Infatti, apprendiamo da GIUSTINIANI (1804 pag. 270) che “*la Scuola di Virgilio avea de’ condotti di acqua venendo dal monte*”, e da monte proveniva anche l’acqua che, dopo aver alimentato gli edifici e le cisterne del Pausilypon, fluiva in quelli sottostanti della Gaiola e del porto di Posillipo (GÜNTHER 1913, pag. 126 e segg.).

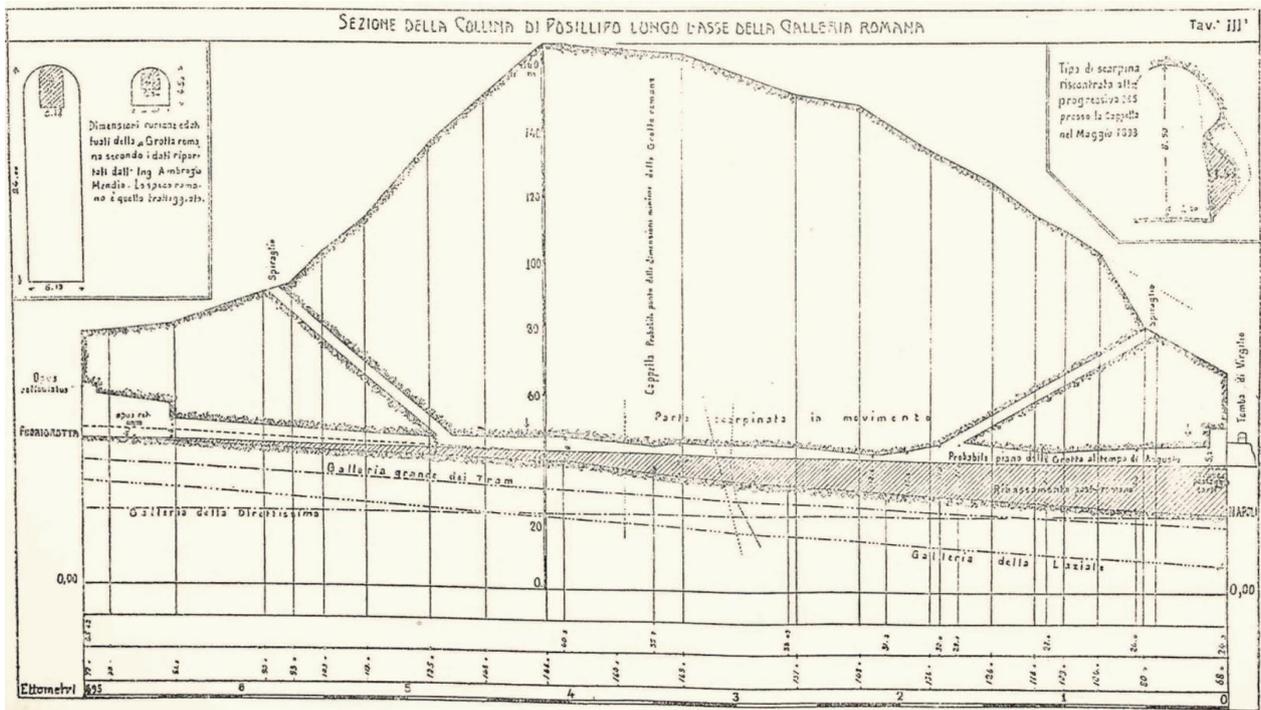
Assume così maggiore probabilità anche l’antica continuazione della strada di mezza costa fino all’imbocco della Galleria di Coroglio, prima di essere interrotta dai crolli del Capo di Posillipo.

LA CRIPTA NAPOLETANA E LE SUE FUNZIONI, LE MODIFICHE STORICHE E L’ILLUMINAZIONE

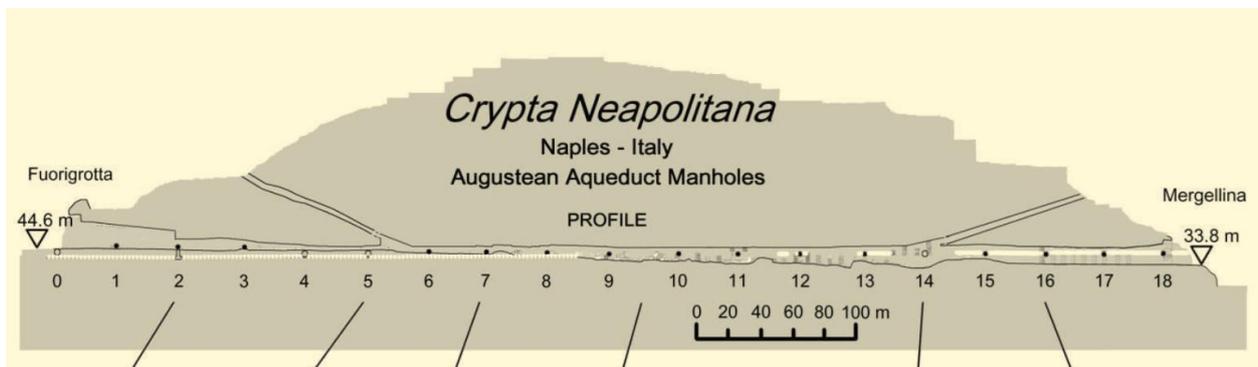
Fino al 1917 La “*Crypta Neapolitana*”, ovvero la “*Grotta di Pozzuoli*” o “*di Posillipo*”, o “*di Virgilio*”, metteva in comunicazione il quartiere di Fuorigrotta con la località Piedigrotta di Mergellina. Il cavo si sviluppa in direzione SSW-NNE nel “*Tufo Giallo Napoletano*” della collina di Posillipo, a profondità massima di 110 metri, per 699-700 metri: lunghezze superiori, fino a 711 metri, date da molti autori, sono comprensive dell’ampio scavo all’imbocco (orientale) di Mergellina, testimone di una vecchia cava di tufo e oggi costituente il piccolo parco di accesso al soprastante colombario romano, presentato come tomba di Virgilio, e a quella, autentica, di Giacomo Leopardi.

In origine la trincea di imbocco alla grotta era molto più lunga, alta e larga. Nella prima metà del Cinquecento Leandro Alberti visitò e misurò la grotta, trovandola “*larga di oltre 12 piedi e altrettanto alta...lunga 2000 piedi...ma però...caminando al scoperto...seguita direttamente l’altra...nel sasso tagliata verso Napoli 500...questa parte scoperta ella è alquanto più larga di quell’altra parte coperta e due volte più alta*” (ALBERTI 1550, pag. 162). Pare quindi improbabile, se non impossibile, che “*Certamente già in antico la strada, appena uscita della grotta, girava a N. per scendere più agevolmente verso Chiaia*”, come sostiene JOHANNOWSKY (1953 pag. 118).

La cava d’inizio e l’intero tracciato della galleria interessano prevalentemente, se non esclusivamente, la parte più solida e compatta del tufo giallo napoletano che, come si vede in molti altri cavi tuttora presenti, e visibili, nel sottosuolo di Napoli, hanno dimostrato di essere molto stabili nel tempo e di assorbire bene anche movimenti sismici di una certa intensità. All’interno della vecchia “*grotta di Pozzuoli*” erano state accertate, tra Otto e Novecento, una serie di fratture generalmente attribuite alle scosse sismiche locali, ma lo studio dettagliato e le prove di laboratorio eseguite sia in questa che nella vicina galleria ferroviaria moderna, aveva consentito a GUADAGNO (1923) di appurare che l’intensa fratturazione era dovuto al carico della roccia sovrastante (pp. 104-105) e che la volta delle gallerie faceva sì che le “*compressioni*” andassero a scaricarsi sulle pareti laterali, con formazione di tipici e ben documentati “*scarpinamenti*”, cioè vistosi scagliamenti della roccia (pp. 112-116), mentre, storicamente, “*non si fa invero cenno alcuno...a frane o caduta di pietre*” (pag. 119); nel 1893 si cominciarono a vedere gravi lesioni e pericolo di crollo “*nel volto...per smottamento o scarpinamento della roccia che faceva da spalla*”: si andò avanti con riparazioni fino a quando “*fu sospeso il transito per la galleria (anno 1917) riversandolo su quella attigua dei tram*” (pag. 122).



Profilo della galleria vecchia di Posillipo (e degli spiragli) con indicazione del “probabile” piano di calpestio originale e della fascia di ribassamento “post-romano”, questi indicati anche nell’icona in alto a sinistra (GUADAGNO 1923, Tav. III). La scala dell’altezza (m 150) è graficamente esagerata rispetto a quella di base, comunque indicata in metri (695). Sotto la galleria è indicato il percorso delle altre al tempo in esercizio (Grande dei Tram, Laziale, Direttissima).



Profilo della vecchia galleria di Posillipo, e degli spiragli, con l’ubicazione dei cunicoli per l’acquedotto (sul lato nord della galleria): le linee verticali portano ai profili di quelli agibili ed esplorati (FERRARI e LAMAGNA 2023a, p. 102).

Nell’ultimo periodo di utilizzo la larghezza veniva indicata da 4,7 a 10 metri, l’altezza da 4 a 10 metri, ed entrambe le misure erano aumentate, anche di diversi metri, in corrispondenza dei due imbocchi, per dare maggiore luce e aria alla galleria. Per lo stesso scopo sono presenti, ai lati estremi della galleria e inclinati in direzione dell’interno, due spiragli subverticali, lunghi un centinaio di metri, che partendo da posizioni laterali e meno elevate della collina, a quote di circa 80 m, raggiungono il tetto, rispettivamente, a circa 250 metri dall’imbocco occidentale, circa 200 da quello orientale. Le distanze e le altre misure variano a seconda delle fonti: per ALVINO (1845 pag. 26), che le dà in palmi, la galleria è lunga circa 707 metri e lo spiraglio orientale si incontra a 198 metri circa dall’imbocco di Piedigrotta, quello occidentale a 257 metri circa dall’imbocco di Fuorigrotta; per AMATO et AL (2001 pag. 19) lo spiraglio occidentale si incontra a 200 metri dal relativo imbocco, è lungo 100 metri ed ha un’inclinazione del 44 %, mentre quello orientale sarebbe lungo 145 metri, inclinato del 6,2 % e “ha origine nella rupe tufacea poco sopra l’ingresso orientale”. Pare evidente,

anche dalla figura prodotta (pag. 17 n. 2), che questi ultimi autori confondono l'ingresso dell'acquedotto con lo sbocco in superficie dello spiraglio orientale, in quale sbuca invece “*alla quota di m. 75 cca., sotto il muro di sostegno di Via Orazio*” (JOHANNOWSKY 1953, pag.117): la sua inclinazione si aggira intorno al 45 %, come l'altro, ma in direzione opposta, come si vede in tutti i vecchi profili.

I dati forniti da Amato et Al, a quanto pare ricavati da una “*Relazione Geologico-Tecnica in merito agli studi ed alle indagini realizzate nell'ambito del progetto di recupero della Crypta Neapolitana*” dello stesso Amato, sono ripresi e divulgati da ZECHINI (2011 pag. 29) e sono tenuti per buoni in più recenti studi ingegneristici sulla stabilità della cripta e sul possibile recupero.

La piena illuminazione della galleria si verificava soltanto in giornate particolari, e limpide, per l'allineamento del sole: a metà ottobre, all'alba, con l'imbocco di Mergellina, alla fine di febbraio, al tramonto, con quello di Fuorigrotta, particolarità, quest'ultima, che la sera del 27 febbraio 1787 aveva affascinato Goethe e l'aveva spinto a perdonare ai napoletani le loro follie. I due spiragli (o *lucernai*) servivano a ben poco, a causa delle loro posizioni laterali, dell'inclinazione e della lunghezza: i raggi del sole potevano penetrare all'interno della galleria, dagli spiragli, soltanto in rari momenti della giornata, se e quando erano in linea con il loro andamento e, anche senza contare facili e probabili occlusioni per frane, bastava la fitta vegetazione della collina ad impedire una qualche illuminazione interna; quanto alla famigerata polvere sollevata dagli antichi passaggi, prima e dopo la pavimentazione, la sua eliminazione era impedita oltre che dalla lunghezza e dalla verticalità dei due spiragli esistenti, anche quando non ostruiti, dall'assenza di spiragli laterali, impossibili da realizzare.

Come detto, affiancata alla galleria dal lato settentrionale, ma con pendenza opposta, corre il tratto dell'acquedotto augusteo diretto a Pozzuoli-Miseno (e Nisida), collegata ad essa con numerosi condotti utilizzati per la costruzione e per le verifiche successive, condotti più o meno orizzontali “*dal lato di Mergellina dove l'acquedotto corre sopra il livello della galleria e verticali a pozzo dal lato di Fuorigrotta, dove l'acquedotto si trova sotto il piano stradale*” (FERRARI e LAMAGNA 2023a, pag. 101). La galleria serve quindi da “*strada di servizio*” all'acquedotto, il cui insolito andamento dimostra che i due condotti sono stati costruiti in tempi diversi: e poiché è impensabile che l'acquedotto possa essere stato costruito senza una strada di servizio, resta la possibilità che la galleria era preesistente all'acquedotto. Questo darebbe ragione a quelli che ritengono la cripta molto antica, forse preromana e, d'altra parte, dato il percorso originale, stretto, basso, buio e polveroso, si fa fatica a ritenerla “*galleria stradale*” opera di Cocceio o di altro valente architetto romano.

Quanto all'acquedotto, il suo pieno compimento, legato al nome di Augusto, viene comunemente riferito agli ultimi decenni dell'era antica, cosa provata per alcuni tratti, come abbiamo visto. Per il nostro abbiamo una precisa testimonianza di manutenzione e/o verifica eseguita nel gennaio del 65 d.C. Infatti, nel corso dei lavori per la costruzione della limitrofa gallerie dei tram, nel novembre 1882, fu intercettato un tratto dell'antico condotto, subito oggetto di esplorazione da parte di tecnici della Commissione Municipale ai Monumenti che lo esplorano per qualche centinaio di metri, ai due lati del taglio, notarono che esso era collegato alla vecchia galleria con alcuni cunicoli e che vi si potevano osservare “*non pochi segni graffiti*”, compresa una iscrizione ripetuta tre volte ad una certa distanza l'una dall'altra: con questa, un *Macrinus*, dispensatore del liberto procuratore augusteo *Diadumenus Antonianus*, comunica di essere stato sul posto sotto il consolato di Nerva e Vestino, il giorno precedente le idi di gennaio. Nell'iscrizione più lunga Macrino specifica di aver “*deambulato*” (all'interno dello speco) dalla villa di Pollio Felice “*che è sopralimone*” (RUGGIERO 1883, pp. 20-22).

Come noto, Pollio Felice era amico di Stazio, il quale chiama *Limon* (prato) la villa che si trovava nell'odierna zona di Chiaia, prospiciente al mare (*Silvae*, II, 2, 82; III, 1, 149).

I testi delle epigrafi vengono poi riportate, più accuratamente, da COLONNA (1898 pp. 73-74), il quale riferisce di aver visitato più volte il condotto, passando anche da uno dei cunicoli di

collegamento con la vecchia galleria (pp. 70-71), e sono inseriti nel supplemento del corpo delle epigrafi latine (EPH. EP. 1889, pag. 91 nn. 335-337).

* * * * *

Le recenti misure interne della galleria, e degli imbocchi, sono il risultato di più interventi in epoche varie: particolarmente importanti, e storicamente documentati, sono quelli fatti eseguire nel 1455-1456 da Alfonso I d'Aragona, nel 1548 dal viceré Pietro di Toledo, nel 1748 da Carlo III di Borbone, ma vi sono indizi e testimonianze anche per altri governanti e non sono da escludere interventi già in epoca romana.

FUSCO et AL (1845 pag. 46) comunicano che secondo le informazioni ricevute dall'ing. Mendia, la larghezza originaria della "grotta napoletana" variava da 9 a 12 palmi, cioè da 2,38 a 3,17 metri c., per cui ne fanno una ulteriore prova dell'impossibilità che Strabone si fosse riferita a questa: infatti l'autore greco parla esplicitamente di larghezza che consentiva a due carri di incrociarsi, cosa impossibile con quelle misure. L'ing. Ambrogio Mendia, che abbiamo visto al servizio del re di Napoli, era ingegnere di terza classe del Corpo per il servizio dei Ponti e Strade, era laureato anche in matematica e fisica, insegnava nella scuola dello stesso Corpo e, nel 1850, ottenne la cattedra di geometria e meccanica presso la facoltà di Matematica dell'Università di Napoli: si era certamente occupato anche della manutenzione della galleria di Posillipo, e le misure date sono tanto precise che debbono avere un qualche fondamento.

Dalle dettagliate osservazioni interne e descrizioni da parte di ALVINO (1845), si ricava che, ai suoi tempi, "la larghezza alla cima della volta è di soli palmi quattordici" (pag. 19) mentre per quanto riguarda la strada, "per lo più la massima larghezza è di palmi 25...in taluni siti va restringendosi insensibilmente, infatti alla cappella è larga palmi 22, ed alla distanza di palmi 1877 dalla bocca verso Napoli è di soli palmi 19" (pag. 25). È ovvio che le larghezze della strada sono quelle derivate dagli allargamenti storici, ma è interessante notare che quella della volta sembra essere rimasta invariata o è stata allargata di poco.

Le misure della larghezza antica della strada, comunicate dall'ing. Mendia sono riprese, ottant'anni dopo, dall'ing. Michele Guadagno che però, dandone in metri, indica valori da 2,34 a 3,12. Secondo lo stesso tecnico "Il piano stradale della Grotta (Romana) era in origine molto più alto ed ha subito, nei tempi postromani ripetuti ribassamenti e la sezione non è più quella che era ai tempi di Seneca e di Petronio...Il manufatto romano era in origine quindi una Galleria di ben modeste dimensioni, un vero buco nella collina, senza rivestimento, un po' più piccola, nei riguardi della sezione, della Grotta della Pace che metteva in comunicazione Cuma con il Porto Militare romano di Averno...Poiché i tecnici che nel 1400 e nei seguenti secoli procedettero ad allargare e specialmente ad abbassare il piano della Grotta, hanno raggiunto e si sono approfonditi man mano in quei tali tufi molli che si schiacciano intorno a 16 Kg. per cmq. o al disotto e che i primi costruttori, siano essi Romani o Greci, avevano con meraviglioso intuito tecnico in gran parte evitati...Anche l'allargamento della sezione da m. 2,60 a 4,50 e da 3,12 a 6,15 dovette dar luogo a più grandi sforzi concentrati sulle pareti laterali determinando, assieme allo abbassamento praticato, schiacciamenti e specialmente scarpine che man mano si accrebbero e resero infine la grotta in più siti intransitabile e pericolosa" (GUADAGNO 1923, pp. 119-120, 122).

Per quanto si dirà in seguito, occorre specificare che nei primi decenni del Novecento l'ing. Guadagno, tecnico del Municipio di Napoli, era il maggior conoscitore delle gallerie scavate nella collina di Posillipo, delle quali curava la manutenzione e le riparazioni, e queste non erano poche: "Sono ben sette manufatti attraversanti questo special tratto della Collina di Posillipo che si lesionano o cioè quattro gallerie: la Romana, La Grande dei Tram, la Piccola dei Tram e la Direttissima; due importanti collettori: il Cuma ed il Coroglio ed un grosso fognone, quello di Posillipo"; c'era poi la Galleria Laziale, la quale "non ha manifestato nessun movimento o lesione" (GUADAGNO 1923 pag. 104). A lui si deve anche il progetto definitivo e la realizzazione della "Galleria della Vittoria", aperta al traffico nel 1929 e considerata l'opera urbana più imponente

d'Europa per le soluzioni tecnologiche adottate. Oltre che ingegnere civile era appassionato cultore e autore di testi di Geologia di Botanica, e fu docente di Geologia Applicata alle Costruzioni nella Reale Scuola di Ingegneria di Napoli. Secondo la necrologia scritta da D'ERASMO (1932 pag. 427), fu *“non solo il tecnico appassionato ed esperto che appresta i mezzi più moderni e più acconci alla soluzione di importanti problemi, ma altresì lo studioso indagatore e sagace, che con vero spirito naturalistico risale alle cause dei fenomeni e le esamina e le discute per più sicuramente giungere al campo delle applicazioni pratiche”*. Per quanto riguarda la nostra galleria, non solo indagò sulle cause tecniche dei danni che andava subendo adottando per anni i possibili rimedi, ma volle risalire anche alle cause storiche e, tra l'altro, andò personalmente a ricercare e ed esaminare i documenti d'Archivio dei quali aveva avuto notizia (GUADAGNO 1923, pp. 120-121). Tutto questo gli consentiva di convenire con Günther che *“la Galleria descritta in due passaggi da Strabone...è la galleria di Seiano costruita da Cocceio”*, non quella di Posillipo (pag. 119).

* * * * *

La prima, e pressoché unica fonte classica a parlarci della galleria è Seneca, il quale negli anni 60 (al tempo di Nerone), dopo aver raccontato all'amico Lucinio la disavventura capitatagli in mare nei pressi del promontorio di Posillipo mentre si recava da Napoli a Baia, gli scrive ancora dell'altra capitatagli per aver voluto rientrare a Napoli via terra, per evitare quella marittima: *“Partito da Baja per venire in Napoli...per non dovere affrontare di nuovo i disagi della navigazione...ma trovai tanto fango, per tutta la lunghezza del viaggio, che sembrava avessi navigato...è poi seguita la spruzzata di sabbia dentro la crypta neapolitana. Nulla di più lungo di quel carcere, nulla di più oscuro di quelle torce che ci permettono di vedere non attraverso le tenebre, ma le tenebre stesse. E anche se ci fosse stata luce, l'avrebbe portata via la polvere. Anche all'aperto questa è una cosa pesante e fastidiosa, e cosa diventa quando si ripiega in sé stessa, quando si chiude senza alcun respiro e ricade su coloro che l'hanno risvegliata?”* (*Epistulae ad Lucilium*, L. VI, LVII).

Un sicuro accenno alla nostra galleria è contenuto in un frammento (16°) del *Satyricon* di Petronio Arbitro scritto, presumibilmente, a pochi anni di distanza da Seneca, il quale frammento viene generalmente tradotto: *“era risaputo che la Crypta Neapolitana non si poteva attraversare se non inclinati”*. L'evidente esagerazione viene a cadere se, più correttamente, traduciamo *“inclinatos”* con *“inclinati”*, cosa che ci porta ad una affermazione che è più consona al carattere dell'opera e che sembra quasi ironizzare sulla disavventura di Seneca e di altri viaggiatori: *“basterebbe che non attraversassero la crypta neapolitana, a meno che non ne fossero inclinati”*.

Come noto, il frammento viene associato al capo XVI dell'opera frammentaria, nel quale si accenna ad una *“crypta”* dove la sacerdotessa Quartilla celebrava i culti (a Priapo), ma l'identificazione di questa con la nostra galleria è del tutto arbitraria e, ovviamente, non si possono prendere i dati di un romanzo satirico come verità storiche. D'altra parte, a Napoli c'erano, e ci sono, innumerevoli grotte, per lo più antiche cave di tufo, ed è risaputo che in alcune di esse venivano celebrati culti a questo o quel dio pagano, senza essere disturbati da gente di passaggio e dalla polvere sollevata.

Riguardo alla oscurità e alla mancanza d'aria nella galleria, non si può certo convenire con quegli autori che sostengono si tratti solo di esagerazione di Seneca, e pretesto per filosofare sul buio e sugli accidenti della vita, elucubrazioni che si ritrovano ancora in un recente studio oxfordiano (PENN 2023, pp. 230-234). Si tratta, infatti, di un problema serio ed insormontabile, evidenziato da numerose testimonianze successive, che ha condizionato per secoli la vita e le funzioni della galleria.

Nella tradizione partenopea, che vedeva in Virgilio il mago che aveva fatto tutte le cose buone di Napoli, si parla anche della buia galleria: la tradizione è attestata da autori stranieri a partire dal XII secolo (CAMPORETTI 1872, Vol. II pp. 21-30), e confluirà nella *“cosiddetta”* *“Cronaca di Partenope” del Trecento, una volta attribuita genericamente al fiorentino Giovanni Villani (autore della Nova Cronica), oggi a Bartolomeo Caracciolo-Carafa”* (PIPINO 2023, pp. 3-4). Nella cronaca, al capo XXX si legge che Virgilio aveva aperta la grotta per consentire ai Napoletani di andare più

facilmente ai bagni di Pozzuoli e di Baia: essa viene definita “*tenebrosa e scura*”, ma grazie alle arti magiche di Virgilio quelli che passavano non avevano da temere imboscate, né vi si poteva fare “*atto disonesto*” alle donne.

Va precisato che nell'intestazione del capitolo il compilatore afferma che alcuni dicono che la grotta fu fatta da Lucullo, nell'ultima riga che “*ne parla Seneca*”; e al termine della parte virginiana (cap. XXXIII) dichiara che avrebbe potuto ripotare “*molte altre cose... a le quale io scriptore de quelle meno che li altri credo*”, ma che non ha voluto “*fraudare la fama de lo ingeniosissimo Poeta , o vera o falsa... la verità de tutte le cose la cognobbe, et conosce solo Dio*”.

Del Trecento è anche la testimonianza di Petrarca riportata tronca da molte fonti: interrogato dal re Roberto d'Angiò sulla possibilità che Virgilio avesse veramente fatto la grotta, il poeta rispose che non gli risultava che Virginio fosse stato un tagliapietre (*marmoraio*) e il re convenne che vi si vedevano tracce di ferro, non di arti magiche. Petrarca, però, continua e afferma: “*Le fauci scavate nella montagna sono strette, alte e buie in mezzo alla notte sempre orribile; il passaggio pubblico nel mezzo, strano e molto vicino alla religione, è inviolabile anche in tempo di guerra, se è vera la voce del popolo, ed è risaputo che non vi sono mai state tentate rapine*” (PETRARCA 1358, Ed. 1889 pag. 36).

Una testimonianza apparentemente contrastante, dei primissimi anni del Quattrocento, ci viene da THEODORICO DI NIEM che, nel resoconto del viaggio compiuto nel 1404 per accompagnare ai Bagni di Tripergole papa Bonifacio IX (al suo 15° e ultimo anno di pontificato), racconta: “*poi ritornando a Napoli, si trova una volta tagliata in un gran monte di pietra, lunga mezzo miglio e più, la quale può essere attraversata in qualunque giornata limpida, tanto è alta e ampia che un cavallo, passando, non chiude la strada a un altro*” (ed. 1566, Cap. XXI pag. 74). Il riferimento alla necessaria giornata limpida la dice comunque lunga sulla illuminazione interna della galleria e, quanto all'altezza e all'ampiezza, se ne ricava che erano sovrabbondanti, ma per pedoni e cavalieri. Ed è da notare che, nel capitolo successivo che tratta delle varie grotte flegree, l'autore ripropone brani dell'itinerario di Petrarca, compreso quello suddetto, senza alcuna contestazione (Cap. XXII, pp. 75-77).

Intanto si andava scoprendo l'opera di Strabone e pressoché tutti gli autori, non avendone altre a cui riferirla, attribuirono la sua citazione a questa grotta, chiamata variamente di Pozzuoli o di Posillipo, o semplicemente napoletana, sebbene alcuni notassero l'evidente contraddizione con la descrizione di Seneca.

Dopo aver accennato a Marco Cocceio, nel “*De Magnificentia*” scritto verso la metà del Quattrocento, Pontano scrive che a lui, o ad altro Cocceio si deve la “*crypta neapolitana, così chiamata dai locali, opera davvero mirabile e comoda per chi la percorre*” (PONTANI 1498, Cap. XI): la derivazione da Strabone pare evidente, seppure non nominato. In altra opera, non sappiamo se già pubblicata, accenna ai lavori fatti eseguire da Alfonso d'Aragona, e a questa si rifà espressamente DI FALCO (1459): “*Pontano anchor scrive che la grotte in gran parte fu ampliata da Re Alfonso & hor novellamente la vedemo di assai chiara per alcuni spiracoli fatta, e silicata*”. I lavori, come abbiamo visto, erano stati fatti pochissimi anni prima, ma non sono menzionati da Flavio Biondo che nell'opera “*Italia illustrata*”, compilata intorno alla metà del Quattrocento per incarico dello stesso re di Alfonso, si limita a scrivere che la “*gripta nel monte di Posillipo...lunga seicento passi che consente il veloce passaggio della via puteolana*”, e afferma di non conoscere “*chi fece quest'opera memorabile*” della quale parla Seneca in modo così negativo (BLONDUS 1474, L. VIII).

Nell'ultima pagina di altra opera di Pontano, pubblicata postuma, possiamo leggere: “*Vi sono cripte gemelle nel monte forato di Posillipo: una alla via Puteolana e quasi all'inizio dello stesso promontorio: la quale fu non poco ampliata dal re Alfonso; l'altra dove il monte finisce nel mare, della quale la maggior parte è rovinata dalla vecchiaia*” (PONTANO 1509).

Uno dei primi autori nostrani ad utilizzare abbondantemente Strabone, e a citarlo, sembra essere stato Pietro Ranzano, domenicano siciliano e vescovo di Lucera, che nella seconda metà del

Quattrocento compilò degli “*Annalium omnium temporibus*” rimasti interrotti alla fine del secolo per la sua morte, ma subito utilizzati da altri, compreso Leandro Alberti che lo cita come *Razano* o *Razzano* (PIPINO 2019, pp. 42-44: 2024 pag. 3). Alberti scriverà poi, dopo aver visitato la grotta: “*Scrive Razano, che ne’ tempi suoi, essendo totalmente essa priva di lume per esser serrate tutte dette fenestre e parte delle foci, dalle rovine della terra, sopra la quale erano cresciuti cespugli, & pruni, onde era spaventevole cosa à quelli che vi entravano senza lume, vi fece aprire dette foci con il ferro (come hora si veggiano) Alfonso di Ragona primo Re di Napoli, acciò che senza paura vi potessero passare le persone. E cosa molto laudevole, imperoche da gran consolatione a quelli ch’ vi entrano vedendo dette foci, che di lunge paiono due Stelle, alle quali drizzano il loro viaggio*” (ALBERTI 1550, pag. 162).

Un po’ diversa è la versione latina di PIGHIO (1587, pp. 474), più aderente all’originale, che possiamo tradurre: “*Pietro Rassano Siculo, vescovo di Lucerna, dice che circa 150 anni prima...in quella cripta non c'erano aperture da cui potesse entrare la luce...Allora Alfonso re d'Aragona, avendo prima preso sotto il suo controllo la provincia, aveva livellato e allargato la strada e le gole, e aveva perforato il dorso del monte aprendo due finestre, che ora riversano una luce obliqua nella caverna sottostante*”. Fabio Giordano scriveva invece, fra Cinque e Seicento: “*Alfonso I d'Aragona ordinò che fossero pulite le finestre e le gole, che la cupola fosse elevata a maggiore altezza, che gli imbocchi, flessuosi e tortuosi fossero aperti da entrambi i lati e rettificati nella giusta via, affinché la galleria fosse illuminata dai raggi del sole dall'alba al mezzogiorno da oriente, e la sera dall'occidente*”; e prosegue aggiungendo che nel 1546 il governatore Pietro da Toledo, che aveva una villa a Pozzuoli, l’aveva fatta pavimentare “*con selci*” e aveva fatto aggiungere degli spiragli sulla superficie, per renderla più luminosa (GMFATGGVF 1841, pag. 27).

Secondo MAZZELLA (1591 pp. 137-138): “*È detta grotta di lunghezza d'un perfetto miglio, e la sua larghezza, è tale che vi possono passare tre carri incontrandosi, e di passo in passo il lume penetra al fondo per li spiracoli, e fenestre, le quali in molti luoghi sono tagliate nella parte di sopra del monte....Fù questa grotta da Alfonso d'Aragona I. di questo nome Re di Napoli alquanto allargata, & vi fece fare alcuni spiracoli, accioche senza paura vi potessero passare li viandati, ma à tempi nostri fù per ordine, di Carlo V Imp. fatta fare più larga, & alta, & insilicata della maniera che hoggi si vede. In vero ella è cosa di grande artificio, e di spesa*”. SUMMONTE (1601 pag. 293) è meno esagerato: “*Al presente cotesta grotta si scorge luminosa, larga e piacevole, lunga un miglio, & ampia, che due carri incontrandosi possono comodamente passare, qual fu ampliata da Re Alfonso I e poi da Don Pietro di Toledo Viceré per l'Imperatore Carlo V; furono ingrandite le sue finestre, e silicato il suo piano*”.

Anche Capaccio si rifà al vescovo “*Razano*” e sostiene che, poiché Strabone aveva scritto che la grotta prendeva luce da “*varie finestre*”, voleva dire che al tempo di Seneca queste erano ostruite e che “*poi da Alfonso primo re la strada era stata spianata (come insegna Pontano), fu allargata, e grazie agli ingressi più alti, resa più luminosa*” (CAPACIO 1604, pag. 190); e così pure LIPSIO (1606 pp. 478-479 n. 5) che, più chiaramente, afferma che se Seneca aveva scritto che la grotta era oscura, voleva dire che le molte “*finestre*” indicate da Strabone si erano ostruite, e che Alfonso ne aveva fatto aprire due nuove. Alla fine del volume sulla Storia Napoletana, Capaccio ripete quanto detto in precedenza sui lavori di Alfonso I e aggiunge: “*Pietro di Toletto, che aveva preparato i giardini di Pozzuoli per amore di vollutà, la ampliò e la decorò magnificamente, tanto che il cammino era reso chiaro dalla luce delle porte da entrambi i lati, piacevole e agevole*” CAPACCIO (1607b pp. 386-387).

Per CLUVERIO (1624, vol. II pag. 1151), Alfonso aveva “*riaperto le finestre occluse, ovvero aveva restaurato quelle precedenti che erano crollate*”. Per PELLEGRINO (1651 pp. 175-176) Seneca aveva esagerato, “*secondo il suo costume*”: inoltre, dopo aver ricordato che Cluverio aveva espresso dei dubbi sulla bontà del passo di Strabone, ritiene che la grotta da lui citata andava “*non già di Pozzuoli a Napoli: ma di Pozzuoli alla città nuova, che a quel punto, per testimonianza del medesimo autore, in Baia tuttavia si fabbricava*” (pag. 272). Per CELANO (1692 pag. 47): “*Alfonso I d'Aragona la fece rendere più alta, et un poco più lata, e da quando in quando da sopra del monte vi fece fare*

alcuni busci, dalli quali riceveva qualche poco di lume”.

Gli autori successivi si dividono tra le varie tesi, ma la maggior parte di essi (almeno fino allo sgombero della Grotta di Seiano) ritiene che Strabone si riferiva comunque alla Cripta Napoletana (o Grotta di Posillipo, di Pozzuoli, ecc.). Per quanto riguarda specificamente gli spiragli per dar luce (e aria) alla “crypta”, vi accenna già Petrarca, come abbiamo visto, e anche ai suoi tempi erano del tutto inutili.

Negli anni '60 del Seicento, un medico incaricato dal viceré Pietro Antonio d'Aragona di ritrovare i “*Bagni di Pozzuoli dispersi*”, si interessò in seguito della cripta napoletana e giunse ad affermare (e illustrare con disegni) che in origine vi fossero quattro spiragli, due per parte, per cui la grotta era illuminata così come dice Strabone, e che i due spiragli estremi erano stati distrutti nel corso dei lavori di elevazione dell'altezza e di allargamento degli imbocchi; ai suoi tempi i due spiragli residui erano occlusi da frane ed è possibile che lo fossero già al tempo di Seneca, nonostante il breve lasso di tempo dalla costruzione ad opera di Cocceio (BARTOLO 1679, Vol. II pp. 17-28).

In tempi più recenti i due spiragli sono stati esaminati da un giovane archeologo (poi Soprintendente di Salerno), secondo il quale “*solo una minima parte delle strutture*” del primo “*lucernario obliquo...sono di età romana e hanno il nucleo in opera a sacco analoga a quella usata in altre parti della crypta...Il secondo lucernaio, murato attualmente in basso e quasi ostruito in alto...è stato allargato in epoca piuttosto tarda almeno all'estremità superiore dove manca attualmente ogni elemento di struttura*” (JOHANNOWSKY 1953, pp. 116-117).

* * * * *

Le notizie di Ranzano e di Giordano, riprese da Mazzella e da Capaccio, sui lavori eseguiti nella grotta al tempo di Alfonso I e del Viceré Pietro di Toledo sono riportate da autori successivi, per lo più senza altri particolari. Secondo COLONNA (1898 pag. 77) lavori precedenti sarebbero stati seguiti “*in epoca di Re Roberto d'Angiò (1309-1343)*”.

Per Alfonso d'Aragona abbiamo anche testimonianze archeologiche e archivistiche. Due lapidi, trovate sotto gli archi d'ingresso della galleria attestano: una che fu fatta (o iniziata) nel 1455 regnando re Alfonso, l'altra che si tratta di opera di Bruno Risparelle di Napoli (DE JORIO 1817, Tav. 2; COLONNA 1898, pag. 79; DE LA VILLE 1900, pag. 19). All'epoca, secondo l'ultimo autore citato, parrebbe risalire il primo abbassamento certo del piano della galleria, testimoniato dall'altezza dei solchi lasciati dai mozzi delle ruote di carri sulle pareti (pag. 20). Abbiamo, inoltre, alcuni mandati di pagamento (*cedole*): il 30 aprile 1456 il re ordina di pagare al signor Giovanni Strino “*le spese fatte nel mese di marzo ed in questo di aprile pe' lavori che si eseguono nella grotta che da Napoli mena a Pozzuoli; che si chiama la Grotta di Virgilio, la quale fa ampliare ed abbassarne il pavimento della entrata per renderla più luminosa*”; il successivo 31 giugno approva il pagamento di 56 ducati e 10 grana “*Pe' lavori eseguiti nella grotta volgarmente detta di Pozzuoli, nella città di Napoli, per renderla più luminosa allargandone le finestre, ossia i buchi che si sono aperti nella sua volta...per gli uomini i garzoni, le bestie che hanno tirato la terra e le pietre della detta grotta in altra parte*”; il 16 maggio 1457 fa pagare 10 ducati “*a' pittori Luigi del Salto e Diego Serrano per aver fatto dipingere la cappella di S. Giovanni che sta nel Cammino della Grotta che mena a Pozzuoli, e propriamente nella Grotta stessa*” (MINIERI RICCIO 1881, pp. 457, 449, 456; GUADAGNO 1923, pp. 120-121).

Quanto a Don Pietro di Toledo, che fu viceré spagnolo dal 1532 al 1553, in una lapide del 1628 che si trovava presso la Porta Regale, o dello Spirito Santo, Antonio di Toledo duca d'Alba ricordava le opere fatte dal suo predecessore, tra le quali la strada che da lui prende nome (Via Toledo), e dice che durante il suo governo “*la Cypta Puteolana fu elevata a forma più illustre*” (SIGISMONDO 1788 pp. 240-242). Secondo Fabio Giordano i lavori iniziarono nel 1546, data ripetuta da pressoché tutti gli autori successivi, ma nella antica cronaca “copiata” nel 1561 da TOMMASO De CATANIA da un manoscritto che suppone essere di Cesare Scipionio, si legge, in data precisa: “*1548, a di 4 Gennaro se incomenzò ad accomodare la grotte de piede grotte da dove se vâ a Pezulo, e*

questo tutto per ordine de D. Pietro de Toledo” (ed. 1780, pag. 45). CELANO (1692 pp. 47-48), ci dice che il viceré, “*havendo rifatto in parte la città di Pozzuoli ruinata dal tremoto, come si disse, et havendovi fatto un sontuoso palazzo, fece più alzare le volte (della Grotta) et allargarla, in modo che v’havessero potuto camminare due carra al pari carichi de lini; l’accrebbe d’occhi nel modo che hoggi si veggono, e la fece lastricare di grosse selci all’uso della Via Appia: e così la rese comodissima e degna d’essere osservata; e nello stesso tempo vi fu fatta la cappelletta che sta nel mezzo*”. La data del 1548, per i lavori della grotta, trova quindi conferma, poiché sappiamo che il terremoto ebbe luogo nel dicembre 1546.

Un altro autore, che si interessa particolarmente dei viceré, enumera le numerose opere fatte da don Pietro di Toledo, ma, per quel che ci riguarda, si limita a scrivere: “*allargò la Grotta, che conduce à Pozzuoli*” (PARRINO 1692, pag. 152). TROYLI (1753 pag. 258) scrive che “*dilatò la Grotta di Pozzuolo, e la lastricò*”, SIGISMONDO (1789 pag, 149) che la allargò da 20 a 40 palmi, “*perché vi potessero andare del pari due carrette, e lasciassero luogo bastante per la gente a piedi...ben anche la fe lastricare tutta da capo a fondo di pietre quadrate del Vesuvio, e nel mezzo vi fe incavare nel monte una Cappella*”.

Il direttore di questi lavori dovrebbe essere stato l’architetto Ferdinando Manlio che, nell’epitaffio della tomba di famiglia predisposta nel 1553 nella Chiesa dell’Annunciata, in occasione della morte prematura del figlio, scrive di essere “*Architetto campano...preposto da Don Pietro di Toledo, Viceré di Napoli, a fabricar i Palazzi Regi, pianeggiare le piazze, aprire le grotte*” ecc. (DE STEFANO 1560, pag. 51).

Probabilmente, alcuni dei lavori attribuiti a Pietro di Toledo furono eseguiti da un viceré successivo, Perafan di Ribera Duca d’Alcalà, al quale si debbono la costruzione e/o la riparazione di molte strade del regno (e della Riviera di Chiaia). CAPACCIO (1607b pag. 388) riporta il testo di una lapide del 1568 posta presso l’ingresso della grotta, dal lato orientale, “*al bivio della nuova e piacevole strada per Pozzuoli*”, la quale lapide ricordava che questo viceré aveva fatto e lastricato le strade da Napoli “*ad Brutios, ad Appulos, ad Samnites, ad Latinos*” e, per ultimo: “*apri la nuova strada per Pozzuoli e la fece fare più breve, duratura, luminosa e larga*”. Anche PARRINO (1692 pp. 268-269) riporta il testo della lapide, e aggiunge: “*Un autore sconosciuto ha illuminato a tal punto l’antica grotta che si tratta senza dubbio di Perafanio. La cui opera è molto più bella e sicura*”. Questo autore riporta i testi di molte altre lapidi poste su strade e ponti di varie località, a ricordo dell’opera del viceré, tra le quali una del 1571 “*in Pozzuoli, nella strada presso ‘l monte Olibano*”, la quale affermava, sempre dopo aver ricordato che il viceré aveva fatto molte strade: “*restituì alla pubblica salute i Bagni di Pozzuoli, che prima erano perduti*” (pag. 272).

Nonostante le affermazioni di Celano e di Parrino, nella seconda metà del Seicento la galleria era ancora completamente buia e polverosa, come attestano molti viaggiatori, in particolare uno inglese: “*Entrando nella Grotta di Pausilipo trovammo che era circa quaranta piedi alta e abbastanza larga perché due carri carichi si incontrassero facilmente....Dopo una quarantina di passi, la luce dell’ampio ingresso svanì e rimanemmo all’oscuro per un bel po’, finché arrivammo a metà strada dove è appesa una lampada accesa davanti al quadro del nostro Salvatore tra le braccia della B. Vergine. La luce di questa lampada ci fu molto grata: sono convinto che anche un puritano, nelle stesse condizioni, sarebbe stato felice di vedere questa lampada e questo quadro, e che in seguito li avrebbe amati ancora di più. Tutto il percorso di questa Grotta è molto uniforme e pianeggiante, ma estremamente polveroso, come deve essere una stanza che non è stata spazzata in questi quindici secoli. Le genti del Paese che si incontrano qui nell’oscurità, sanno evitarsi a vicenda, tenendo la destra andando a Napoli, la sinistra tornando, cioè tenendosi dalla parte del monte andando, e ritornando dalla parte del mare: e questo esprimono col gridare spesso “a la Montagna”, o, “a la Marina”...La nostra guida capendo il segnale, me lo comunicò, ed io al mio vicino, e così al prossimo uomo per tutta la brigata, composta da una dozzina di cavalieri. Per quasi tutto il percorso abbiamo tenuto chiusi gli occhi, perché servivano a poco, e anche la bocca e il naso per paura di essere soffocati dalla polvere*” (LASSELS 1670, pp. 289-291).

Nella seconda metà del Settecento la grotta è ancora oggetto di restauri, come apprendiamo da CARLETTI (1776 pag. 310): *“a giorni nostri, regnando Carlo III Borbone Cattolico, fu interamente ristorata in molti luoghi patiti, e fu nuovamente lastricata con ottima direzione; onde la sperimentiamo comodissima al tragitto”*. GIUSTINIANI (1804 pag. 278) ci dice che questi lavori erano stati diretti dal *“comandante del corpo del Genio D. Francesco Lopez Varrio, ch’era stato incaricato dal detto Sovrano di rendere più comoda e luminosa al passaggio de’ viandanti la grotta suddetta”*, e che suo padre, l’architetto Michelangelo Giustiniani, aveva da lui ricevuto l’incarico di prenderne *“le giuste misure”*.

Verso la fine del secolo COLONNA (1898 pag.70) ci dice che, qualche anno prima, il passaggio nella galleria era *“impedito...pel franamento avvenuto verso il fanale col n. 30, il 24 giugno 1887, disastro che la fece tener chiusa al pubblico transito fino al giorno 13 Marzo 1888 pei necessari lavori di assicurazione”*. Pochi anni dopo, *“nel 1893 gravi lesioni minacciarono il crollamento della grotta. Il Municipio di Napoli provvide a scongiurare il pericolo e spese largamente, facendola rinforzare per circa un terzo della sua lunghezza con quei forti e lunghi archi ad angolo acuto, che il quel tratto le danno ora l’aspetto di una navata gotica, Gli architetti furono Virginio Marangio ed Adolfo Giambarba”* (DE LA VILLE 1900, pag. 22). GUADAGNO (1923 pag. 122) ci dice che *“si andò così avanti ancora per altri anni fino a che, per le aggravate condizioni, fu sospeso il transito per la Galleria (anno 1917)”* e che *“pilastri ed archi acuti nel volto (sono) ora caduti o cadenti per smottamento o scarpinamento della roccia che faceva da spalle”*. In una pubblicazione successiva l’autore esamina in dettaglio gli scarpinamenti e il crollo delle coperture avvenuti dopo la chiusura (GUADAGNO 1924, pp. 25-28).

Nel 1930 un intervento di restauro della sovrastate, e pericolante, *“tomba di Virgilio”* determinò l’innalzamento del pavimento del vecchio accesso da Mergellina, per cui l’altezza dell’imbocco fu ridotta a 16,5 m (FERRARI et AL 2019, pp. 96-97). Quanto all’interno, è ancora da evidenziare che la *“crypta”*, aperta in tufo più compatto e in zona non particolarmente interessata dalle criticità sismiche e tettoniche proprie della zona di Coroglio, non sembra essere mai stata interessata da crolli della volta: il materiale che oggi la occlude in alcune sezioni proviene infatti, oltre che dalle *“scarpine”* laterali, dalla recente copertura in blocchi di tufo dei fianchi e della volta, staccatasi senza evidenti danni di questa (FERRARI e LAMAGNA 2014, pag. 90 e foto pag. 88; FERRARI et AL 2019, pag. 95 fig. 2). Tuttavia, *“Recentemente sono stati posizionati archi in acciaio imbullonati per sostenere la volta nei primi 30-40 m sul lato occidentale”* (FLORA 2022, pag. 37).

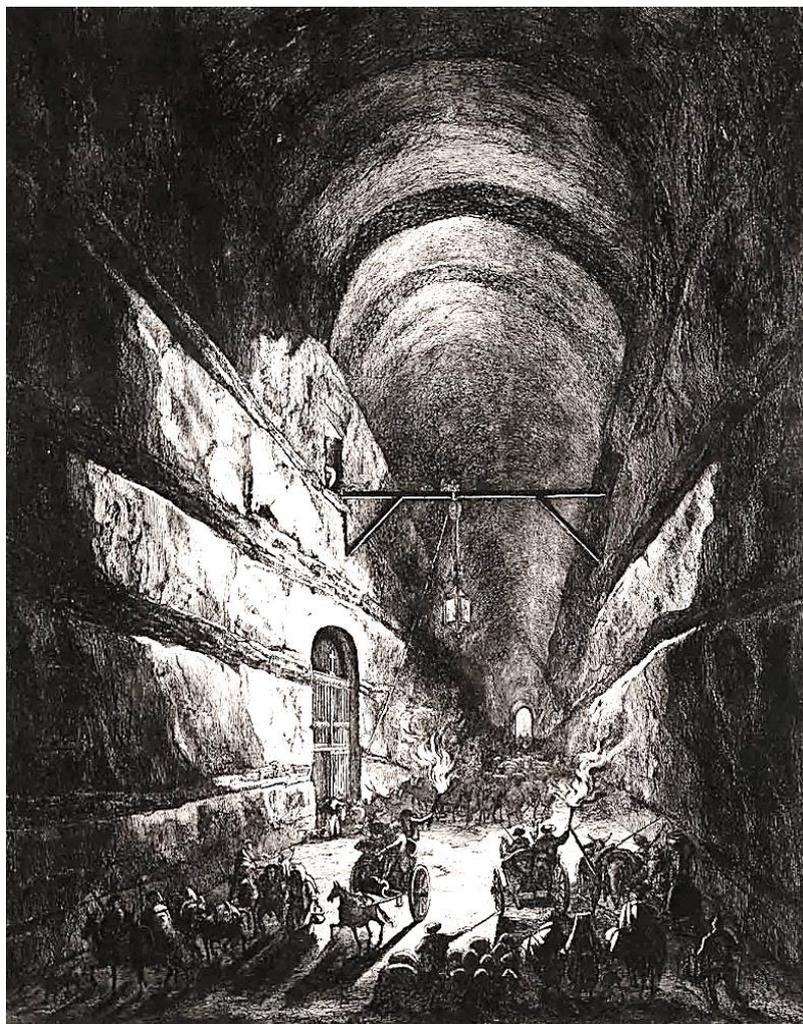
Da alcuni anni, infatti, la galleria è oggetto di studi ingegneristici sulla sua stabilità e sulla possibilità di ripristinarla ad uso turistico (VIGGIANI 2017; AMATO et AL 2001; CONTE 2020; FLORA 2022; BILLOTTA et AL 2024; ecc.), ma tutti sono condizionati dalle affermazioni preconcepite, e generalmente accettate, sulla genesi della galleria e sulle sue misure interne originarie, e ignorano gli studi specifici (e i calcoli) dell’ing. Guadagno.

Quanto all’illuminazione, come abbiamo visto al tempo dei viceré spagnoli la galleria sarebbe stata illuminata con continue lucerne ad olio, ma altre testimonianze parlano soltanto di quella posta davanti al quadro della madonna col bambino. Si provvide nella seconda metà del Settecento, da parte del governo borbonico, con periodiche lucerne sospese su traverse di ferro, a metà della volta, e munite di una corda con la quale era possibile abbassarle per il rifornimento d’olio: e tuttavia carri e viaggiatori dovevano essere muniti di torce, come si osserva nell’incisione di Piranesi del 1791.

E, come si legge in molte guide del tempo, era possibile acquistare le torce all’ingresso della galleria.

Secondo VOLPICELLA (1847, pag. 90), nei primissimi anni dell’Ottocento, durante il breve regno di Giuseppe Bonaparte, la grotta *“si cominciò a vedere illustrata di giorno e di notte da un doppio ordine di fiammeggianti fanali”*, ma Alessandro Dumas padre, che la visitò nel 1835, scriverà poi: *“Rimanemmo colpiti dall’abominevole odore di petrolio diffuso dai sessantaquattro lampioni accesi in questa grande tana. Nonostante questi sessantaquattro lampioni, l’oscurità diventa*

rapidamente tale, nella grotta, che dovemmo essere guidati dalla voce ubriaca del nostro cocchiere per ritrovare la carrozza” (DUMAS 1846, pag. 97). Verso la metà del secolo le (puzzolenti) lanterne a petrolio furono sostituite, dal restaurato governo borbonico, con “fanali” a gas: ALVINO (1845 pag 26) ci dice che “*continuamente notte e giorno ardonò colà de' fanali, a breve distanza gli uni dagli altri, e che rischiarano alla meglio quelle tenebre*”. Alla fine del secolo la grotta risultava “*illuminata da 42 fanali a gas che cominciano con la numerazione 4 dalla parte di Fuorigrotta e terminano a 42 dalla parte di Piedigrotta*” (COLONNA 1898, pag. 71).



La Grotta di Posillipo (e l'ingresso della cappella centrale).
 Stampa ricavata dall'incisione di Francesco Piranesi, del 1791
 (la matrice è conservata all'Istituto Centrale per la Grafica di Roma, Fondo Piranesi, Inv. M-1400_1016).

ERRORI E ILLAZIONI DELL'ARCHEOLOGO JOHANNOWSKY

La Crypta Neapolitana e la strada che l'attraversava furono analizzate nella prima pubblicazione del noto archeologo partenopeo Werner JOHANNOWSKY (1953), che poi non ritornò più sull'argomento: occorre farci caso e sottolinearlo, perché questo suo lavoro giovanile è ancora alla base di acritiche affermazioni di molti autori più recenti. A comprovarne quanto meno l'inesperienza, basterebbe quanto sopra detto a proposito della sua annotazione sull'andamento (in salita) dell'acquedotto contiguo alla galleria.

Riguardo alla caratteristiche interne di questa, egli afferma che le “*misure antiche sono state ricostruite inesattamente dallo stesso Mendia, il quale ha confuso la volta originaria con un*

rialzamento posteriore della sua parte mediana” (pag. 114), e specifica poi: *“L’incavo dal quale il Mendia ha creduto di poter ricavare per la larghezza originaria una dimensione di m. 3,18-2,37...risulta chiaramente più recente per le lunghe scalpellature e la sua irregolarità e può essere stato eseguito durante uno degli abbassamenti per dare allo speco una volta archiacuta, ritenuta più resistente di quella a pieno centro*” (pag. 117). L’obiezione è stata accolta da pressoché tutti gli autori successivi come una provata negazione della primitiva ristrettezza della galleria, ma, a parte l’evidente gratuita sottostima delle capacità del tecnico (affermato ingegnere civile e matematico) e l’assenza di precisi riferimenti allo specifico *“incavo”* (da dove gli viene, dove si trova?), bisogna riconoscere che essa è quanto meno contrastante, se non esattamente contraria all’assunto: in qualsiasi epoca siano state eseguite le scalpellature, vuol dire che prima il cosiddetto *“incavo”* era più stretto, e la modifica della volta, da arcuata a archiacuta, si era resa necessaria per adeguarla alla nuova situazione (di allargamento).

L’archeologo, inoltre, non tiene in alcun conto le numerose vecchie testimonianze sull’allargamento della galleria, sebbene le riconosca, e nemmeno delle misure di Alvino, sebbene lo citi favorevolmente per aver dato *“le misure della grotta nella forma più completa”*. Se la prende poi con l’ing. Guadagno (del quale pure abbiamo visto le competenze) che accusa di aver *“dato fra l’altro al palmo napoletano le dimensioni di m. 0,26 invece di m. 0,2646”*, e di aver prodotto un rilievo *“completamente errato”* (pag.114).

Riguardo all’arrotondamento, in effetti le misure minime e massime date da Guadagno in metri, da 2,34 a 3,12, risultano essere di 4 e 5 centimetri minori rispetto al calcolo senza arrotondamenti (2,381 e 3,175), però lo stesso Johannowsky calcola poi, a pag. 117, le due misure date in palmi dall’ing. Mendia in m 2,37 e 3,18 (??). Quanto alla dichiarata completa inesattezza del rilievo, l’affermazione appare del tutto gratuita e immotivata, perché non viene menzionato nessuno dei presunti errori. Per quanto ci riguarda, dal punto di vista ingegneristico e geologico il rilievo stesso non presenta alcun evidente errore, al contrario sembra molto preciso. Forse l’archeologo è ingannato dal fatto che la scala delle altezze è diversa da quella delle lunghezze di base, ma questo è un accorgimento grafico solito, e necessario, per evidenziare i particolari che interessano e, d’altra parte, le lunghezze reali sono indicate con le scale metriche riportate.

Johannowsky, in realtà, segue la tesi preconcepita, e ormai istituzionalizzata dalla Soprintendenza Archeologica, secondo la quale questa è la galleria (stradale) citata da Strabone e le misure interne originarie *“dovevano”* essere le stesse dell’altra grotta di Cocceio, quella di Cuma (pp. 133-134). Più in particolare, nel capitolo specifico l’autore afferma: *“abbiamo potuto ricavare un quadro abbastanza esatto del suo aspetto antico...larghezza costante di m. 4,45 cca. e un’altezza...fra i m. 4,60 e poco meno di 5,20”* (pag. 118), e non si accorge della contraddizione con quanto aveva appena scritto: a pag. 114, infatti, riconosce espressamente che *“i conseguenti allargamenti, eseguiti soprattutto da Alfonso d’Aragona e Don Pedro di Toledo, come risulta dalle epigrafi...sono stati causa principale delle frane che la hanno resa impraticabile”*, e cita in nota (5) l’ing. Guadagno per i dettagli.

BUSANA e SACCO (1997 pag 158), che lo hanno a riferimento, affermano che *“sui m 700 dell’intero percorso, solamente un tratto di m 78, in cui permane la foderatura delle pareti in opus reticulatum, conserva l’originaria larghezza di m. 4,60”*. Per la larghezza abbiamo visto, mentre per quanto riguarda la *“foderatura”* Johannowsky parla, senza meglio specificare, di sporadici tratti in *“opera reticolata”* (pp. 115-116), mentre per altri tratti dice che *“le superfici di età romana sono completamente lisce, sia nella volta, alla quale sembra aderire qualche traccia di intonaco chiaro, sia nei pochi elementi superstiti delle pareti”* (pag. 117).

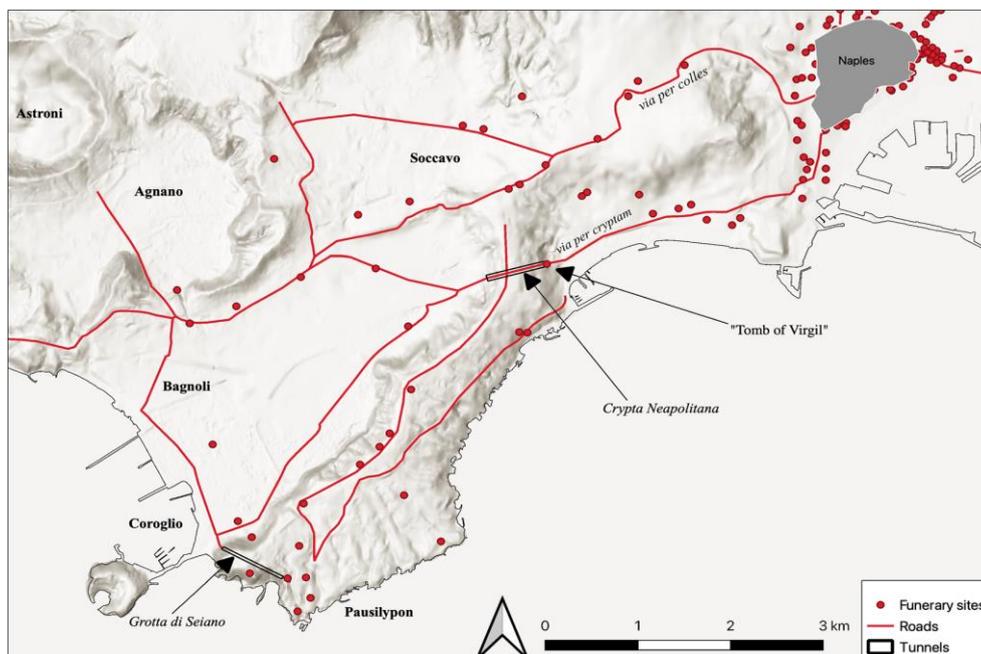
A lui si deve anche l’ufficializzazione del nome delle due strade da Pozzuoli a Napoli, *“Via per Colle”* e *“Via per Cryptam”*, oltre alla sopravvalutazione dell’importanza antica per la seconda.

Vale il caso di ricordare che, in tempi romani e medievali, la via più importante fra Pozzuoli e Napoli era quella marittima e che le strade terrestri non sono riportate nella Tavola Peutingeriana,

mentre nell' "Itinerario Antonino", del III-IV secolo, è indicata una sola via Pozzuoli-Napoli, lunga 10 miglia, la quale è concordemente riconosciuta essere quella collinare. Nessun credito, comunque nessuna importanza per l'antichità, si può ovviamente dare al toponimo "Cripta" o "Cryptam" inserito fra Neapolis e Puteoli in alcune copie tarde della Cosmografia dell'Anonimo Ravennate e in quella di Guidone.

Comunque sia, delle due "antiche vie" delineate da Johannowsky non si sa nulla e non se ne conoscono i nomi primitivi, ma per molti autori successivi, ingannati dall' "autorità" dell'autore, esse avrebbero avuto i nomi "propri" da lui indicati (BUSANA e BASSO 1997, pag. 117; AMATO et AL 2001, pp. 15 e 18; AMODIO 2012, pag. 31; AMODIO 2014, pp. 36-38, 42-44, 46-48, 231 tav. XXXI; FERRARI et AL 2019, pp. 94-95; PENN 2023, pp. 222-224 e fig. 1; ecc.). Non meraviglia, quindi, che in una Tesi di Dottorato in Geoarcheologia si giunge ad affermare: "Le fonti classiche parlano, infatti, di una via Putelana per cryptam che congiungeva Neapolis a Puteolis...seguendo un percorso alternativo alla più lunga via Puteolana per colles" (RUELLO 2008, pag. 86). Per tempi moderni, sappiamo che quella collinare era chiamata "Antiniana" e passava per Antignano (ma non sappiamo a quale delle due realtà si debba attribuire la paternità del nome), mentre quella che passava per la grotta era definita "Puteolana" e, ancora più recentemente, "Romana".

MOMMSEN (1852 pag. 340) ci dice che della "strada sicura da Puteoli a Napoli, che passa non dalla cripta di Pausilipo, ma dalle colline del Vomero e che sembra essere più antica, rimangono alcuni miliari che sembrano numerare le miglia da Puteoli piuttosto che da Napoli..." e ne illustra due certi (nn. 6267 e 6268) più uno incerto (6270), oltre a quello che presume collegato con la Grotta di Seiano e che abbiamo visto (6271): per l'altra strada riporta il testo del cippo disperso che secondo Giordano e autori successivi era stato trovato nella "villa Mansorum", fuori dalla Crypta Neapolitana (6269). Nell'opera successiva (1883 pp. 702-704) scrive che la prima strada passava "per i colli di Posillipo" e, per essa, riporta un numero maggiore di miliari di ubicazione più o meno certa (nn. 6926-6928); per "Viae per Cryptam" riporta ancora i cippi viari segnalati da Giordano e trovati in per noi sconosciute località vicine alla grotta (nn. 6929-6930); infine altri miliari e simili di ubicazione del tutto incerta (nn. 6131-6135).



Le strade antiche ad ovest di Napoli, con le due gallerie di Posillipo e i sepolcri noti lungo i percorsi. PENN (2023) che riprende da JOHANNOWSKY (1953) e, condizionato da questo, nomina formalmente "via per colles" e "via per cryptam" le due principali; vi aggiunge, inoltre, le tombe ricavate da AMODIO (2014). Si noti l'assenza di sepolture (antiche e tardo-antiche) lungo la strada immediata ai due lati della crypta.

Basandosi su MALLARDO (1939) e altri autori, Johannowsky segnala diversi “*miliarii traianei*” della sua “*Via per Colles*” e riferisce del “*rifacimento fra il 96 e il 102 d.C. iniziato da Nerva e terminato da Traiano...rifacimento, preceduto forse in epoca per ora non precisabile, ma sempre post-augustea, da una sistemazione del tratto che supera la collina del Vomero mediante opere di sostegno e protezione*” (pp. 137-138). Per quanto riguarda il percorso della “*Via per Cryptam*”, che egli stesso considera dubbio, vi associa, in via del tutto ipotetica, alcuni incerti “*miliarii...sempre numerati da Pozzuoli*”, i quali “*avrebbero dovuto essere distribuiti*” in varie zone di Napoli ad eccezione di uno, numerato VI, che “*avrebbe dovuto*” trovarsi “*nella crypta a cca. 150 m dall’ingresso orientale*”, ma del quale non fornisce alcun dettaglio (pag. 139), salvo poi scrivere, in modo un po’ contorto, che “*la epigrafe del 201, se si tratta del sesto miliario, come vorrebbe il Cocchia, sarebbe stata anche in origine fuori della grotta*”, ma che (a suo parere) probabilmente si tratterebbe di “*un pezzo tolto dal posto originario durante uno degli abbassamenti del suolo della Crypta*” (pag. 140).

In effetti l’autore citato, cercando di ordinare topograficamente i miliari riportati da Mommsen, inserisce tra il V e il VII, ma senza numerarlo specificamente, il cippo viario disperso di Settimio Severo (CIL X n. 6929) e ripete che “*come riferisce il Giordano, fu trovato extra cryptam Neapolitanam in villa Mansorum*” (COCCHIA 1889, pag. 61).

Secondo alcuni autori all’interno della Crypta sarebbe stato trovato il bassorilievo di Mitra, ignorato da Johannowsky. Il luogo del ritrovamento è comunque molto controverso. Stando a MOMMSEN (1852 pag. 133 n. 2481; 1883, pag. 172 n. 1479), il primo a riportarne il testo sarebbe stato Ciriaco d’Ancona (nella prima metà del Quattrocento) che lo dice trovato a Posillipo, il secondo (un secolo dopo) Di Falco che lo dice trovato “*a metà della Crypta*”; in effetti in questo autore leggiamo: “*la grotte in gran parte fu ampliata da Re Alfonso...Nel mezzo di essa grotte fu ritrovato cavando un Marmo...con questa latina iscrizione. OMNIPOTENTI DEO MITRAE APPIVS CLAVDIVS TARRONIVS DEXTER V. C. DICAT. Allo onnipotente dio della mitra, Appio Claudio Tarronio, della famiglia delli Desteri, cavaliere consolare, dedica questo titolo*” (DI FALCO 1549, pp. 11r e v).



Imbocco orientale odierno della Crypta Napoletana (Piedigrotta-Mergellina) e copia del bassorilievo in marmo che alcune fonti dicono sia stato trovato all’interno e che oggi è conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Inv. N. 6764). Esso raffigura il dio Mitra che uccide il toro e vi si legge la dedica: OMNIPOTENTI DEO MITHRAE APPIVS / CLAUDIUS TARRONIUS DEXTER V(IR) C(LARISSIMUS) DICAT

Come riferisce SUMMONTE (1601 pag. 75), ai suoi tempi del bassorilievo esistevano a Napoli due copie: “una delle quali stà fabricata al muro del cortile della casa del Signore Giouan' Andrea Bonito alle spalle del Monastero di Santa Maria Egittiacca senza iscrizione, & un'altra simile, sta riposta dentro il Cortile di Sant'Antonio Abbate fuor la Porta Capuana con l'Iscrizione”. Anche CAPACCIO (1607a pag. 196), dice che “i Napoletani” custodivano due lapidi di Mitra, “ma dove sono state trovate, non oso dirlo”. Ai tempi di CARLETTI (1776 pp. 294-297) i due “antichi marmi” erano ancora “appresso di noi...ma dove furono essi trovati, non ci è riuscito possibile con precisione schiararlo”. Dallo stesso autore apprendiamo che nella Napoli greco-romana il dio Mitra era molto venerato e vi erano più luoghi di culto, tra i quali un “Antro di Mitra...nella Regione di S. Maria Annunciata...sotto l'alta rupe di Monte Echia” (Pizzofalcone), dove ancora nella seconda metà del Settecento “vi si vedon buttati...vari pezzi di Architettura Greca ivi portati da ignorante mano...più tronchi di colonne di marmo greco con basso rilievo”.

Per quanto riguarda l'esemplare con l'iscrizione, oggi custodito nel Museo Archeologico di Napoli, il personaggio dedicante (Appio Claudio Tarrone Dexter) sarebbe stato un patrizio del III-IV secolo (CANCIANI 2022, pp. 93 e 262). Quello senza iscrizione, a suo tempo venduto a un antiquario appassionato del culto di Mitra (F. Cumont), si trova nel Museo Reale di Arte e Storia di Bruxelles (LACERENZA E MORISCO 1998, pag. 528; CANCIANI 2022, pag. 12).

LA CRYPTA IN TEMPI ANTICHI E LA SUA SCARSA IMPORTANZA NEL MEDIO EVO

Sulla costruzione e sull'antico utilizzo della *Crypta Neapolitana* possiamo fare solo delle ipotesi e, per quanto riguarda la sua presunta “importanza” dal punto di vista del traffico in tempi antichi, questa non risulta da alcun dato certo, non è avvalorata dalla presenza di tombe ai due lati della galleria ed è smentita da alcune testimonianze, e la stessa cosa vale per il Medio Evo.

Come riferisce DE LA VILLE (1900 pag. 21) ai suoi tempi “la grotta di Pozzuoli, secondo l'opinione accettata dagli archeologi, dovette essere fatta nel III o nel II secolo avanti Cristo dagli abitanti di Napoli onde abbreviare il cammino per Pozzuoli”. Di certo abbiamo che essa ha avuto origine da una grande cava di tufo, del tutto analoga ad altre antiche presenti a Napoli e in tutto il territorio flegreo (*Antro della Sibilla Cumana* in particolare), cosa che non può non far ricordare la tradizionale attività dei *Cimmeri* nostrani, ricordati da Strabone (L. V, 4, 5): comunque sia, essa preesisteva al passaggio dell'acquedotto augusteo costruito o ricostruito da Agrippa per conto di Ottaviano, prima o appena dopo che questo diventasse Augusto (27 a. C.), e la sua funzione (e importanza) antica è connessa proprio a tale passaggio.

È possibile che, nel corso dei lavori per l'acquedotto, la vecchia galleria abbia subito delle manutenzioni e delle migliorie, in particolare non è escluso che vi venissero aperti i due spiragli che, date le caratteristiche e le altezze dalla collina, era il meglio che si potesse fare, ma comunque insufficiente per una “vera” galleria stradale: questa poteva comunque essere utilizzata a scopo militare e, in tal caso, consentire anche il passaggio di carri incolonnati, ma ovviamente a senso unico. D'altra parte c'era già una “vera” galleria stradale più a sud e più direttamente (e brevemente) collegata a Pozzuoli con la strada litoranea. Con il precoce crollo di questa, e/o il suo isolamento per abbassamento della costa, in tempi militarmente tranquilli, il “buco” più settentrionale rimase l'unico attraversamento della collina, utilizzabile alla meglio e comunque, come si ricava dalle testimonianze, soltanto da pedoni e da cavalieri.

Dalla carta dello stesso Johannowsky e dalle aggiunte successive risulta che, a parte il colombario romano spacciato per “tomba di Virgilio”, che è ubicato nella cava di accesso della crypta ed è un'altra cosa, non sono note sepolture antiche e tardo-antiche lungo la strada immediata ai due lati della galleria, mentre ce ne sono ai due lati di quella di Coroglio (*Seiano/Sillana*).

Sulla presunta descrizione della Cripta Napoletana da parte di Strabone (e sulla sua costruzione ad opera di Cocceio) abbiamo sempre avuto illusioni preconcepite e affermazioni non

provate, mentre ci sono testimonianze e dati certi contrari. Anzitutto il contrasto tra la straboniana affermata presenza di “molti” spiragli e conseguente luminosità dell’interno, con l’ accertata presenza di due soli spiragli subverticali e conseguente oscurità: questa, già risultante teoricamente dall’ insufficienza e dalle caratteristiche dei due spiragli, è attestata, oltre che da Seneca, da testimoni successivi, e ad essa si fa specifico riferimento quando si parla dei lavori aragonesi, spagnoli e successivi che avevano lo scopo di migliorare l’ illuminazione interna.

Dalle testimonianze citate risulta inoltre chiaramente che, in origine, oltre che buia la Crypta Neapolitana era bassa e stretta, inconvenienti ai quali si cercò di rimediare con gli indubbi interventi di abbassamento e di allargamento eseguiti nel Quattrocento e nel Cinquecento. Anche senza considerare la pur determinante questione del numero e del tipo degli spiragli, e conseguente oscurità interna, la larghezza originaria dovrebbe essere da sola sufficiente a provare che Strabone non aveva potuto riferirsi a questa galleria.

La larghezza antica della galleria si può evincere, con buona approssimazione, dalla precisa testimonianza di Theodorico di Niem che, ai primi del Quattrocento, assicura con una certa enfasi che due cavalli vi si potevano incrociare: per quanto grassi essi potessero essere, siamo ben lontani dalla larghezza necessaria per l’incrocio di due carri, la quale fu raggiunta dopo vari interventi di allargamento ed è attestata soltanto a seguito di quelli fatti eseguire, a metà del Cinquecento, dai viceré spagnoli.

I due ingegneri recenti, Mendia e Guadagno, specialisti di interventi proprio nelle gallerie di Posillipo, sono concordi nell’ affermare che in origine la galleria era larga al massimo poco più di 3 metri: il secondo, come detto, giunge ad affermare: “*Il manufatto romano era in origine quindi una Galleria di ben modeste dimensioni, un vero buco nella collina*”, e che sono state proprio le ridotte dimensioni a consentire alla galleria di restare intatta per un millennio e mezzo (GUADAGNO 1923, pag. 119). I guai sono iniziati a seguito dei lavori interni, come ben evidenziato dallo stesso ingegnere: “*i tecnici che nel 1400 e nei seguenti secoli procedettero ad abbassare il piano della Grotta, hanno raggiunto e si sono approfonditi man mano in quei tali tufi molli che si schiacciano intorno ai 16 Kg per ctq. o al disotto e che i primi costruttori, siano essi Romani o Greci, avevano in gran parte evitati...Anche l’ allargamento della sezione dovette dar luogo a più grandi sforzi concentrati sulle pareti laterali determinando, insieme allo abbassamento praticato, schiacciamenti e specialmente scarpine che man mano si accrebbero e resero infine la grotta in più siti intransitabile e pericolosa*” (Id. pag. 120).

JOHANNOWSKY (1953), pur riconoscendo che la crypta aveva subito “*allargamenti*” ai tempi di Alfonso I e di Pietro di Toledo (pag.114), sostiene poi (pp. 133-134) che in origine “*doveva*”, analogamente alle gallerie di Cuma e di Seiano, essere larga “*come molte delle strade romane, m. 4,45, cioè 15 piedi...sufficiente per il passaggio contemporaneo di carri provenienti da direzioni opposte e non contrasta quindi con quello che ci dice Strabone*” e, per sostenere la tesi preconcepita, liquida come errori i dati forniti dai due tecnici, senza addurre alcuna prova o giustificazione. E lo stesso si può dire per l’ ufficializzazione e l’ esagerata importanza da lui attribuite alla “*via*” che passava per la crypta in tempi antichi, della quale, in effetti, non sappiamo nulla, a parte il racconto della disavventura personale di Seneca e lo sfottò di Petronio per chi la utilizzava.

Per quanto riguarda il Medio Evo, la distruzione barbarica dell’acquedotto non poteva che aver diminuito l’importanza della galleria. Tra le testimonianze più antiche, spesso citata a dimostrazione dell’importanza che essa avrebbe ancora avuto, c’ è quella dell’ebreo spagnolo BENJAMINIS DE TUDELA (c. 1167) che dimostra, invece, esattamente il contrario. Anzitutto, non c’è alcuna corrispondenza certa tra le differenti versioni dell’ebraico originale e le traduzioni in latino, in alcune delle quali, non in tutte, si parla della strada “*sotterranea*” da Pozzuoli a Napoli, lunga 15 miglia, ad indicare un intero ed esagerato percorso in galleria: se questa citazione è esatta, come ritengono molti autori, essa dimostra che Benjamin non percorse la galleria, ma ne aveva soltanto sentito parlare, in termini fantastici. Di fatto, secondo lo stesso, per gli ebrei di Napoli questa e altre

costruzioni, “*sopra o sotto le montagne*”, sarebbero state fatte da Romolo, timoroso di un attacco da parte di re Davide.

La scarsa o nulla conoscenza e importanza della via passante per la crypta, si ricava anche da un episodio dell’assedio di Napoli del 1252, da parte dell’imperatore Corrado IV, episodio contenuto in vecchie cronache napoletane e riferito da Matteo SPINELLI (sec. XIII): “*Lo dì di Santo Joanne dello mese di Giugno uscìro da Napoli persin'a quattrocento uomini per la via della Grotta, che va a Pozzuolo; & andaro alli Casali, & portaro gran refrescamento dentro Napoli; & Re Corrado pose le guardie, & fece chiudere tutti li pasi dalli guastaturi*”. Corrado era figlio di Federico II e del suo esercito facevano parte molti ufficiali meridionali, eppure, nel porre l’assedio alla città, nessuno sapeva della possibilità di uscire dalla grotta.

Come detto, nella tradizione partenopea, raccolta nella cronaca trecentesca, si attribuisce a Virgilio di aver aperto la grotta per consentire ai Napoletani di andare ai bagni di Pozzuoli: sappiamo, in effetti, che il più utilizzato dal popolino era quello più vicino, il sudatorio di Agnano, facilmente raggiungibile a piedi. E vi si dice anche, e Petrarca lo conferma, che grazie alle arti magiche attribuite a Virgilio quelli che passavano non avevano da temere imboscate e che mai ce n’erano state: poiché non possiamo credere alle magie del poeta e alla credulità dei banditi, c’è solo da desumere che il traffico non era tale da giustificare appostamenti. Non a caso abbiamo, invece, notizie di ladrocini, e anche di omicidi, in tempi posteriori ai lavori cinquecenteschi, quando il traffico subì un notevole incremento grazie all’allargamento della galleria e alla costruzione di una nuova strada.

BIBLIOGRAFIA CITATA (con alcune note bibliografiche)

ABIGNENTE F., CRESCENZI E. *Ricognizione nella «Grotta di Seiano»*. In “Atti del II Convegno Nazionale di Speleologia Urbana, Napoli, 1-3 marzo 1985”. Club Alpino Italiano Sezione di Napoli, Napoli 1987, pp. 193-197.

ALVINO F. *Il Regno di Napoli e Sicilia descritto...La Collina di Posilipo*. Tip, G. Colavita, Napoli 1845.

AMATO L., EVANGELISTA A., NICOTERA M.V., VIGGIANI C. “*The Tunnels of Cocceius in Napoli: an Example of Roman Engineering of the Early Imperial Age*”. In “Progress in tunnelling after 2000. Proceedings of the AITES-ITA 2001 World Tunnel Congress. Milan - Italy 10th- 13th june 2001”. Vol. I Session I-IV. Patron Ed., Bologna 2001, pp. 15-26.

AMODIO M. *Napoli tardo-antica. Aspetti e percezione dello spazio urbano*. Corso di Dottorato in Storia, Indirizzo “Storia Antica”. Università degli Studi di Napoli “Federico II”. Dipartimento Di Studi Umanistici, 2011-2012.

AMODIO M. *Le sepolture a Neapolis dall’età imperiale al tardo-antico. Scelte insediative, tipologie sepolcrali e usi funerari tra III e VI secolo*. Giannini Ed., Napoli 2014.

BARTOLO S. *Thermologia Aragonia. Sive Historia Naturalis Thermarum in Occidentali Campania Ora... T. II*. Typ. Novelli De Bonis, Napoli 1679.

BARTOCCINI R. *Colonia Iulia felix Lucus Feroniae: rinvenimento e scavi, monumenti*. Estratto da “Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Roma 1958”. Istituto Grafico Tiberino, Roma. 1960.

BELOCH J. *Campanien. Topographie, Geshichte un Leben der Umgebung Neaples im Alterthum*. Verl. S. Calvary & C., Berlin 1879.

BENJAMINIS DE TUDELA. *Itinerarium... c. 1167*. Ed. Aria Montano, Off. Ch. Plantini, Antuerpiae 1575, pag. 22. Id. Ed. Constatini: *L’Empereur van Oppyck*, Off. Elzeviriana, Lugd. Batavorum 1633, pag. 15. Id. Ed. Gagnier: *Josippon, sive Josephi ben Gorionis historiae judaicae libri sex*. Ed. Theatro Sheldoniano, Oxonii 1706, pag. 7.

BILOTTA, E., CONTE, R.P., SOMMA, F., FLORA, A. *Stability Assessment of an Ancient Roman Heritage Tunnel: The Crypta Neapolitana*. In: “Structural Analysis of Historical Constructions. SAHC 2023”. RILEM Bookseries, vol 46, 2024, pp. 312-322.

- BLONDUS F. *Italia illustrata*. J.Ph. de Lignamine, Roma 1474.
- BUSANA M.S., BASSO P. *Le strade in galleria nell'Italia Romana*. In “Via per montes excisa: strade in galleria e passaggi sotterranei nell'Italia romana”. L'Erma di Bretschneider, Roma 1997.
- CAMODECA G. *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiiae e la più antica iscrizione di un curator aquae augustae (10 d.C.)*. “Annali di Archeologia e Storia Antica” n.s. n. 4, Napoli 1997, pp. 190-199.
- CANCIANI V. *Archaeological Evidence of the Cult of Mithras in Ancient Italy*. Dottorato di Ricerca in Arts and Archaeology, Curriculum Archaeology, Ciclo XXXIII. Università degli Studi di Verona Dipartimento di Culture e Civiltà, Scuola di Dottorato – Scienze Umanistiche, Verona, 14th April 2022.
- CAPACIO J.C. *Puteolana Historia. Accessit eiusdem de Balneis libellus*. C. Vitale, Napoli 1604. N.B. Il libello dei bagni, allegato alla pubblicazione, si intitola: *Balnearum quae Neapoli, Puteolis, Baiis, Pithecusis extant, virtutes thermarum, et balnearum*, ed ha propria numerazione delle pagine.
- CAPACCIO G.C. *La vera antichità di Pozzuolo*. G.G. Carlino e C. Vitale. Napoli 1607.
- CAPACCIO G.C. *Neapoliana Historiae...Eius Urbis a Secretis et cive conscriptab*. Io.I. Carlino, Napoli 1607.
- CAPUTO P. *La Grotta di Cocceio a Cuma: nuovi dati da ricerche e saggi di scavo*. In “Viabilità e insediamenti nell'Italia antica” (Atlante Tematico di Topografia Antica, 13). Ed. L'Erma di Bretschneider, Roma 2004, pp. 309-330.
- CARLETTI N. *Topografia Universale della città di Napoli in Campagna Felice e note enciclopediche storiografiche*. St. Raimondiana, Napoli 1776.
- CELANO C. *Delle Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri...divise in dieci giornate. Giornata Nona*. Impr. G. Raillard, Napoli 1692.
- CLUVERI Ph. *Italia Antiqua. T. II*. Off. Elseviriana, Lugduni Batavorum (Leida) 1624.
- COCCHIA E. *La tomba di Virgilio. Contributo alla topografia dell'antica città di Napoli*. E. Loescher Ed., Torino 1889.
- COLE P., PERROTTA A., SCARPATI C. *The volcanic history of the southwestern part of the city of Naples*. “Geological Magazine” 131(06), 1994, pp. 785-799.
- COLONNA F. *Posillipo*. “Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei”. Roma 1890, pag. 327.
- COLONNA F. *Scoperta di un antico acquedotto nella Grotta di Pozzuoli*. In “Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897. Con notizie delle scoperte anteriori e ricordi storico-artistico-topografici”. Tip. F. Giannini e figli, Napoli 1898, pp. 67-79.
- COMPARETTI D. *Virgilio nel Medio Evo Vol. II*. Seconda edizione riveduta. Tip. Fratelli Bencini, Firenze-Roma 1896.
- CONTE R.P. *La Crypta Neapolitana: analisi numerica di stabilità di una galleria di interesse storico archeologico*. Tesi di Laurea Magistrale, Ingegneria Strutturale e Geotecnica. Università di Napoli Federico II, 2020.
- CORPUS INSCRIPTIONUM LATINORUM (CIL). T. X, P. I e P. II*. A cura di Th. Mommsen. G. Reimerum, Berolini 1883.
- CROCE B. *Nisida*. “Napoli Nobilissima” Vol. III, 1894 fasc. II, pp. 17-23.
- D'ERASMO G. *Michele Guadagno*. “Bollettino della Società dei Naturalisti di Napoli” n. 43, 1932, pp. 425-434.
- DE FAZIO G. *Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici dei porti degli antichi*. Tip. R. Gentile, Napoli 1832.
- DE FAZIO G. *Osservazioni architettoniche e cenno de' porti antichi di recente scoperti nel Lido di Pozzuoli*. St. Tip. Dell'Aquila, Napoli 1834.

- DE FEO G., NAPOLI R.M.A. *Historical development of the Augustan Aqueduct in Southern Italy: twenty centuries of works from Serino to Naples*. Italy: Twenty centuries of works from Serino to Naples “Water Science & Technology Water Supply” Vol. 7 n.1, 2007, pp.131-138.
- DE JORIO A, *Guida di Pozzuoli e contorno*. G. De Bonis, Napoli 1817.
- DE JORIO A, *Guida di Pozzuoli e contorno col suo atlante*. Stamperia francese, Napoli 1830.
- DE LAURENTIIS M. *Universae Campaniae Felicis Antiquitates...Elucubratae. P. I.* Typ. R. Mansii, Napoli 1826.
- DE LA VILLE SUR-YLLON L. *La Grotta di Pozzuoli*. “Napoli Nobilissima” vol. IX, 1900 Fasc. 2°, pp. 19-22
- DE LORENZO G. *Il cratere di Nisida nei Campi Flegrei*. “Atti della Reale Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli” s. II, vol XIII n.10, 1908.
- DE SIMONE D., FERRARI G. *Acquedotto Augusteo della Campania. Notizie preliminari sul tratto Fuorigrotta - Coroglio (Napoli)*. “Fasti online. Documents & Resarch” n. 576, 2024.
- DE STEFANO P. *Descrizione de i luoghi sacri di Napoli...* R. Amato, Napoli 1560.
- DELLA CAVAF. *La nuova città in Baja. Interpretazione di un passo di Strabone*. “Gli studi in Italia: periodico didattico, scientifico e letterario” a. III, Vol I, 1880, fasc. 1, pp. 41-57.
- DELLA VALLE G. *La villa sillana ed augustea Pausilypon. (Contributo alla storia dell'epicureismo campano)*. In “Campania Romana, Studi e Materiali”, Vol. I. Ed. Rispoli Anonima, Napoli 1938, pp. 205-267.
- DI CRESCENZO G., SANTANGELO N., SANTO A., VALENTE E. *Geomorphological approach to Cliff Instability in Volcanic Slopes: A Case Study from the Gulf of Naples (Southern Italy)*. “Geosciences” 11, 289, 2021, pp. 1-22.
- DI FALCO B. *Descrizione dei Luoghi Antichi di Napoli, e del suo amenissimo distretto*. Tip. G.F. Sugganappo, Napoli 1549. N.B. L'opera è priva della numerazione delle pagine, ma nell'esemplare consultato, alla Biblioteca Nazionale di Napoli, le “recta” sono numerate a matita, e a queste ci si è attenuti, per comodità. Dell'opera esiste una edizione precedente (Tip. M. Cancer, Napoli 1535) ritenuta perduta o inesistente da vecchi autori, ritrovata in tempi recenti in un esemplare conservato nella stessa Biblioteca. L'edizione del 1549 appare comunque arricchita, rispetto alla prima, da alcune aggiunte, come la notizia relativa ai resti dell'acquedotto romano che Lettieri andava scoprendo per incarico del viceré Pietro di Toledo.
- DUBOIS C. *Pouzzoles Antique (Histoire et Topographie)*. Ed. A, Fointemong, Paris 1907.
- DUMAS A. *Le Corricole*. Ed. Boulé, Paris 1846.
- EPIHEMERIS EPIGRAPHICA (Eph. Ep.). *Corporis inscriptionum latinarum supplementum*. Instituti Archaeologici Vol. 8. G. Reimerum, Berolini 1899. Add. CIL X nn. 335-337, pag. 91.
- FERRARI G. *Acquedotto Augusteo della Campania: la diramazione per Nisida ed il Pausilypon*. “Opera Ipogea, Journal of Speleology in Artificial Cavities” 2, 2019, pp. 47-66.
- FERRARI G., LAMAGNA R. *La Grotta del Lazzaretto*. “Opera Ipogea. Journal of Speleology in Artificial Cavities” 1-2, 2011, pp. 61-74.
- FERRARI G., LAMAGNA R. *Crypta neapolitana: non solo un tunnel*. “Trasporti & Cultura” a. XIV n. 40, settembre-dicembre 2014, pp. 89-93.
- FERRARI G.W., LAMAGNA R. *Il sottosuolo di Fuorigrotta Bagnoli (Napoli) e l'acquedotto augusteo della Campania*. In “Atti e memorie della commissione grotte “Eugenio Boegan” Vol. 52 (2022 - 2023), Trieste 2023, pp. 93-112.
- FERRARI G., LAMAGNA R. *Associazione "COCCEIVS". Amici della Crypta Neapolitana e del sottosuolo flegreo*. Comunicato Stampa 18/01/2023, pp. 7 n.n.
- FERRARI G., LAMAGNA F., ROGNONI E. *Crypta Neapolitana (Naples, Italy) a multidisciplinary underground heritage site*. In “Hypogea 2019 - Proceedings of International Congress of Speleology in Artificial Cavities – Dobrich , may 20-25 2019”. Bulgarian Caving Society, Sofia 2019, pp.94-99.

- FLORA A. *Taking care of heritage, a challenge for geotechnical engineers* In “Geotechnical engineering for the preservation of monuments and historic sites. III. Proceedings of the third international ISSMGE TC301 Symposium, Napoli, Italy, 22–24 June 2022”. CRC Press Balkema Schipholweg, Leiden 2022, pp. 19-54.
- FUSCO G.M., GIANPIETRI A.G., FUSCO G.V. *Giunta al commento critico-archeologico sul frammento inedito di Fabio Giordano intorno alle grotte del promontorio di Posillipo*. Tip. M. Vara, Napoli 1842.
- GARRUCCI G. *Un simposio sul cratere di Baia; disquisizioni archeologiche di guida da Miseno a Porto Giulio*. St. Tip. G. Cataneo, Napoli 1859.
- GARRUCCI G. *Sul destino de' due teatri di Coroglio ed intorno alla grotta di Sejano*. Stamperia della Regia Università, Napoli 1866.
- GIANFROTTA P.A. *Harbor structures of the Augustan Age in Italy*. In “Cesarea Maritima. A retrospective after two millennia”. E.J. Brill, Leiden, New York, Koln. 1996, pp. 65-76.
- GIUSTINIANI L. *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli. T. VI e VII*. V. Manfredi, Napoli 1803 e 1804.
- GMFATGGVF Accademico Lunatico (Giuseppe Maria Fusco, Angelo Trojano Gianpietri, Giovan Vincenzo Fusco). *Frammento inedito di uno scrittore Napolitano del secolo XVI intorno alle grotte incavate nel promontorio di Posilipo in cui è parola di quella detta volgarmente di Sejano, con un commento critico-archeologico*. Tip. R. Miranda, Napoli 1841. NB. I nomi degli autori, indicati con le iniziali a farne uno solo, sono sciolti nella successiva replica FUSCO et AL 1842.
- GUADAGNO M. *Le perturbazioni statistiche dei manufatti che attraversano la collina di Posillipo e la loro causa*. “Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli” s. VI, vol. LXXV, Napoli 1923, pp. 103-126.
- GUADAGNO M. *Osservazioni sulle gallerie cavate nel tufo giallo trachitico e sulle ipotesi di carico per la verifica dei rivestimenti con riferimento alla galleria grande di Posillipo*. “Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli” s. VI, vol. LXXVI, Napoli 1924, pp. 25-35.
- GUADAGNO M. *La galleria della direttissima. Terzo contributo alla conoscenza del sottosuolo cittadino*. “Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli” s. VI, vol. LXXVIII, Napoli 1926, pp. 13-85.
- GÜNTHER R. T. *Earth-movements in the bay of Naples*. “Geographical journal” 22, London 1903, pp. 121-149 e 269-289.
- GÜNTHER R.T. *Earth-movements in the bay of Naples*. “Nature” Vol. 69, n. 1786, January 21, 1904, pp. 274-275
- GÜNTHER R.T. *Pausilypon. The imperial Villa near Naples*. Oxford University Press, Oxford 1913.
- JOHANNOWSKY W. *Contributi alla topografia della Campania antica. I La “via Puteolis-Neapolim*. “Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti” n. s. vol. XXVII, Napoli 1952, pp. 83-146.
- LACERENZA G., MORISCO M. *Sull'origine di un bassorilievo mitraico a Bruxelles*. “Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli” Vol. LVIII, 1998, pp. 528-532.
- LAMAGNA R., FERRARI G., SIMEONE M., VILLANI G. *Nuovi studi interdisciplinari sulla grotta del Lazzaretto (Napoli)*. In “Atti del 4° Simposio Internazionale: Il monitoraggio costiero mediterraneo: problematiche e tecniche di misura. Livorno (Italy), 12-14 giugno 2012”, CNR IBIMET SASSARI (CD), 2012 pp. 739-746.
- LANCELLOTTI L. *Sullo scavo della Grotta di Sejano e sulla nuova strada di Coroglio. Cenno Artistico Letterario*. Tipografia del Vesuvio, Napoli 1840.
- LANCELLOTTI L. *Promenade à Mergellina, Pausilype et aux fouilles de Coroglio*. Impr. Vara, Napoli 1842.
- LASSELS R. *The Voyage of Italy or a Complete Journey through Italy. Part II*. Pr. V. de Moitier, Paris 1670.
- LETTIERI (de') P.A. *Discorso dottissimo...et Tabulario Napolitano circa l'anticha pianta, et ampliacione dela Città di Nap. et del'itinerario del acqua che anticamente flueva....1560*. Manoscritto contenuto nel secondo “Volume variarum rerum” di G.B. Bolvito, oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, pubblicato da GIUSTINIANI T.VI, 1803, pp. 382-411.

- LIBERTINI G., MICCIO B., LEONE N., DE FEO G. *The Augustan aqueduct in the context of road system and urbanization of the served territory in Southern Italy*. In “Proceeding IWA Regional Symposium on Water, Wastewater and Environment: 22-24 March 2014”. Hellenic Open University, Patras 2014, pp. 461-476.
- LIPSIO I. *L. Annae Senecæ philosophi opera, quæ exstant omnia*. Off. Plantiniana, Antverplæ 1605.
- LOFFREDO F. *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*. G. Cacchi, NAPOLI 1570.
- MAIURIA. *Delle opere intese a riparare e compiere il porto di Nisida ed a stabilirvi un lazzeretto semisporco*. “Annali delle Opere Pubbliche e dell’Architettura” a. 5°, Napoli 1856, pp. 233-246.
- MALLARDO D. *La Via Antiniana e le memorie di S. Gennaro*. “Rendiconti dell’Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli” vol. 19, 1939, pp. 303-365.
- MARINIELLO A. *L’acquedotto augusteo nel tratto Napoli-Miseno*. “Mondo Archeologico” 61, 1981, pp. 18-23.
- MAZOCHII A.S. *Dissertatio Historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae Semper Unicae*. Novello de Bonis Typographo Archiepiscopi & Josepho ejus filio, Napoli 1751
- MAZZELLA S. *Sito, et antichità della città di Pozzuolo, e del suo amenissimo Distretto*. H. Salviati, Napoli 1591.
- MENDIA ing. (A.). *Rapporto sullo sterramento della grotta di Seiano a Posilipo. 11 agosto 1842*. In LANCELOTTI 1842, pp. 39-45.
- MINIERI RICCIO C. *Alcuni fatti di Alfonso I d’Aragona. Dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*. “Archivio Storico per Le Province Napoletane” 6, 1881, pp.1-56, 231-258, 411-461.
- MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI-CONSIGLIO SUPERIORE. *Strada di Accesso al porto di Nisida*. “Annali dei Lavori Pubblici (già Giornale del Genio Civile)” a LXXIV. fasc. 5. Roma 1936, pag 357.
- MOMMSEN Th. *Inscriptionibus Regni Neapolitani Latinis*. Typ. Breitkopfii et Haertelii, Lipsia 1852.
- MOMMSEN Th. *Corpus Inscriptionum Latinorum* T. X, P. I. G. Reimerum, Berolini 1883.
- NICCOLINI A. - *Descrizione della gran terma puteolana volgarmente detta Tempio di Serapide: preceduta da taluni cenni storici per servire alla dilucidazione de’ problemi architettonici di quel celebre monumento, e considerazioni su i laghi Maremmani: letta in diverse memorie*. Stamperia Reale, Napoli 1846.
- NISSEN H. *Italische Landeskunde, Band II: Die Staedte*. Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1902.
- PAGANO M. *Gli impianti marittimi della villa «Pausilypon»*. In “Studi e ricerche su Puteoli romana: Atti del Convegno (Napoli, Centre Jean Bérard, 2/3 aprile 1979)”. Publications du Centre Jean Bérard, Napoli 1981, pp. 245-255.
- PALUMBO J., CRISTIANO M., DE SANTO L., RUOCCO M. *Nuovi ritrovamenti e studio del tracciato dell’Acquedotto Augusteo che costeggia il versante occidentale della Collina di Posillipo (Napoli, Campania)*. “Opera Ipogea, Journal of Speleology in Artificial Cavities” 1-2, 2020, pp. 129-136.
- PAOLI P.A. *Avanzi delle antichità esistenti a Pozzuoli, Cuma e Baja*. Napoli 1768.
- PARRINO D.A. *Teatro Eroico, e Politico de’ Governi de’ Vicere del Regno di Napoli. T. I*. St. Parrino e Muti, Napoli 1692.
- PARTENOPEO IN ESILIO. *Che ne sanno?* “La Rassegna d’Ischia” a. XL, 2019 n. 5, pp.15-16.
- PASCALE V. *Descrizione storico-topografico-fisica delle isole del Regno di Napoli*. O. Zambraja, Napoli 1796.
- PELLEGRINO C. *Apparato alle Antichità di Capua. Ovvero discorsi della Campania Felice*. St. F. Savio, Napoli 1651.
- PENN T. *Experiencing gloomy dis: tombs, tunnels and the phenomenology of the Roman underworld in the Phlegræan Fields*. “Oxford Journal of Archaeology” 42(3), 2023, pp. 221–243.
- PETRARCA F. *Itinerarium Syriacum. 1358*. In G. Lumbruso: *Memorie italiane del buon tempo antico*. E. Loescher, Torino, 1889, pp.16-49.

- PIGHIOUS S.V. *Hercules Prodicus. Seu principis iuventutis vita et peregrinatio*. Officina Chr. Plantini, Architypographi Regij, Antverpia 1587.
- PIPINO G. *Strabone e l'oro d'Ischia*. "La Rassegna d'Ischia", XL, 2019 n. 6, pp. 33-51. Poi in "Academia.edu".
- PIPINO G. *I Campi Flegrei e la leggenda medievale del Monte Barbaro*. "ArcheoMedia. Rivista di Archeologia on-line" a. XVIII, 2023 n. 12. Poi in "Academia.edu".
- PIPINO G. *Bianchetto, zolfo, allume naturale e allume di rocca della Solfatarà di Pozzuoli e della Conca di Agnano: natura e storia delle produzioni*. "ArcheoMedia. Rivista di Archeologia on-line" a. XIX, 2024 n. 7. Poi in "Academia.edu".
- PONTANI I.I. *De Magnificentia*. (1498 c.) N.B. L'opera fa parte di una serie di "opere morali" (*De Obedientia...etc.*) pubblicate per la prima volta da Johanne Tresser di Hoester e Martino de Amsterdam, a Napoli, in un volumetto senza luogo e senza data, probabilmente nel 1498. Ripubblicato in "IOVANNI IOVIANI PONTANI...opera omnia", Ed. Aldi (Manuzio) et Andrea Soceri, Venezia 1518, pp. 123v-135v.
- PONTANO G. *De Bello Neapolitano* (fine Quattrocento) In "Pontani de Bello Neapolitano et De Sermone", a cura di P. Summonte. Off. Sigifmundi Mayr, Napoli maggio 1509.
- RUELLO M.R. *Geoarcheologia in aree costiere della Campania: i siti di Neapolis ed Elea-Velia*. Tesi di Dottorato. Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, Anno Accademico 2007-2008.
- RUGGIERO M. *Rapporto n. XIV, Napoli*. "Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei" gennaio 1883, pp. 20-22.
- RUGGIERO M. *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*. Tip. V. Morano, NAPOLI 1888.
- SCARPATI C., PERROTTA A., LEPORE S., CALVERT A. *Eruptive history of Neapolitan volcanoes: constraints from 40 Ar-39 Ar dating*. "Geological Magazine" 150(03), 2013. Pp. 412-425.
- SCHERILLI G. *Della meravigliosa spelonca Romana tra l'antica città di Cuma e il lago d'Averno...* "Bollettino Archeologico Napoletano" n.s. n. 146, 1858. pp. 172-176.
- SCHERILLO G. *Della venuta di San Pietro in Napoli della Campania*. St. Tip. A. Festa, Napoli 1859.
- SCHERILLO G. *A qual uso sia servita in origine la Grotta di Sejano. Memoria...Si espongono altri due scopi pei quali potette esser cavata la Grotta di Sejano*. "Memorie della Regale Accademia Ercolanese di Archeologia" Vol IX, 1862, pp. 309-326.
- SCHERILLO A. *Vulcanismo e bradisismo nei Campi Flegrei*. In "Atti del Convegno Internazionale: I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia. Roma 4-7 maggio 1976". Atti dei Convegni Lincei 33, 1977, pp. 81-116.
- SCHULZ E.G. *Scavi di Nocera e del Posillipo*. "Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica" 1841, fasc. novembre, pp. 145-160. N.B. Pubblicato anche nell'estratto dal titolo "Ragguaglio delle principali escavazioni operate ultimamente nel Regno di Napoli del dottore Enr. Gugl. Schulz", Roma 1842, pp. 25-40.
- SEVERINO N. *Recenti ricerche archeologiche sull'isola di Nisida*. "Orizzonti. Rassegna di Archeologia" 6, 2005, pp. 69-83.
- SGOBBO I. *L'acquedotto romano della Campania: Fontis Augustei Aquaeductus*. "Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei" 1938, pp.75-97.
- SIGISMONDO G. *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi. T. I e III*. Fr. Terres, Napoli 1788 e 1789.
- SOMMA R. et AL. *Application of Laser Scanning for Monitoring Coastal Cliff Instability in the Pozzuoli Bay, Coroglio Site, Posillipo Hill, Naples*. "Engineering Geology for Society and Territory" Vol. 5, 133, 2015, pp. 687-690.
- SPINELLI M. di Giovenazzo. *Diurnali...Incominciando dall'Anno 1247 infino al 1268*. In "Rerum Italicarum Scriptores" a cura di L.A. Muratori, T. TVII, 1725, pp. 1064-1108.

- SUMMONTE G.A. *Historia della città e regno di Napoli*. Tip. Gio.I. Carlino, Napoli 1601.
- TARCAGNOTA G. *Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia de gli re suoi, et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*. G.M. Scotto, Napoli 1566.
- THEODORICI DE NIEM. *Historiae qua res suo tempore, cùm in Imperio, alijsque regnis, sub Carolo III. & subsequentibus duobus Imperatoribus...Libri III....*T. Guarino, Basilea 1566.
- TOMMASO DE CATANIA. *Cronache Antiquissime (1561)*. In 'Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini, appartenenti alla storia del Regno di Napoli'. B. Perger, Napoli 1780, pp.25-47.
- TROYLI P. *Istoria Generale del Reame di Napoli*. T. V, P. II, 1753.
- V.D.R. (Vincenzo De Ritis). *Il porto di Nisita*. "Annali Civili del Regno delle Due Sicilie" Vol. XVIII, 1838, fascicolo xxxv, settembre e ottobre, pp. 5-25.
- VERNEAU F. *L'acquedotto di Napoli: storia e descrizione ragionata dell'opera preceduta da uno studio sulla relativa diramazione secondaria dell'Appennino e sull'acque in generale. Opera postuma pubblicata a spese ed a cura del figlio ing. Eduardo Verneau*. Ed. Libr. Pellerano, Tip. A. Trani, Napoli 1907. N.B. L'ing. Francesco Verneau, morto nell'anno 1900, era stato autore di una pubblicazione propositiva del nuovo acquedotto (1968) e, in quella postuma, afferma che, di questa, nel 1879 ne aveva già pronta una prima versione per la stampa, messa a disposizione dei colleghi.
- VIGGIANI C. *2nd Kerisel Lecture: Geotechnics and Heritage*. In "Proceedings of the 19th International Conference on Soil Mechanics and Geotechnical Engineering. Seoul 17-22sept. 2017". Online Library of the International Society for Soil Mechanics and Geotechnical Engineering (ISSMGE). Seoul 2017, pp. 119-139.
- VOLPICELLA S. *Principali edifici della città di Napoli*. In "Storia dei Monumenti del Reame delle Due Sicilie" T.II, P. I. St. Cart. del Fibreno, Napoli 1847.
- ZECHINI G. *Gallerie nel mondo antico*. In "25...lunghi cent'anni!". CIPA Sorrento, Ed. PEI, Parma 2011, pp. 9-67.